EDMOND HAMILTON
LA VALLE DEGLI DEI
(The Valley Of The Gods and Twilight Of The Gods, 1966, 1968)

INDICE

Edmond Hamilton
La valle degli dèi
Il crepuscolo degli dèi

Robert Bloch
Ritorno al sabba

Damir Mikulicic
Il nuovo seme

LA VALLE DEGLI DEI
di Edmond Hamilton

Garth Abbott era perfettamente conscio dei pericoli che lo minacciavano in quel notturno regno dei morti. Non c'era bisogno che il suo compagno, innervosito, gli bisbigliasse sottovoce ciò che sarebbe stato di loro se li avessero scoperti lì.

Con assoluta certezza, sarebbe stata la morte improvvisa di un giovane archeologo americano troppo temerario, in quel piccolo, oscuro villaggio sul fiume Usumacinta, nell'alto Guatemala. Gli abitanti primitivi di quel luogo si sarebbero affrettati a vendicarsi del forestiero sorpreso a violare il loro cimitero.

José Yanez, la guida che Abbott aveva ingaggiato a Puerto Barrios, se ne rendeva perfettamente conto. La sua faccia piatta e olivastra era molto pallida, nei raggi della loro lanterna.

«Lei non capisce, señor Abbott,» insistette. «Questi sono quasi tutti indios, ancora selvaggi. Se ci sorprendono...»

«Non ci sorprenderanno... sono tutti al *baile*,» ribatté Abbott. «Su, dammi la lanterna. Prendi tu i piedi di porco.»

I raggi dell'antiquata lanterna illuminavano vagamente una distesa disordinata di antiche croci di pietra, oltre le quali sorgeva la chiesa scura e tozza; più oltre c'era la piazza del mercato, dalla quale giungeva una ritmica

VISIT…

musica da ballo di marimbe, flauti e tamburi.

Abbott portava drappeggiato sulle spalle un rozzo mantello indigeno per proteggersi dalla rugiada notturna, ma la sua testa fulva era scoperta. E mentre avanzava tra le file solenni delle antiche croci, il suo viso forte e ossuto fiammeggiava d'eccitazione. Si sentiva in procinto di compiere una grande scoperta.

La cupa stranezza dell'antico cimitero non lo turbava minimamente. Non badava neppure ai maligni avvoltoi degli arbusti, sfacciatamente appollaiati sulle pietre tombali, che guardavano passare la lanterna come spiriti immondi. I luoghi di morte non erano una novità per un archeologo, ed Abbott era immune dalla superstizione.

«È quel tumulo proprio davanti a noi!» disse, in tono concitato al compagno sgomento. «Presto, porta i ferri!»

Il tumulo si levava, tozzo e nero, appena al di là del cimitero vero e proprio. Era un monticello erboso alto circa quattro metri: il lato meridionale era stato parzialmente dilavato dalle piogge recenti.

Abbott aveva notato il particolare quello stesso giorno. I suoi occhi esperti si erano fissati immediatamente sulle grandi pietre tagliate, i cui orli erano stati messi allo scoperto dalla pioggia, e che portavano incisi glifi maya.

Il monticello nascondeva un tumulo maya. E Abbott aveva preso fuoco, quando aveva scorto un gruppo di glifi che formavano un nome magico: il nome «Xibalba».

Xibalba! Era il mitico, perduto luogo d'origine dei maya, la valle leggendaria dalla quale, secondo la tradizione, sarebbe uscita la loro strana razza, duemila anni prima!

Quella valle favolosa esisteva veramente, nascosta tra gli impenetrabili, inesplorati recessi montagnosi del Guatemala? Molti studiosi ne erano convinti. Persino Stephens, il grande pioniere dell'archeologia maya, aveva parlato con un uomo il quale affermava di avere veduto Xibalba con i propri occhi.

Se fosse stato possibile ritrovare la perduta Xibalba, tutti gli enigmi della misteriosa civiltà dei maya sarebbero stati probabilmente risolti. La civiltà che tanto tempo prima aveva eretto i suoi monumenti poderosi e le sue splendide città di pietra dalle pianure dell'Honduras fino alla giungla dello Yucatan, forse allora avrebbe rivelato le risposte agli enigmi che assillavano gli uomini moderni.

Era bastata la possibilità che quella tomba potesse offrire una pista verso

Xibalba, per accendere nell'animo di Garth Abbott il desiderio irresistibile di scavarla. Ma quando aveva chiesto il permesso al prete della chiesa vicina, si era trovato di fronte a un netto rifiuto.

«Non posso permetterlo, señor! La superstizione pagana è ancora troppo diffusa nel mio gregge di primitivi, e per loro quel tumulo è un luogo sacro e proibito. Se lei lo scavasse, porrebbe in gioco la sua vita.»

Abbott aveva rifiutato di arrendersi. Aveva detto a Yanez: «Aspetteremo questa notte, quando tutti saranno alla *fiesta*, e apriremo da soli il tumulo.»

«Ma quando scopriranno quello che abbiamo fatto...» aveva obiettato spaurito il guatemalteco.

«Non se ne accorgeranno. Mi limiterò a fotografare tutte le iscrizioni, e poi richiuderemo la tomba, in attesa di tempi migliori.»

Per tutta la giornata aveva atteso con una tensione impaziente che venissero la notte e la *fiesta*. Sentiva che stava per realizzare una scoperta archeologica d'importanza enorme.

Xibalba! Il nome leggendario gli riecheggiava nella mente come i rintocchi di una campana d'oro. Se avesse scoperto il favoloso sacrario degli dei e degli eroi maya, che cosa mai avrebbe potuto trovarvi?

Aveva preso a cadere una pioggerella sottile, mentre Abbott e Yanez avevano deposto per terra la lanterna e studiavano il lato del tumulo messo allo scoperto. L'argilla giallastra nascondeva quasi completamente le pietre enormi.

Abbott calcolò che il monticello copriva una bassa, rotonda cripta di pietra, quasi interamente nascosta sotto l'attuale livello del suolo.

«Rimuovi quel terriccio... così,» spiegò a Yanez. «Adesso proveremo a smuovere una di quelle pietre, e vedremo se nasconde una via d'accesso alla cripta.»

Il grosso blocco che avevano attaccato era coperto di consunti glifi maya. Ancora una volta, Abbott provò un tuffo al cuore quando riconobbe il simbolo di Xibalba... e anche quello di «Kukulcan».

Kukulcan era il dio maya della luce e del tuono, il grande Serpente Piumato. Perché lì c'era il suo simbolo? L'impazienza e l'ansia di Abbott si ingigantirono.

All'improvviso il blocco di pietra cedette e scivolò fuori, sull'argilla bagnata. La luce della lanterna mostrò loro una cavità nera, spalancata.

Fremendo d'emozione, Abbott si infilò in quell'apertura squadrata. Nell'oscurità, si calò su di un pavimento di pietra. Yanez gli passò la lanterna, e Abbott spalancò gli occhi, sbalordito.

«Dio santo, che scoperta!»

L'interno della cripta era una piccola, splendente camera del tesoro piena di misteri.

L'oggetto più vistoso era un meraviglioso sarcofago di pietra, sul quale si innalzavano le spire e la testa grottesca del Serpente Piumato.

«Il serpente di Kukulcan! È del periodo maya primitivo, certamente! Ma i maya non hanno mai sepolto nessuno in questo modo!»

Si guardò intorno, incredulo. Le pareti della cripta erano rivestite di fulgide sculture dipinte.

Non erano bastati duemila anni ad offuscare la perfetta colorazione di quelle figure in marcia. Erano maya, del periodo più remoto dell'Impero Antico, quelle colonne di sacerdoti, di guerrieri e di comandanti.

Quel corteo dipinto rappresentava una grande migrazione. Sopra le colonne in marcia di figure rigide si estendeva una bizzarra mappa, che mostrava montagne, catene di colline e passi, ed un grande fiume...

«Quel fiume è l'Usumacinta!» esclamò Abbott. «La configurazione è identica! Oh, ma questa è la storia figurata della prima grande migrazione dei maya!»

Si rendeva perfettamente conto dell'enorme importanza della sua scoperta. Quella cripta interrata da moltissimo tempo costituiva la chiave del mistero più grande dell'archeologia maya, dell'enigma dell'origine di quel popolo.

In preda ad una grandissima emozione, reggendo alta la lanterna, Garth Abbott segui la storia figurata tutto intorno alle pareti. La migrazione, procedendo a ritroso, scendeva l'Usumacinta, e prima ancora passava, in direzione nord-ovest, tra due catene che Abbott identificò con l'Ollones e il Chistango.

Il punto di partenza era un luogo rappresentato come una valle lunga e diritta, ai piedi di una tozza montagna nera: vi era raffigurata una città. E lì i glifi scrivevano ancora una volta il nome magico.

«Xibalba!» esclamò Abbott. «La valle degli dèi maya! Con questa mappa, potrei *trovare* quella valle!»

La sua eccitazione crebbe. Su quella carta geografica, nella valle della favolosa Xibalba, aveva notato due bizzarri simboli dominanti.

Uno era il serpente ritto e piumato del dio Kukulcan. L'altro era la figura tenebrosa, dalle ali di pipistrello, di Zotzilha, il signore del male temuto dai maya. Il pipistrello nero e il serpente piumato erano raffigurati impegnati in una battaglia mortale, là in quella valle!

Yanez aveva sollevato il coperchio di pietra del sarcofago.

«Señor, c'è qualcosa, in questa bara di pietra!»

La lanterna di Abbott riversò la sua luce dentro al sarcofago. C'era della polvere: polvere che un tempo era stata un uomo. Ma c'era anche lo scintillio di ornamenti d'oro ingemmati di giada.

Nella polvere giaceva una spada. Era un'arma del modello maya più antico: una lama corta e pesante di rame, orlata di brillanti denti seghettati d'ossidiana verde. L'impugnatura era una miracolosa scultura del serpente piumato, che aveva per occhi due fulgidi smeraldi.

Abbott si affrettò a raccogliere la spada dalla polvere.

«Chiunque sia stato sepolto qui, doveva essere un re, un grande capo...»

Si irrigidì: la voce gli si spense. Quando la sua mano si chiuse intorno all'impugnatura della spada, i suoi sensi furono improvvisamente sconvolti.

Un ruggito simile al rombo di enormi ondate risuonò nelle sue orecchie. Gli parve di essere avvolto dai vapori che vorticavano, di sentire una personalità immane e *aliena* che si impadroniva del suo cervello.

Di colpo, i vapori si oscurarono, e davanti a lui balenò un volto. Un volto scuro, liscio, molto bello, con gli occhi dalle palpebre pesanti, che nonostante la sua bellezza ultraterrena era inspiegabilmente... orribile.

La ripugnanza, l'orrore e un odio rabbioso scossero Abbott. Qualcosa, nella sua mente o nella mente aliena che si era stranamente impadronita di lui, pareva riconoscere quella faccia librata nelle tenebre.

«Zotzilha Chimalman!» Abbott senti divampare una voce nel proprio cervello. «Dunque hai aspettato, o malvagio?»

Dolce come il tintinnare dell'argento, una risata beffarda risuonò dal bel volto davanti a lui. Gli occhi dalle palpebre pesanti erano ironici, maliziosi.

«Sì, ho aspettato, perché sapevo che un giorno avresti cercato di ritornare, Kukulcan. Ma ormai è troppo tardi!»

«No, finché avrò vita!» infuriò la voce nella mente di Abbott. «Ed ora sono vivo, e presto...»

«*Señor*!»

Il grido di Yanez era così carico di orrore che restituì ad Abbott la lucidità. Si accorse di aver lasciato cadere la spada.

Si guardò intorno, un po' stordito, nella bassa cripta illuminata dalla lanterna, poi fissò il viso spaventato del guatemalteco.

«Señor, la sua faccia era così strana,» fece Yanez, rabbrividendo. «Sem-

brava una di *quelle*!»

E indicò i sacerdoti-guerrieri dai volti aspri e decisi raffigurati sulla parete.

«Devo avere avuto le vertigini. Un momento di delirio,» balbettò Abbott. «L'aria di questo posto è malsana.»

Stava ancora tremando per la stranezza di quella fuggevole allucinazione, ma la scacciò dalla propria mente.

Che diavolo! Kukulcan e Zotzilha erano soltanto fantasmi, dèi dimenticati di un popolo annientato mille anni prima! L'atmosfera di quel luogo per un momento aveva avuto la meglio sui suoi nervi.

«Andiamo, José... Facciamo le fotografie e poi andiamocene di qui.»

Quando, mezz'ora dopo, strisciarono fuori della cripta, Abbott portò con sé quella strana spada.

Yanez lo guardò sbigottito, quasi spaventato, dopo che ebbero rimesso a posto il blocco di pietra.

«E adesso, señor?»

La voce di Abbott fremeva d'eccitazione.

«Adesso io ho la traccia che gli archeologi cercavano da anni... la pista che conduce alla patria perduta dei maya. Prenderemo a noleggio un aereo e cercheremo Xibalba!»

Ma perché, si chiese, il nome della valle favolosa non risuonava più aureo e incantevole alle sue orecchie? Perché, adesso, il nome di Xibalba gli pareva in qualche modo carico di *paura*?

L'aereo era un piccolo, robusto biposto che Abbott aveva preso a noleggio da una linea aerea di Barrios. Dominava energicamente le correnti traditrici che turbinavano basse sulle scarpate azzurre e sulle catene dell'immenso entroterra.

Abbott era stato pilota nel Pacifico, durante la guerra, e per lui non costituiva una novità andare alla ricerca di un obiettivo in un territorio sconosciuto. Ma dopo ore ed ore trascorse a sorvolare le masse montuose a nord-est dell'Usumacinta, dovette darsi per vinto.

«La valle che sto cercando dovrebbe essere proprio li,» disse spazientito. «Ma non c'è.»

Yanez aveva l'aria scettica.

«La mappa nella tomba è stata fatta moltissimo tempo fa.»

«Le montagne e le valli non si spostano,» ribatté Abbott. «Dovrebbe essere qui. Faremo un altro giro.»

Aveva seguito meticolosamente il percorso indicato dalla mappa della tomba: il percorso che, partendo da Xibalba, era stato compiuto dai maya tanto tempo prima. Aveva superato l'Usumacinta, a nord-est, tra le catene Ollones e Chistango, e poi aveva proseguito fino a quando aveva individuato la nuda, tozza montagna nera dell'affresco.

E la valle lunga, stretta, diritta da lui cercata doveva trovarsi a sud di quella montagna nera: ma non c'era. Non c'era altro che una desolazione di vette azzurre e di foreste verdi.

Yanez era chiaramente a disagio. Quella parte dell'entroterra era abitata quasi tutta dai Lacandoni, e quelle tribù selvagge non erano molto ospitali nei confronti degli aviatori costretti ad atterraggi forzati nelle loro foreste.

Dopo un po', il guatemalteco riprese a parlare.

«Il cielo sta diventando strano.»

All'improvviso, Abbott si accorse che c'era stato uno strano cambiamento. Tutto intorno a lui, il cielo stava diventando bizzarramente buio.

Ma non era l'oscurità creata dall'addensarsi delle nubi. Era come se la luce del giorno venisse vinta e soffocata da una tenebra scaturita dal nulla.

Era simile alla strana oscurità vibrante che aveva avvolto per qualche istante la sua mente, durante l'incredibile esperienza nella tomba...

«È meglio che ci allontaniamo!» esclamò Abbott, mentre inclinava bruscamente l'aereo in una virata. «È un bizzarro capriccio del tempo...»

Un attimo dopo, si rese conto dell'imminenza del pericolo che incombeva su di loro. Quell'oscurità innaturale era diventata tanto profonda che solo a fatica riusciva ancora a distinguere i picchi altissimi che li circondavano.

Con un'esclamazione di stupore, regolò la leva. Non c'era assolutamente vento: non c'era nulla, tranne l'empia immobilità in cui si addensava la tenebra.

Scelse una rotta che gli avrebbe permesso di evitare la grande montagna quadrata, ormai invisibile anch'essa. Poi tutto accadde con rapidità fulminea.

Il bagliore accecante di un fulmine lacerò il cielo e rivelò il picco nero che torreggiava proprio davanti all'apparecchio.

Yanez lanciò un urlo di terrore e Abbott manovrò freneticamente i comandi. L'aereo cominciò a descrivere una stretta curva, ma Abbott ebbe la sensazione sconvolgente che ormai fosse troppo tardi per evitare l'urto contro la montagna.

Ma una raffica ululante di vento investì all'improvviso il minuscolo ap-

parecchio e lo scagliò indietro di forza, allontanandolo dai picchi.

«Dio santo!» gridò Abbott, mentre lottava con i comandi. «Se non ci fosse stata quella raffica...»

Il tuono scrosciò, sommergendo la sua voce. Un temporale inatteso si stava scatenando, furibondo, e tremende lame di folgori laceravano l'oscurità innaturale, mentre un inferno di venti infuriava attorno al piccolo aereo.

La strana oscurità continuò ad addensarsi, costringendo Abbott a volare alla cieca tra quelle vette minacciose. I fulmini continuavano a squarciare le tenebre.

Erano folgori simili a serpenti fiammeggianti, che si contorcevano nel cielo, lottavano titanicamente contro la tenebra dalle ali di pipistrello che cercava di annientarli! Tale appariva quell'infernale battaglia dei cieli ad Abbott, che stava curvo e teso sui comandi.

Un esile ululato di terrore si levò dalla bocca del guatemalteco quando l'aereo piombò verso il basso, con tanta violenza da dare la nausea.

«Il temporale ci trascina giù!»

Abbott vide l'ago dell'altimetro precipitare. L'aereo era impotente, nella stretta dell'uragano urlante.

I serpenti di fuoco tornarono a snodarsi attraverso il cielo.

In quella luce, Abbott vide che la terra, sotto di loro, saliva precipitosamente per incontrarli.

Poi scorse qualcosa d'altro: una linea nera, lunga e diritta, simile ad un crepaccio aperto nel suolo. Era uno stretto canyon, di profondità inimmaginabile, che risultava invisibile dalla normale quota di volo.

«C'è la valle, sotto di noi!» urlò. «Quel lungo canyon deve essere Xibalba!»

«Precipitiamo!» strillò Yanez, con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite.

Le invisibili mani gigantesche dell'uragano stavano trascinando l'aereo verso il canyon, *dentro* il canyon!

«Buttati!» gridò Abbott al guatemalteco. «Stiamo per sfracellarci!»

Afferrò il suo zaino e si lanciò verso il portello della cabina. Spinse fuori Yanez, poi entrambi vorticarono nell'aria, precipitando.

I paracadute si gonfiarono.

Mentre scendevano nel vento straziato dalle folgori e le tenebre ed il tuono, Abbott intravvide, stordito, qualcosa del panorama sottostante.

Scorse foreste, giardini, le mura e le terrazze di una bianca città di pietra.

Poi, con un suono di seta lacerata, il paracadute lo fece cadere tra alberi e arbusti. Abbott sentì uno scossone, e poi più nulla.

Quando riprese conoscenza scorse Yanez, chino ansiosamente su di lui. Il viso olivastro del guatemalteco era segnato da graffi, e aveva un'espressione stravolta.

«Señor, avevo paura che fosse morto!» balbettò. «Questo posto...»

Abbott si sollevò a sedere. Sgomento e meraviglia lo invasero, quando si guardò intorno.

Il temporale era finito. Una pace serena regnava nella verde foresta dalla bellezza incantata. Ceiba altissimi, cedri e salici ondeggiavano nella brezza balsamica, in una luce diurna curiosamente dorata.

Abbott guardò verso l'alto. La luce addolcita scendeva dalla fenditura del cielo, lassù, all'imboccatura del canyon. Si spalancava oltre tre chilometri più sopra, e il canyon stesso non superava l'ampiezza di un chilometro e mezzo.

«È solo una crepa sulla superficie della terra!» esclamò, stupito. «Non c'è da meravigliarsi se è impossibile avvistarla, da un aereo!»

Il ricordo improvviso accrebbe la sua eccitazione.

«Ho visto una città, mentre stavamo scendendo. Una città, qui, a Xibalba...»

Yanez gli afferrò un braccio.

«Ci sono degli uomini attorno a noi, nella foresta. Li ho sentiti arrivare.»

Abbott si rimise in piedi. E in quel momento, dagli alberi che li circondavano uscì una dozzina di figure fantastiche.

Per il giovane archeologo, fu come se il lontano passato fosse tornato improvvisamente in vita. Quelli erano antichi guerrieri maya!

Uomini dal colorito di rame e dagli occhi fiammeggianti, vestiti e armati come le figure scolpite sulle pareti di Chichen Itzà e di Uxmal e di Copàn.

Portavano prodigiose acconciature di brillanti piume rosse e verdi, montate su leggere intelaiature di legno; corti gonnellini di pelle di giaguaro e sandali della stessa pelle; cinture di cuoio decorate di giade e di smeraldi. Per armi avevano lance e spade dalle punte di ossidiana, come l'antica spada che Abbott aveva portato nel suo zaino.

«Maya e del periodo più antico!» bisbigliò Abbott, stordito. «Santo cielo, la valle favolosa, la città... sono *vive*!»

Fu scosso da un brivido che soltanto un archeologo poteva comprendere. Per anni ed anni, gli studiosi avevano sognato di trovare una reliquia, vivente e perduta, dell'antichissima civiltà dei maya.

Erano state effettuate molte ricerche, ma tutte invano. E invece la traccia offerta dall'antica tomba, e il temporale che li aveva trascinati nel canyon nascosto, lo avevano condotto nel cuore di quel mondo superstite.

Abbott rivolse la parola ai guerrieri che avanzavano verso di lui, nella lingua dei maya che era rimasta quasi immutata nonostante il passare dei secoli.

«Noi siamo... amici! Veniamo da lassù, dall'esterno di questa valle!»

I guerrieri si fermarono, con le spade alzate. Sul viso austero del loro capitano, magnificamente bardato, apparve un'espressione incredula.

«Dall'esterno? Tu menti, straniero! Nessun uomo potrebbe mai scendere da queste pareti!»

«È la verità!» insistette Abbott. «È stato il temporale a trascinarci qui...»

Il volto del capitano si irrigidì.

«Tu dici che è stato il temporale a portarti? Questo è strano... è molto strano.»

Abbott non riuscì a comprendere che cosa intendeva quell'uomo: spiò l'espressione di dubbio su quel volto rossocupo.

Finalmente il capitano parlò.

«Non spetta a me giudicare. Io, Vipal, sono soltanto un capitano delle guardie di Ummax, il re. Verrete con noi a Xibalba, per udire il suo giudizio.»

«Dunque questa è davvero Xibalba?» gridò ansioso Abbott. «La valle degli dèi, di Zotzilha e di Kukulcan?»

La sua domanda ebbe un effetto sorprendente. I guerrieri maya parvero sussultare, e negli occhi gialli di Vipal si accese una luce rabbiosa.

«Che ne sapete *voi* di Kukulcan, stranieri?» gridò in tono minaccioso.

Abbott si rese conto di avere commesso un errore gravissimo. Avrebbe dovuto avere il buon senso di non cominciare troppo presto a fare domande.

«Non intendevo dire nulla di male,» si affrettò a dichiarare. «Pensavo che Kukulcan, il Serpente Piumato, signore del tuono, fosse il più grande dei vostri dei.»

«Ripeti ancora questa bestemmia e non arriverai vivo a Xibalba!» sibilò Vipal. «Venite!»

Sbalordito, Abbott raccolse lo zaino. Quell'esperienza gli sembrava sempre più simile ad un sogno.

Era tornato indietro di duemila anni, pensò. Quella valle sepolta, nascosta tra la desolazione delle montagne, era rimasta intatta, non toccata dal

tempo né da alcun mutamento.

Ma se quei maya erano rimasti fedeli all'antica civiltà, perché si erano tanto infuriati non appena lui aveva nominato Kukulcan? Kukulcan era stato veramente il più venerato degli antichi dèi nelle città maya: era stato il dio del tuono, il nemico del tenebroso Zotzilha e dei suoi poteri maligni.

Yanez si trascinava accanto a lui; i guerrieri maya, alti, dagli occhi cupi, marciavano ai loro fianchi. Dopo aver percorso un breve tratto nella foresta, raggiunsero un'ampia pista che risaliva la valle, volgendo verso nord.

Le foreste erano verdi e incantevoli. Un fiumicello scendeva la vallata, e la pista lo costeggiava. Alzando lo sguardo, Abbott scorse all'estremità settentrionale del canyon la gigantesca montagna nera e tozza. Le sue pareti corrugate si levavano enormi, nude e brutali.

Poi gli sembrò di scorgere una massiccia scalinata che portava su, per la parete di roccia, fino al portale di una caverna dalla bocca nera.

«Che cos'è quella grotta, in quella montagna lontana?» si azzardò a chiedere a Vipal.

Il capitano gli lanciò un'occhiata impenetrabile.

«È un luogo che penso tu vedrai molto presto, straniero.»

La minaccia contenuta in quella risposta era evidente, anche se il significato non lo era. Abbott si sentiva sempre più circondato dal mistero e dal pericolo.

La pista li condusse oltre un gigantesco, antico tempio a piramide di pietra che si innalzava nella foresta. Sembrava sgretolato e negletto: era una piramide a gradini come il grande tempio di Chichen Itzà.

Abbott scorse le teste di pietra di giganteschi serpenti piumati che si innalzavano dalle terrazze, e comprese che quello era il tempio di Kukulcan. Perché era così trascurato, dimenticato, abbandonato alla foresta?

Poi dimenticò anche quell'enigma, sconvolto dallo stupore. La pista era uscita dalla foresta. Davanti a loro, oltre una distesa di giardini e di frutteti, sorgeva la fantastica massa bianca della città di Xibalba.

La luce dorata del giorno morente investiva la città. Era una massa di edifici bassi di stucco bianco, dai tetti piatti, raggruppati intorno a un gruppo centrale di palazzi di pietra scolpita e di templi a piramide. Il più grande dei palazzi era massiccio, rettangolare, circondato da portici di colonne gigantesche, ricche di grottesche sculture.

Abbott e Yanez vennero condotti dalle loro guardie verso quell'edificio dalla magnificenza barbarica. Quando entrarono nelle strade selciate, gli

occhi affascinati dell'americano scorsero dal vivo scene della vita quotidiana dei maya, quali non aveva mai sognato di poter vedere.

Uomini e donne dalla pelle di rame, appartenenti alle classi inferiori, erano accorsi in gran numero per guardare sbalorditi gli stranieri. Contadini, vasai, tessitori erano vestiti tutti allo stesso modo, uomini e donne: indossavano corti gonnellini che li lasciavano scoperti dalla cintola in su. Tra la folla spiccavano qua e là capitani ornati di piume colorate e sacerdoti dalle vesti scure.

Attraversarono meravigliosi giardini e cortili lastricati, ed entrarono nel grande palazzo. Abbott immaginò che un corriere li avesse preceduti, quando entrò nella lunga sala principale, illuminata dalle torce.

Infatti Ummax, il re, sedeva sul suo trono di legno scolpito e li aspettava: attorno a lui si affollavano guerrieri, sacerdoti e donne.

«Come siete giunti a Xibalba, stranieri?» domandò il re ad Abbott. «L'ingresso della nostra valle è stato ostruito molto tempo fa dalle grandi frane.»

Ummax era un uomo gigantesco: le sue membra colossali erano avvolte di magnifiche pelli di giaguaro e di finimenti di pelle ingemmata: le piume dell'acconciatura fantastica ricadevano fin quasi a sfiorare il pavimento. Teneva sulle ginocchia una massiccia mazza di pietra nera.

Il suo volto rossocupo era grossolano, ma straordinariamente forte: e mentre guardava Abbott, nei suoi occhi brillavano la brutalità e l'astuzia.

Il capitano Vipal parlò prima che Abbott avesse il tempo di rispondere.

«Dicono di essere stati portati nella valle dal temporale.»

Un guerriero grande e grosso che stava accanto al trono, un capitano dai capelli grigi, dal viso segnato da cicatrici e con un occhio solo, dall'acconciatura di piume bianche, si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«Dal temporale! E questo straniero ha i capelli biondi, come la leggenda dice di...»

Il re Ummax l'interruppe rabbiosamente.

«Ciò cui alludi è impossibile, Huroc! Quest'uomo mente!»

Una ragazza che stava dietro il vecchio guerriero intervenne, sommessamente.

«Quell'uomo non può mentire, se non ha ancora parlato.»

Abbott la guardò sbalordito, preso da un'improvvisa ammirazione. La principessa maya era una figuretta splendente di un fascino selvaggio e barbarico.

Lo snello corpo cupreo non portava altro indumento che una gonna di li-

no bianco riccamente ricamato, ornata da una frangia di perle di giada. Le spalle morbide e i piccoli seni orgogliosi erano nudi; i capelli scuri erano coronati da una acconciatura complicata, e i suoi lineamenti finemente cesellati ed i suoi occhi scuri irradiavano un fascino invincibile.

Ummax si era girato furiosamente verso di lei.

«Tu, Shiuma, sostieni Huroc che sta bestemmiando! Ti ordino di comportarti meglio!»

Abbott ritrovò la voce.

«Non capisco tutto questo. È vero che è stato il temporale a portarmi qui, tuttavia io stavo cercando la valle di Xibalba. Ho trovato le indicazioni per raggiungerla in una tomba, molto lontano da qui.»

«Una tomba?» fece Ummax in tono beffardo. «Una tomba ti ha condotto a Xibalba? Tutte menzogne!»

Alzò una mano.

«Vipal, conduci questi stranieri a...»

«Sto dicendo la verità!» interruppe disperatamente Abbott. Poi pensò alla prova che poteva offrire.

Si piegò, in fretta, e aprì lo zaino che aveva lasciato cadere ai suoi piedi, ne trasse l'antica spada, corta e pesante.

«Guarda! Ho trovato questa spada nella tomba! E c'era un'iscrizione che diceva...»

La sua voce si spense. Un cambiamento strano, inaspettato, si era compiuto in tutti gli esseri umani presenti in quella sala illuminata dalle torce.

Ummax, il colossale capitano monocolo Huroc, la giovane Shuima... e anche tutti gli altri sembravano colpiti da una strana paralisi, mentre fissavano l'antica, pesante arma stretta nella mano di Abbott.

«La spada di Kukulcan!» mormorò Huroc. Il suo unico occhio brillava di un'eccitazione frenetica. «Allora il Serpente Piumato è tornato, dopo tanti secoli!»

Ummax balzò in piedi, torreggiò gigantesco, stringendo la grande mazza nera mentre fissava minaccioso Abbott.

«Dunque è stato veramente il signore del tuono che vi ha portati qui!» sibilò.

Poi, bruscamente, Abbott vide un cambiamento strano e spaventoso compiersi nel volto del re.

Si distorse all'improvviso, divenne una faccia interamente diversa: la faccia bellissima, maligna, dalle palpebre pesanti che Abbott si era trovato di fronte nella bizzarra visione della tomba.

Le tenebre parvero addensarsi nella sala illuminata dalle torce! Erano tenebre ultraterrene, qualcosa di freddo, di alieno, terrificante...

E poi, con rapidità fulminea, la bella faccia perversa scomparve, e davanti a lui stava di nuovo il volto furioso e brutale di Ummax.

Il re parve lottare con se stesso, prima di riprendere a parlare.

«Straniero, quella spada è... è conosciuta, qui,» disse alla fine. «Può darsi che il tuo racconto corrisponda a verità. Almeno, ti accettiamo come ospite fino a quando potremo parlare più a lungo di queste cose.»

«Conduceteli ad un alloggio adeguato,» disse a Vipal, con voce scossa. Poi aggiunse, in uno scatto di rabbia, lanciando occhiate minacciose alla folla sconvolta da una specie di terrore sacro. «E che nessuno parli in giro di tutto questo!»

Abbott, stordito e turbato, rimise la spada nello zaino e, insieme a Yanez, seguì il capitano Vipal fuori dalla sala.

Il volto tigrino del guerriero maya era cinereo, nella luce delle torce che illuminavano i corridoi scolpiti. Si inchinò profondamente, facendoli entrare in una lunga stanza dalle pareti dipinte di bianco.

«Vi verranno portati cibi e bevande, miei signori,» disse con voce rauca, e si ritirò.

Abbott si guardò intorno. La stanza era illuminata anch'essa dalle torce. Luminosi arazzi tessuti di piume e ornate dei tradizionali motivi maya pendevano dalle pareti. L'arredamento era costituito da bassi sgabelli di legno scolpito e da stuoie di colori vivaci. Le piccole finestre chiuse dalle sbarre guardavano fuori, nella notte.

Poco dopo giunsero delle ancelle, portando vassoi di argilla colorata, ciotole e fiasche. Le ragazze dalla pelle di rame, nude fino alla cintola, guardavano con estremo timore Abbott e Yanez, mentre posavano ciò che avevano portato.

Una di esse si inchinò profondamente davanti al giovane archeologo e gli baciò la mano.

«Molti, a Xibalba, hanno atteso a lungo il ritorno di Kukulcan, mio signore!» bisbigliò.

Abbott le seguì con lo sguardo, quando uscirono.

«Che mi venga un accidente! Per colpa della spada e del temporale, costoro mi hanno identificato con il loro dio Kukulcan!»

«Dèi del tuono e dèi del male... questo posto è empio, maledetto!» esclamò Yanez, facendosi il segno della croce.

Il volto olivastro del guatemalteco era pallidissimo; le mani gli tremava-

no. Abbott gli diede una pacca sulle spalle, per tranquillizzarlo.

«Coraggio, José. Non dobbiamo lasciarci contagiare dalle loro superstizioni.»

«Non sono superstizioni, no!» ribatté Yanez in tono febbrile. «Hai visto quel re-diavolo chiamare a sé i demoni dell'inferno, là nella sala del trono? Hai visto la sua faccia, hai visto le tenebre che si addensavano...»

«Diamine, ti lasci spaventare da qualche smorfia e da un'ombra?» fece spazientito Abbott. «Abbiamo trovato un luogo meraviglioso, un luogo che ci farà diventare famosi. Lascia perdere tutte quelle stupidaggini degli dèi e dei diavoli.»

Ma più tardi, dopo che ebbero mangiato e si furono sdraiati sulle soffici stuoie nella stanza buia, Abbott si accorse che non era facile dimenticare.

Rimase disteso ad osservare il bagliore ondeggiante delle torce che entrava dalle finestre dall'esterno, e a rimuginare mentalmente la stranissima situazione in cui si era andato a cacciare.

Perché mai l'identificazione causale tra lui e Kukulcan aveva suscitato in quella gente emozioni così profonde e contrastanti, di furore da parte di Ummax, di timore reverenziale in altri, di fervida speranza in alcuni? Che cosa era effettivamente accaduto, là nella sala del trono, quando era scesa così stranamente l'oscurità?

Abbott non si accorse di essere piombato nel sonno profondo dello sfinimento fino a quando si ridestò all'improvviso, perfettamente lucido e fremente. Poi udì un suono lieve, furtivo.

Un'ombra scura stava avanzando silenziosamente verso di lui, si piegava su di lui. Immediatamente Abbott si sollevò di scatto e afferrò rabbiosamente l'intruso.

Rimase sbalordito quando si accorse di stringere due spalle nude, esili e morbide, mentre una massa di capelli profumati gli sfiorava il viso.

«Signore, sono io, Shuima!» bisbigliò una voce convulsa. «Non colpirmi, perché non ti sono nemica!»

«Shuima? La principessa che ho visto nella sala del trono?» mormorò Abbott, stordito. «Cosa diavolo...»

Una figura più grande, scura, passò attraverso il bagliore delle torce che entrava dalla finestra, e Yanez si svegliò, lanciando un grido di sbigottimento.

«Fai tacere il tuo amico, o tutto è perduto!» lo avvertì in fretta Shuima. «È Huroc, che è venuto con me in questa missione.»

Huroc? Il capitano dai capelli grigi e con un occhio solo? Abbott si sentì

ancora più sbalordito, ma con un bisbiglio frettoloso azzittì il guatemalteco.

La mano morbida di Shuima lo attirò sul pavimento, accanto alla finestra. Nella luminosità fioca che proveniva dall'esterno, Abbott poteva distinguere il viso cesellato della giovane donna e la maschera segnata di Huroc.

Shuima stava parlando in fretta.

«Signore, Huroc ed io siamo venuti in segreto nella tua camera per avvertirti che in questo momento Ummax sta radunando contro di te le forze di Colui che ha le ali di pipistrello!»

«Il Pipistrello? Vuoi dire Zotzilha, il vostro dio delle tenebre? Ma che significa?» chiese Abbott, incredulo.

La voce profonda di Huroc risuonò concitata.

«Tu lo sai bene, sicuramente... non sei forse tornato, così come noi abbiamo pregato per tanto tempo, per schiacciare quel maligno? Non è per questo che sei ritornato, nostro signore Kukulcan?»

Abbott ansimò.

«Mi chiami Kukulcan? È una pazzia! Io non sono un dio.»

«No. Ma sei l'eletto del dio,» rispose pronta Shuima. «Tu sei il Detentore di Kukulcan, come Ummax è il Detentore del tenebroso Zotzilha.»

Mentalmente, Abbott maledisse tutte le superstizioni. Prima che avesse il tempo di protestare, la ragazza aveva ripreso a bisbigliare in fretta.

«È strano che tu non ti renda conto di queste cose! Perché è stato Kukulcan a condurti qui, sono stati i suoi tuoni a portarti nella nostra valle, come hai detto tu stesso. E Kukulcan si manifesterà sicuramente in te, per la lotta finale che è ormai imminente.»

«La lotta finale? E contro che cosa? Contro chi?» chiese sgomento l'archeologo.

«Contro il Pipistrello!» ringhiò rabbioso Huroc, scosso dall'odio. «Contro il signore tenebroso del male, che per generazioni intere ha prosperato ai danni della nostra razza indifesa!»

Le dita morbide di Shuima strinsero appassionatamente la mano di Abbott, mentre la sua voce sussurrava, rapida.

«Sono trascorsi venti secoli da quando tanto Kukulcan quanto Zotzilha si sono manifestati nella nostra valle per mezzo di uomini viventi. Zotzilha, il Pipistrello, per nutrirsi della forza vitale delle vittime offertegli in sacrificio. Ma Kukulcan, il Serpente Piumato, per istruirci ed aiutarci!

«Kukulcan, per mezzo del suo Detentore, benedisse il nostro popolo. Ricacciò il Pipistrello nel suo covo, nella montagna nera, e ci insegnò la via della pace e della felicità. Poi, in un giorno fatidico, il principe Iltzlan che era allora il Detentore di Kukulcan condusse una nostra tribù nel mondo esterno, quando questa valle divenne troppo piccola per ospitarci tutti.

«Iltzlan non ritornò mai più! E la spada di Kukulcan, grazie alla quale un uomo poteva diventare Detentore del dio, andò perduta insieme a lui nel mondo esterno. Così il tenebroso Zotzilha uscì dalla sua tana e dominò il nostro popolo, e da allora ha sempre regnato perversamente, attraverso strumenti come quell'Ummax che ora è il suo Detentore.

«Ma ora tu sei tornato con la spada, e noi sappiamo che Kukulcan intende manifestarsi attraverso te e porre fine alla tirannia del Pipistrello e delle sue creature, qui a Xibalba, una volta per sempre!»

Abbott era sconcertato. Il superstizioso dualismo della fede di quel popolo perduto aveva coinvolto la sua persona.

Il fatto che possedesse la spada, presa dalla tomba che ora pensava appartenesse a Iltzlan, li aveva indotti a crederlo lo strumento prescelto dal loro dio, Kukulcan.

«Io non so niente degli dèi!» protestò. «Per la mia gente, Kukulcan è solo un mito.»

«Kukulcan non è un mito!» esclamò Huroc. «È una forza, invisibile ma tangibile, reale, possente... sì, come è reale e possente Zotzilha. Il Serpente Piumato non è altro che il simbolo delle sue folgori. Il *vero* Kukulcan non è di questo mondo.»

Sembravano quasi convincenti, quelle parole. Ma Abbott si costrinse a scacciare dalla propria mente ogni superstizione: doveva conservare tutta la sua lucidità.

«E cosa vi aspettate che io faccia, per rovesciare la tirannia di Ummax-Zotzilha? Avete qualche piano?»

La risposta di Shuima lo sbalordì.

«Vieni con noi, subito, al tempio abbandonato del Serpente Piumato. Vi si sono già raccolte le schiere di coloro che, a Xibalba, sono ancora segretamente devoti a Kukulcan... come le due sentinelle alla tua porta che ci hanno lasciati entrare.»

«Là, nel suo tempio, Kukulcan si manifesterà in te, suo Detentore. E quando il nostro popolo vedrà questo, ti seguirà fino alla morte, nella lotta contro Ummax ed i suoi guerrieri!»

Abbott era sconvolto. Si aspettavano che si manifestasse in lui una spe-

cie di possessione sovrannaturale.

Era pazzesco. Eppure doveva aderire a quell'idea, doveva accondiscendere alle loro richieste, se non voleva finire assassinato in quel palazzo-trappola.

«Sta bene, verrò,» disse, prontamente. «Ma ricordate che non rivendico nessun legame con Kukulcan, come voi credete!»

Si rivolse al guatemalteco.

«Yanez, per te sarebbe meglio girare alla larga, non appena saremo usciti dal palazzo. Non voglio trascinarti in qualche altro pericolo.»

«Credo che ci sia pericolo dappertutto nella valle, questa notte, señor,» sussurrò Yanez. «Vengo con lei.»

Huroc aprì la porta: le torce del corridoio illuminarono la sua figura massiccia. Stringeva in pungo una pesante spada.

«Presto! E non dimenticare la spada consacrata, nostro signore Kukulcan!»

Abbott prese dallo zaino l'antica, pesante spada e seguì nel corridoio il colossale guerriero monocolo e l'esile fanciulla.

Le due sentinelle che montavano la guardia davanti alla porta gli si inchinarono profondamente, reverenti.

«Noi ti siamo fedeli, nostro signore Kukulcan!»

«Vieni! Da questa parte!» sussurrò Shuima.

Avevano percorso non più di dieci passi verso la svolta del corridoio, quando all'improvviso oltre la curva comparve il capitano, Vipal.

Il maya era a meno di tre metri da loro, e la sua faccia tigrina si irrigidì, mentre sferrava un colpo con la spada sguainata.

«Avevo intuito che si preparava un tradimento!» sibilò, mentre la lama orlata di ossidiana si avventava verso il cuore di Abbott.

Con un grido sommesso di avvertimento, Yanez spinse violentemente da parte l'archeologo. Mentre questi barcollava, udì un gemito soffocato.

«Señor...»

Riacquistò l'equilibrio, girò fulmineo su se stesso, levando alta l'antica spada. Ma in quel brevissimo attimo, tutto era già finito.

Il braccio gigantesco di Huroc si era serrato attorno alla gola di Vipal. Si udì un rumore cupo di ossa spezzate, e il guerriero simile a una tigre cadde esanime, roteando orribilmente gli occhi.

«Così si fa meno rumore!» ansimò il gigante monocolo.

«Signore, il tuo amico è ferito!» esclamò Shuima.

Yanez era disteso a terra, e si stringeva l'orrendo squarcio aperto nel

fianco dalla fulminea spada dai denti seghettati. Il suo volto stava impallidendo.

Bisbigliò una parola ad Abbott che si era chinato sconvolto su di lui. La parola e la sua vita finirono insieme.

«Maledizione, ho portato quest'uomo a morire!» gemette Abbott. «Ha ricevuto il colpo di spada destinato a me...»

«La morte è prossima per tutti noi, se non usciamo subito dal palazzo,» l'ammonì Huroc. Si voltò verso le due guardie che erano sopraggiunte correndo. «Nascondete questi cadaveri! Noi andiamo!»

La mente di Abbott era assillata dall'angoscia, dal rimorso e dal dubbio, mentre seguiva il gigante e la ragazza fuori del palazzo.

La notte incombeva nera su Xibalba, e solo un'esile scimitarra di stelle contrassegnava la bocca del canyon, lassù in alto. L'archeologo seguì a passi incerti le sue guide attraverso i giardini, lungo le viuzze strette e deserte della città bassa.

La mole del palazzo, illuminata dalle torce, rimase indietro; poco dopo si trovarono della foresta, avviati lungo uno stretto sentiero. Gli uccelli lanciavano grida tra gli alberi scuri al loro passaggio, i rami sferzavano i loro volti.

Huroc si voltò indietro e sì lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. Abbott distinse lontano, all'estremità settentrionale della valle, le torce che, rese minuscole dalla distanza, scendevano la scala intagliata nella massiccia parete di roccia.

«Ummax sta tornando dal Tempio del Pipistrello!» ringhiò il gigante monocolo. «Si accorgerà che sei scomparso, e allora...»

Non terminò la frase ma affrettò il passo. La mano di Shuima, posata sul braccio di Abbott, lo spinse più forte.

Poi, attraverso le fronde della foresta, filtrò la luce rossa delle torce. Davanti a loro si levarono giganteschi i gradini bianchi del grande tempio piramidale del Serpente Piumato.

Centinaia di uomini e donne attendevano con le torce accese sulle terrazze: era una schiera tesa e silenziosa. Molti erano guerrieri completamente armati. Gli occhi di tutti si fissarono sul volto di Abbott mentre, tra i suoi due compagni, saliva la prima, massiccia rampa di scale.

«La spada! È la spada di Kukulcan!» li udì bisbigliare eccitati, mentre guardavano l'arma antica che portava in mano.

«Il signore del tuono! Il Serpente Piumato!» Le grida si fecero più forti.

Abbott si sentì stordito quando raggiunsero il sacrario in cima alla pira-

mide. Davanti a lui si innalzavano due enormi effigi di pietra del Serpente Piumato, con i grandi corpi avvolti in spire, le teste possenti spinte verso l'alto in aria di sfida. Tra essi stava un seggio di pietra, cinto dalla protezione delle loro spire.

Abbott si voltò e guardò la folla ammassata sulle terrazze, al lume delle torce. Un silenzio teso e profondo era sceso su tutti quegli esseri, e i loro volti erano maschere di attesa intensa, rivolte verso di lui.

«Devi sedere sul trono del Detentore, e stringere la spada mentre noi invochiamo Kukulcan,» gli disse Huroc.

«Huroc! Shuima! Tutto questo è assurdo!» protestò Abbott. «Quello che voi aspettate non può accadere!»

«Noi *sappiamo* che tu sei il Detentore prescelto, altrimenti non avresti trovato la spada!» esclamò Huroc. «Prendi il tuo posto! Comincia l'invocazione.»

Le schiere sulle terrazze stavano cantando. Cantavano parole che Abbott ricordava di aver visto nelle antiche iscrizioni.

«Fulgido Signore del Tuono,
Serpente Piumato di folgore viva...»

Seduto lassù, l'antica spada stretta in pugno, Abbott udì un rombo di tuono che risaliva il canyon e gemette, tra sé.

«Penseranno che sia una risposta alla loro invocazione! E quando non accadrà null'altro...»

«Signore del cielo tempestoso...»

Il tuono rombò più forte, mentre il canto saliva. E all'improvviso, Abbott si irrigidì sul trono di pietra.

Ancora una volta, la forza misteriosa saliva dalla spada al suo braccio e al suo corpo, come gli era parso nella tomba. Ma adesso era molto più possente, e tutto il suo corpo formicolava e fremeva per quell'impatto.

«È l'elettricità causata dal temporale imminente,» cercò di convincersi Abbott: ma si sentiva la gola arida.

La folla, nella luce delle torce, parve dissolversi in una nebbia luminosa, e l'ondata del canto e il rombo del tuono si fusero nelle sue orecchie in un ruggito costante.

Roteò, fu sommerso dalla nebbia luminescente. E ancora una volta, ma

adesso in modo più completo, senti nel proprio cervello il contatto di una mente immensa, calma ed aliena.

«*Io sono colui che queste genti chiamano Kukulcan. Ma non sono un dio.*»

Abbott udiva quella voce serena a sommessa, tra i vortici di nebbia. Eppure stava parlando dentro al suo cervello!

«*Tu vivi in un universo che ha un numero infinito di dimensioni a te ignote. In questi abissi dimensionali dimorano entità quali tu non hai mai immaginato, senza forma, senza corpo, eppure potentissime. E alcune di esse sono... malvagie.*

«*Molto tempo fa, una entità maligna sfuggì alla nostra sorveglianza e penetrò nella dimensione della tua Terra. Si annidò in questa valle, e venne temuta e venerata come il Pipistrello, come un dio del male, da queste genti ignoranti.*

«*Io, che involontariamente avevo permesso la sua fuga, venni mandato qui per costringerlo a ritornare nei suoi tenebrosi abissi dimensionali. Ma era divenuto troppo forte! È rimasto qui per secoli, nutrendosi della forza vitale delle vittime dei sacrifici, e usando gli uomini come suoi strumenti.*

«*E per secoli io non ho potuto far nulla, perché la spada che tu impugni era andata casualmente perduta nel mondo esterno. La spada è una chiave straordinariamente ingegnosa, che può aprire la via tra le dimensioni, e mi permette di manifestarmi per mezzo dell'uomo che la impugna. Trovandola, mi hai messo in grado di usarti come strumento contro il Pipistrello.*

«*Deve venire annientato, ora o mai più, perché non divenga troppo grande per questa valle e non protenda sulla vostra terra le sue braccia tenebrose. La mazza nera di Ummax è la chiave che serve a* lui *per protendersi in questo modo. Devi impadronirti della mazza e distruggerla, a qualunque costo!*»

Uno scroscio di tuono squassò le nebbie che avvolgevano la mente di Garth Abbott: e all'improvviso quei vapori luminescenti svanirono.

Riapri gli occhi abbagliati sui volti e sulle torce agitate dal vento che stavano sotto di lui, e vide il timore reverenziale nell'occhio bruciante di Huroc e sul viso di Shuima. Comprese che la sua faccia doveva apparire strana, disumana.

Dalle nubi tempestose scaturì un fulmine che parve danzare sulla cima del tempio, e contornò i due Serpenti Piumati di pietra accanto a lui di spire di fuoco vivo.

«Kukulcan!» ruggì la folla sottostante, acclamando frenetica lo stordito

Abbott. «Kukulcan ritorna!»

Abbott, con la mente che vacillava sotto il peso della bizzarra possessione mentale, gridò.

«Io sono il Detentore del Serpente Piumato! Kukulcan ritorna in me! E io dico che marceremo su Xibalba, ora, per abbattere per sempre la tenebrosa tirannia di Zotzilha!»

Era un'illusione, un'allucinazione suscitata dall'incubo di quegli eventi precipitosi e stranissimi? Non riusciva a crederlo, ora che quella collera e quella decisione sovrumane lo dominavano ancora.

Se veramente un essere ultraterreno e maligno era giunto sulla terra dagli abissi alieni, se lui stesso era veramente lo strumento umano destinato a scacciarlo, non doveva perdere tempo nel dubbio!

«Huroc, raduna i nostri guerrieri!» gridò. «Marceremo subito sulla città!»

«Siamo pronti!» esclamò il gigante. «La nostra unica speranza è sorprendere Ummax e...»

Dalla foresta si levarono grida stridule che interruppero le sue parole, e per le scalinate del tempio, nella luce delle torce, salì vacillando un guerriero maya, coperto di sangue e di polvere.

«La popolazione della città e insorta contro Ummax!» grido. «Quando il re è ritornato dal tempio del Pipistrello e ha radunato le sue guardie per inseguirvi fin qui, la popolazione si è levata in nome di Kukulcan!»

«Non c'è più speranza di coglierlo di sorpresa, ormai! È cominciato!» gridò Abbott. «Andiamo!»

Huroc e Shuima gli furono al fianco, mentre le schiere avanzavano attraverso la foresta, in un gigantesco torrente di torce e di spade.

«La popolazione non potrà resistere a lungo contro le guardie di Ummax!» andava esclamando Huroc, mentre correvano. «Ma se ci sarai tu a guidarla, tutto è possibile!»

Il rombo della tempesta incombente echeggiò dietro di loro, quando irruppero dalla foresta, in vista della città.

Xibalba fremeva nello strazio della battaglia! Torce agitate selvaggiamente rivelavano gli scontri rabbiosi per le strade: le masse compatte delle guardie di Ummax fendevano la folla turbinante dei cittadini ribelli.

Abbott si rese conto che la furiosa rivolta stava ormai per venire domata, e che i guerrieri disciplinati stavano rapidamente avendo la meglio sulla folla frenetica.

«Massacrate tutti quelli con le armi in pugno!» ruggiva la voce taurina di Ummax, in quel frastuono. «Annientate questi traditori, una volta per tutte!»

L'archeologo scorse la figura torreggiante del re: le splendide piume ondeggiavano al di sopra delle teste delle sue guardie, mentre lui sferrava colpi con la grande mazza nera che era la sua arma.

Ma quella mazza era più di un'arma! Nella mente febbricitante di Abbott, mentre avanzava alla carica a fianco di Huroc, riecheggiava il ricordo della voce che gli aveva parlato nel tempio.

«*La mazza nera di Ummax è la chiave che serve a Zotzilha per protendersi in questo modo. Devi impadronirtene e distruggerla, a qualunque costo!*»

«Kukulcan! Kukulcan!» si levava il grido incerto dei ribelli, che tuttavia erano costretti ad arretrare davanti alle lance e alle spade delle guardie.

«Kukulcan è *qui*!» ruggì Huroc, mentre insieme ad Abbott e ai loro guerrieri si avventavano nella mischia. «Il Serpente Piumato ci guida!»

Alla vista della figura di Abbott, e dell'antica, pesante spada che impugnava, un urlo tonante si levò dalla folla, che si avventò in avanti, in una nuova carica rabbiosa.

Abbott si sentì trasportato sulla cresta di un'ondata umana contro le file compatte delle guardie di Ummax. Le spade seghettate e le lance scintillavano davanti ai suoi occhi, nella luce vacillante delle torce.

Colpì alla cieca con la spada, la sentì mordere carni ed ossa. Vide lo spavento sui volti degli uomini di Ummax che arretravano: uno spavento superstizioso.

«Li stiamo battendo!» urlò Huroc, vicino a lui, esultante. «Avanti, Kukulcan!»

«Resistete!» ruggì Ummax ai suoi uomini. «Il Pipistrello è con noi. Guardate!»

Ummax aveva levato in alto la mazza nera nella luce delle torce. Su quella scena furibonda si produsse un cambiamento rapido e sottile.

Una tenebra fredda e malefica parve discendere in un'ondata spaventosa su Abbott e su Huroc e sulle loro schiere avanzanti, spegnendo le torce, stordendoli e accecandoli.

«Le ali del nostro signore cadono su di loro! Colpite senza pietà!» ululò Ummax, esultante. «Ma prendete vivi il falso Kukulcan e Huroc e Shuima, i traditori!»

Abbott sentì lo sbigottimento e il terrore che cominciavano a insinuarsi

nelle sue schiere via via che quelle tenebre gelide si addensavano sopra di loro.

Stavano indietreggiando, urlando di paura! E anche lui sentiva una strana sensazione di paura, in quella crescente oscurità.

Si disse, rabbiosamente, che si stava lasciando vincere dalla superstizione, che era soltanto una raffica d'aria gelida del temporale discesa nella valle, ciò che aveva spento le torce. Eppure...

Le guardie di Ummax stavano irrompendo tra le sue forze disperse, le spade si avventavano furiosamente contro di lui, e al suo fianco Huroc si batteva disperatamente.

«Shuima è stata catturata e i nostri stanno cedendo!» gridò il gigante con voce rauca. «Nostro signore Kukulcan, se non allontani le tenebre del Pipistrello...»

Shuima catturata? Ummax che ruggiva trionfante mentre spingeva avanti i suoi guerrieri? Una collera ferma che *non* era il furore della sua mente parve impadronirsi completamente del cervello di Abbott.

«Non temere!» udì gridare la propria voce. «Le forze tenebrose di Zotzilha non possono resistere di fronte a *questi*!»

Levò di scatto la mano verso il cielo, verso un fulmine accecante che si avventò, bruciante, attraverso la gelida oscurità.

Lo scroscio infernale del tuono che seguì quelle prime folgori del temporale venne inframmezzato dalle grida di Huroc.

«I serpenti di fuoco di Kukulcan si avventano nel cielo! Il signore del tuono ci guida!»

E mentre la furia della tempesta si abbatteva su Xibalba, i guerrieri schierati alle spalle di Abbott avanzarono senza incontrare resistenza.

«Kukulcan ci guida!» si levava il grido frenetico, esultante.

Per Abbott, quella battaglia per le strade sferzate dalla tempesta divenne un caos folle di spade e di urla e di facce orrende, di folgori abbaglianti che divampavano lottando contro la torva oscurità.

Era una battaglia tra dèi, non soltanto tra uomini? Oppure non erano gli dèi a battersi, bensì entità lontanissime dalle dimensioni della terra, impegnate in un duello mortale?

Non aveva tempo per riflettere, ora. Aveva in mente un unico obietti vo: aprirsi la strada fino a Ummax e afferrare la poderosa mazza nera impugnata dal re.

Ma Ummax scomparve alla sua vista quando la battaglia si tramutò in una mischia disordinata e confusa. Le sue guardie si disperdevano, ormai

attaccate a gruppi, sopraffatte dalla superiorità numerica degli avversari.

Abbott si accorse che Huroc gli stava stringendo il braccio e si piegava a gridargli qualcosa, tra il rombo dei tuoni e il sibilo della pioggia.

«Abbiamo conquistato la città! È la fine della tirannia di Ummax!»

«Non ci sarà una fine sinché non sarà morto e la sua arma nera non sarà in mano mia!» gridò Abbott. «Presto, al palazzo! Dobbiamo trovarlo!»

Accesi dalla febbre della battaglia, ululanti come lupi, gli uomini li seguirono verso il massiccio edificio, travolgendo le ultime resistenze.

Nei corridoi illuminati dalle torce trovarono soltanto i servitori atterriti, che diedero loro notizie di Ummax.

«Il re ed i suoi ultimi guerrieri sono fuggiti al Tempio del Pipistrello! Avevano con loro la principessa Shuima!»

Huroc lanciò un'esclamazione soffocata.

«Dobbiamo raggiungerli prima che entrino nella caverna buia di Zotzilha! Nessun uomo, tranne Ummax, può entrare nel covo del Pipistrello!»

Abbott si voltò di scatto.

«E allora presto! Non possiamo attendere gli altri!»

Insieme ai cento uomini che li avevano seguiti nel palazzo, Abbott e Huroc si lanciarono nella tempesta e risalirono la valle, verso nord.

Abbott non riusciva a immaginare uno spettacolo terribile e grandioso quanto l'uragano che avanzava insieme a loro lungo il canyon. Chiuso tra le altissime pareti di roccia, i suoi tuoni erano assordanti, ed ogni bagliore di fulmine pareva squarciare l'universo.

Il vento e la pioggia scuotevano selvaggiamente la foresta, lungo i sentieri percorsi da loro. Non avevano torce: solo alla luce ricorrente dei lampi riuscirono finalmente a distinguere la massa nera, grandeggiante della montagna tozza all'estremità della valle.

«Guarda! Stanno salendo le scale che portano al tempio del Pipistrello!» urlò Huroc, indicando con la spada. «Seguiamoli!»

«Veniamo, Kukulcan!» gridarono i guerrieri maya alle loro spalle.

Alla luce delle folgori, Abbott vide la scala: una successione interminabile di larghi gradini intagliati nella nera roccia viva, che salivano il ripido pendio della montagna.

Nere statue di pietra di Zotzilha dalle ali di pipistrello vigilavano il ballatoio a metà della scala: li due dozzine di guardie di Ummax si erano voltate per resistere disperatamente, a spade levate.

«Cercano di trattenerci, mentre Ummax trascina Shuima nel covo del

Pipistrello!» esclamò furibondo Huroc.

Alla luce di un fulmine accecante, Abbott vide Ummax che saliva, trascinando la figura inerte della fanciulla maya.

«Schiacciateli! Guardate! I fulmini di Kukulcan colpiscono il covo del maligno!» gridò Huroc, incoraggiando i suoi.

I bagliori incessanti dei fulmini stavano effettivamente colpendo la parete della montagna nera, staccando grandi masse di roccia.

La ragione diceva ad Abbott che i minerali metallici contenuti nella montagna dovevano attirare le folgori. Ma quello spettacolo sconvolgente pareva trascendere ogni logica con il suo potere sovrannaturale.

Le spade si scontrarono risonanti sulle scale, quando raggiunsero il ballatoio e le guardie di Ummax. Abbott, vacillando sulla pietra umida e sdrucciolevole, evitò un colpo tremendo e sferrò un affondo verso la faccia contratta del suo assalitore.

Il fulmine mostrò sei uomini già abbattuti quando il resto delle guardie di Ummax, spaventate da quei bagliori tremendi, si arresero.

«Risparmiaci la vita, Kukulcan!» gridarono, gettando le armi. «Il re ci ha costretti ad opporci a te!»

«Fateli prigionieri!» Ordinò Abbott ai suoi guerrieri urlanti. «Su per quella scala, Huroc!»

Insieme ad una dozzina dei loro uomini, salirono correndo l'ultima rampa di massicci gradini. Tutta la montagna pareva fremere e tremare per le continue esplosioni dei fulmini, quando giunsero all'ultimo ballatoio.

L'ampia piattaforma di pietra era semplicemente un ripiano tagliato nel fianco della montagna. Un'alta galleria nera si addentrava da lì nella roccia compatta della montagna. Sopra quel portale tenebroso erano spiegate le ali di pietra di Zotzilha, che vigilavano sul covo.

Abbott strinse più forte la spada e si avviò per la galleria tenebrosa, e Huroc e gli altri, con qualche esitazione, si mossero per seguirlo.

Si addentrarono in un'oscurità profonda, immensamente fredda. Un gelo paralizzante addentò le ossa di Abbott, un senso di gelo e di soffocamento, quando le tenebre della galleria si addensarono all'improvviso.

«Il potere del Pipistrello è su di noi!» gemette Huroc, con voce soffocata. «Non posso muovermi!»

Il vecchio guerriero e gli altri maya sembravano veramente pietrificati: forse dal terrore superstizioso, forse dalla stretta maligna di quelle tenebre gelide.

Ma sebbene anche Abbott si sentisse soffocato da quell'oscurità, riuscì

ad avanzare, a fatica, lungo la galleria.

Uno dopo l'altro, i fulmini lanciavano bagliori accecanti, momentanei, lungo il passaggio davanti a lui, ed egli riuscì ad avanzare a una velocità crescente.

«Kukulcan va ad uccidere il Pipistrello nel suo covo!» sentì gridare, alle sue spalle, la voce di Huroc.

Abbott sentiva di essere due personalità totalmente divergenti, mentre avanzava a passo malfermo in quelle tenebrose gallerie sotterranee, serrando in pugno la spada.

Era Garth Abbott, un archeologo americano, che cercava di salvare la giovane Shuima dal tiranno selvaggio e brutale che l'aveva trascinata lì con propositi omicidi.

Ma era anche l'essere extraterrestre che lo usava come strumento, era anche quell'essere sfolgorante venuto da altre dimensioni, la cui lotta secolare contro una creatura maligna era giunta ormai alla fase decisiva.

«Eccomi, Zotzilha!» Gli parve di udire la propria voce urlare rabbiosamente nella galleria. «Sei pronto a batterti con me, figlio delle tenebre?»

La parte di lui che era Garth Abbott rifiutava quella sfida rabbiosa come un'aberrazione mentale suscitata dall'influenza della tempesta e della battaglia sulla sua mente febbricitante.

Ma la parte di lui che era Kukulcan lo spingeva avanti, con impazienza rabbiosa, contro le tenebre torbide e ondeggianti.

La galleria sboccò in un'immensa caverna. Lì l'oscurità pareva regnare suprema, un turbine nero degli abissi extraterrestri che accecava Abbott e lo faceva barcollare.

Una risata rauca, urlante, infernale, echeggiò attorno a lui mentre vacillava indeciso.

«Dunque sei venuto ad affrontarmi, Kukulcan! Così sia!» disse la voce.

Un tuono titanico scosse la montagna, mentre un fulmine luminosissimo lampeggiava dall'esterno lungo le gallerie, fino a quella caverna nelle viscere della terra.

Il fulgore pulsante illuminò per un momento, agli occhi di Abbott, tutta l'immensa grotta.

Vide, dall'altra parte della caverna, la gigantesca, torreggiante immagine di pietra di un enorme pipistrello dalle ali spiegate: gli occhi rossi come gemme lo fissavano, e ai piedi della statua giaceva immobile il corpo snello di Shuima.

E vide anche Ummax, che torreggiava accanto a lui, la mazza nera già

levata, pronta ad abbattersi sulla sua testa.

Il bagliore del fulmine si spense... e Abbott roteò su se stesso, scostandosi, udì il sibilo della mazza che si avventava mancandolo di poco.

Di nuovo immerso nelle tenebre fredde e soffocanti, Abbott si avventò e colpì con la spada... ma incontrò soltanto l'aria.

«Le tenebre sono il *mio* regno!» fece beffarda la voce di Ummax. «Non puoi sfuggirmi...»

Il fulmine sfolgorò di nuovo nelle gallerie, in tempo per rivelare ad Abbott che il gigantesco maya stava per caricarlo.

Abbott sferrò un colpo rabbioso, prima che il bagliore svanisse, e questa volta senti la lama della spada affondare nella spalla del suo antagonista. Ma la mazza roteante lo colpì di striscio alla testa.

Barcollò, si sentì cadere, udì il rauco grido di trionfo di Ummax. Disperatamente, mentre cadeva, Abbott si afferrò alla gamba del re maya e lo trascinò a terra prima che potesse avventare un altro colpo con la mazza.

Lottarono sul pavimento di roccia della caverna. Ummax, ferocemente, cercava di soffocarlo. E i bagliori dei fulmini che si succedevano continuamente nelle gallerie esterne mostrarono ad Abbott la faccia distorta di Ummax quale orrore supremo.

Perché i lineamenti del re, adesso, erano usurpati dalla bellissima, malvagia faccia aliena che aveva già veduto due volte, prima di quel momento.

Era la faccia di Zotzilha piegata verso di lui, dal corpo umano che usava come strumento? E in quel momento terribile, il suo era il volto di Garth Abbott o di Kukulcan?

I suoi sensi sconvolti stavano spegnendosi, mentre le grandi mani di Ummax lo soffocavano. Il gigantesco maya balzò in piedi, afferrando la mazza nera per abbatterla su Abbott nell'ultimo colpo mortale.

La spalla ferita trattenne il re per un istante, lo costrinse a cambiare la presa sulla mazza. E in quel momento, attingendo disperatamente alle sue ultime forze, Abbott si alzò, roteò la spada e colpì.

Senti la spada passare scrosciando *attraverso* la mazza levata, mandandola in pezzi! La sentì affondare nel petto del re maya!

«Battuto, sconfitto dallo Sfolgorante!» ululò Ummax, barcollando. «Esiliato per sempre...»

Il tuono scosse furiosamente la montagna, e i serpenti fiammeggianti dei fulmini mostrarono ad Abbott Ummax che cadeva: il volto grossolano del maya si stava irrigidendo nella morte.

E nello stesso momento, Abbott si sentì liberato dalla strana tensione della possessione che lo aveva dominato per tutta quella notte.

Il tenebroso Zotzilha era svanito, costretto a ritornare negli abissi neri dai quali, molto tempo prima, si era insinuato sulla Terra? Ed era svanito anche Kukulcan, dopo avere portato a termine la sua missione?

Udì lo scricchiolio sinistro della roccia che si scuoteva, e mentre la luce dei fulmini svaniva, i suoi occhi abbacinati scorsero la gigantesca immagine dalle ali di pipistrello che si piegava in avanti sul piedestallo.

Balzò, tremando, afferrò la figura snella di Shuima e si spostò mentre la statua innalzata anticamente dagli adoratori di Zotzilha si inclinava ponderosamente, e cadeva scrosciando, in rovina.

«Il Pipistrello!» gemette intimorita la fanciulla maya, quando Abbott l'ebbe portata nella galleria esterna e l'ebbe fatta rinvenire.

«È perito, e non c'è più nulla da temere,» le rispose lui, con voce rauca.

Shuima gli si aggrappò, tremante.

«Ummax mi avrebbe sacrificata a lui, come aveva già sacrificato tanti altri. Sì, per secoli e secoli, il tenebroso Zotzilha ha bevuto la forza vitale delle vittime, in quella caverna spaventosa.»

Era stato davvero così? Per secoli, un essere tenebroso ed alieno venuto da altre dimensioni si era nutrito della forza vitale di uomini e donne, in un vampirismo mostruoso? Oppure era soltanto una superstizione che mascherava i brutali omicidi?

«Hai liberato Xibalba da quell'orrore, nostro signore Kukulcan.»

«Non sono più Kukulcan,» le disse Abbott. «Qualunque cosa sia stato questa notte, posseduto o pazzo, ora non lo sono più.»

Era stata una possessione, oppure una pazzia momentanea? Non lo avrebbe mai saputo con certezza. Forse avrebbe finito per convincersi che l'influenza del tempo e del luogo e della superstizione gli aveva dato quelle strane allucinazioni, inducendolo a credersi lo strumento di una lotta che trascendeva la Terra.

Ma ricordando la strana concatenazione degli eventi che lo aveva condotto da una tomba scoperta per caso, fino a guidare la lotta contro la tirannia malvagia su quella razza perduta e dimenticata, non ne sarebbe mai stato troppo sicuro.

A passo malfermo si avviò insieme a Shuima lungo le gallerie, verso il ripiano di roccia, e si fermò accanto a lei, nel bagliore del temporale morente, accolto dalle acclamazioni frenetiche di Huroc e dei suoi guerrieri.

«Il Serpente Piumato ha vinto! Evviva il Detentore di Kukulcan, il nuo-

vo sovrano di Xibalba!»

Abbott sapeva che, qualunque cosa lo avesse condotto a Xibalba, ormai vi sarebbe rimasto. Avrebbe potuto portare a quella gente le cose migliori del mondo esterno, e con il tempo avrebbe potuto rivelarne l'esistenza a quel mondo.

Ma tutto ciò apparteneva al futuro. Per ora, mentre cingeva Shuima con un braccio, era contento così.

Titolo Originale:
THE VALLEY OF THE GODS

IL CREPUSCOLO DEGLI DEI
di Edmond Hamilton

Il mistero ossessivo che mi aveva oppresso per otto lunghi anni era diventato veramente insopportabile. Quella mattina di giugno, a New York, presi una decisione. Dovevo tentare nuovamente di risolvere l'enigma oscuro della mia vita.

Poiché sapevo benissimo che Laughlin, mio datore di lavoro e mio migliore amico, avrebbe fatto di tutto per distogliermi, per prima cosa comprai il biglietto dell'aereo. Poi andai in ufficio e glielo dissi.

Lui mi sembrò turbato.

«Torni in Norvegia? Eric, io al posto tuo non ci andrei.»

«Devo sapere la verità!» proruppi io. «Devo scoprire assolutamente chi sono!»

«Tu sei Eric Wolverson,» fece lui. «E lascia stare il resto.»

Scossi il capo.

«Non posso. Perché so che non è il mio vero nome... è solo il nome che mi hanno dato.»

Poi proseguii, concitato: «Deve esserci *qualche* indizio che permetta di risalire fino alla mia identità, tra quelle montagne della Norvegia settentrionale dove mi hanno trovato. Da qualche parte, io debbo pur avere una famiglia, degli amici, un passato vero.»

«Ma mi hai detto di non avere trovato nulla, durante l'anno in cui sei vissuto in quel villaggio,» mi rammentò lui.

«Allora mi sono arreso con troppa facilità,» borbottai. «Questa volta continuerò a cercare.»

Laughlin mi lanciò un'occhiata penetrante.

«Eric, e la gente di lassù? Avrà dimenticato l'antipatia superstiziosa che provava per te?»

Sapevo benissimo che non avrebbero dimenticato, quelli. Mi pareva di sentire ancora i bambini e le vecchie sussurrare «*Troll!*» quando passavo per le vie di quel minuscolo villaggio, perduto tra le montagne del nord ammantate di pinete.

In generale i norvegesi, anche quelli che risiedono nelle zone più remote, sono troppo istruiti per continuare a nutrire le vecchie superstizioni. Eppure, in me c'era qualcosa che me li aveva resi ostili fin dall'inizio. Soltanto i più ignoranti avevano espresso la loro superstiziosa paura di me: ma tutti, tranne i miei genitori adottivi, mi avevano detestato.

«Non m'importa,» feci, cupamente. «Questa volta ho intenzione di restare là fino a quando avrò scoperto chi sono.»

Laughlin rinunciò ai suoi tentativi di dissuadermi.

«Non posso darti torto, Eric. Deve essere atrocemente frustrante non ricordare il proprio passato.»

Mi posò una mano sulla spalla.

«Ma se non ci riuscirai, come immagino, promettimi che ritornerai a New York.»

Gli strinsi la mano. Dodici ore dopo ero a bordo di un Constellation, in volo verso la notte, verso est, verso la mia terra natale.

La mia terra natale? E come potevo avere la certezza che la Norvegia lo fosse davvero? Tutto quello che sapevo io, tutto quello che si sapeva in generale, era che mi avevano trovato là, otto anni prima.

Mi avevano trovato alcuni cacciatori, lassù tra le foreste di montagna più selvagge e desolate, al nord. Un uomo di trent'anni, alto, poderoso... che però vagava seminudo in quell'ambiente inclemente, e ignaro di tutto, come un neonato.

Non sapevo nulla, allora: nemmeno il mio nome. Mi avevano portato con loro a Stortfors, il loro villaggio. E là i Wolverson, i buoni, vecchi coniugi di cui portavo adesso il cognome, mi avevano accolto.

Poco a poco, avevo recuperato le forze. Ma non la memoria. Ero vittima di un'amnesia totale.

I Wolverson si presero cura di me con una bontà che non potrò mai dimenticare. Mi ospitarono, mi rivestirono, mi insegnarono pazientemente tutto ciò che dovevo imparare per vivere... la lingua, le usanze della civiltà, il modo di vivere del villaggio.

In pochi mesi, secondo tutte le apparenze ero diventato un uomo norma-

le. Ero più alto e più biondo persino di quei norvegesi alti e biondi, ma sotto molti punti di vista non ero diverso da loro. Eppure non mi accettavano.

Penso che all'inizio si tenessero alla larga da me perché ero ancora un mistero. Durante tutti quei mesi, i funzionari della polizia avevano effettuato indagini, senza reperire un singolo indizio circa la mia identità. Nessuno aveva denunciato la scomparsa di un uomo corrispondente ai miei connotati. Vennero fatte circolare le mie foto, ma nessuno mi riconobbe.

Non avevo addosso, al momento del ritrovamento, indumenti od effetti personali che consentissero un'identificazione. La mia dentatura era perfetta, perciò era inutile svolgere indagini presso i dentisti. Avevo addosso vecchie cicatrici che sembravano delle ferite ricevute in combattimento, ma negli archivi dell'esercito le mie impronte digitali non c'erano.

La polizia rinunciò alle ricerche, e mi registrò come Eric Wolverson, dal passato sconosciuto. Ma gli abitanti di Stortfors non volevano saperne di accettarmi come uno di loro.

Quei pochi ignoranti che c'erano nel villaggio sussurravano strane cose sul mio conto. Si richiamavano a superstizioni ormai quasi dimenticate. Certe vecchie che sostenevano di essere dotate della seconda vista affermavano che io non ero interamente umano, che ero un troll in forma umana.

Io sopportavo tutto questo in silenzio: ma ciò mi spronava incessantemente a cercare di scoprire la mia vera identità. Mi recavo negli altri villaggi e nelle fattorie isolate, nella speranza che prima o poi qualcuno mi riconoscesse e mi chiamasse con il mio vero nome. Ma questo non accadde mai. E gli abitanti di Stortfors continuavano a tenersi alla larga da me.

Io sopportai... fino a quando i Wolverson morirono. Con la scomparsa dei vecchi coniugi che mi avevano aiutato, persi i soli amici che avevo. I sospetti e i mormorii del villaggio, la solitudine continua, diventarono insopportabili, per me. Lasciai la Norvegia e andai in America.

Nella grande metropoli da cui ora si stava allontanando il mio aereo, avevo lavorato per circa sette anni, per rifarmi una vita. Avevo cercato di scacciare dalla mente il mistero del mio passato, di smettere di rimuginarci sopra.

Forse ci sarei anche riuscito, se non fosse stato per via del sogno. Il sogno che avevo fatto per la prima volta anni prima, nella casetta dei Wolverson, e che mi aveva fatto balzare dal letto, sudato e urlante. Il sogno che era sempre ricomparso, da allora, ed ogni volta un po' più nitido.

Era troppo, per me. Sentivo che quell'enigma e quel sogno avrebbero fi-

nito per schiantarmi la mente, e che la mia sola possibilità consisteva nel risolvere, una volta per tutte, il mistero della mia identità.

E adesso, dopo nove anni, stavo tornando per cercare la soluzione. E se non l'avessi trovata...

Lo steward interruppe i miei pensieri turbati, soffermandosi accanto al mio posto.

«Arriveremo a Oslo prima di mezzanotte, Mr. Wolverson,» mi annunciò.

Mi informai sulle coincidenze, e venni a sapere che avrei potuto prendere un aereo in servizio locale, che mi avrebbe condotto a meno di centosessanta chilometri da Stortfors.

Il sole tramontò e il grande aereo continuò ad avanzare rombando nel crepuscolo, sopra la sconfinata distesa semibuia dell'oceano.

Dopo qualche ora, la noia e la monotonia del volo notturno mi fecero addormentare.

E allora ritornò il sogno... più nitido, più reale e più sconvolgente che mai.

Cominciò con la stessa voce, con le stesse parole di sempre, la stessa voce argentina e beffarda, le stesse parole pungenti.

«*Tu non ritornerai da Muspelheim ad Asgard! Tu non ritornerai mai più!*»

Nel sogno, io conoscevo quella faccia, e l'odiavo. E conoscevo ed odiavo - sì, e temevo! - i due esseri mostruosi ed inumani che stavano accovacciati accanto al loro padrone e mi fissavano minacciosamente.

Poi vidi, nelle nebbie più lontano, l'altro viso che popolava quel sogno. Il volto scuro e bellissimo di una fanciulla, incorniciato dai capelli del colore della mezzanotte, con gli occhi languidi, che ora erano spalancati, pieni di preoccupazione per me.

L'odio per il mio persecutore e per i suoi due compagni mostruosi mi spinsero ad avanzare, infuriato. E allora la grande massa villosa di una belva mi schiacciò, fauci poderose mi azzannarono alla gola.

Udii il grido della fanciulla bruna, attraverso le nebbie del sogno.

«*Loki! Loki, no!*»

Mi dibattei, disperatamente... e all'improvviso mi svegliai, mentre qualcuno mi scrollava per una spalla.

Era lo steward, che mi scrutava ansioso. Il grande aereo volava rombando nella notte.

«Sembrava che avesse un incubo, signore.»

«Sì... un incubo,» riuscii a dire io, asciugandomi il sudore dalla fronte.

L'uomo mi guardò con aria strana. Poi disse: «Stiamo superando la costa, signore. Fra un'ora saremo a Oslo.»

Mi sentivo molto sconvolto. Il sogno era stato lo stesso, ma prima non era mai stato così straordinariamente vivido e reale.

Che cosa significava? Che cosa *poteva* significare? Mi ero rivolto quella domanda mille e mille volte.

«*Tu non ritornerai da Muspelheim ad Asgard!*»

Già molto tempo prima, avevo scoperto che quei nomi appartenevano all'antica mitologia norrena.

Asgard era stata la patria degli Aesir, i grandi dèi norreni dell'antichità. I vichinghi del passato avevano giurato per Odino, re degli Aesir, e per i suoi grandi guerrieri, Thor dal Martello e Tyr dalla Spada.

E anche Muspelheim era un nome che proveniva dai vecchi miti norreni, e si riteneva fosse il regno dello strano fuoco incantato, dove regnava Surtr.

E quell'ultimo grido frenetico: «*Loki, no!*»

Loki era l'essere diabolico dei miti norreni, il bellissimo dio malvagio che si era ribellato agli Aesir e si era schierato con i loro avversari.

«Ma perché devo sognare continuamente questi miti?»

Era una domanda che avevo rivolto a me stesso innumerevoli volte. E senza trovare mai una spiegazione.

Eppure, mentre l'aereo sorvolava i monti scuri e brulli della Norvegia, provavo la strana sensazione che finalmente la spiegazione era vicina. Lassù, nel nord desolato, mi attendeva la soluzione del duplice mistero del mio sogno e del mio passato.

Dovetti constatare che a Stortfors non era cambiato nulla. Il piccolo villaggio settentrionale di massicce casette di legno, rannicchiato nella sua stretta valle, sembrava identico a come lo avevo lasciato sette anni prima.

Anche i suoi abitanti non erano cambiati, e non mi avevano dimenticato. Mi riconobbero, quando mi avviai lungo la piccola strada. Molti di loro mi rivolsero anche la parola: ma lo fecero con la stessa riluttanza e gli stessi sguardi insospettiti di un tempo.

I bambini più piccoli, che stavano giocando all'angolo della strada, alzarono la testa verso di me, amichevolmente, fino a quando un ragazzino un po' più grande spalancò gli occhi e bisbigliò loro qualcosa.

«Eric Wolverson,» sentii. E poi quella parola, sussurrata sottovoce.

«Troll!»

No, mi dissi con profonda amarezza: a Stortfors non era cambiato nulla.

Ma questa volta, mi ripromisi, non avrei permesso che l'antipatia e la superstizione degli ignoranti mi inducessero a fuggire prima di avere trovato la soluzione al mio enigma.

Andai a stabilirmi nella casetta appartenuta ai miei genitori adottivi. Ci abitava una vecchia vedova, che avevo autorizzato a risiedervi... ma si affrettò a traslocare un'ora dopo il mio arrivo.

Per alcune settimane, fui troppo indaffarato per darmi pensiero degli abitanti del villaggio. Ero assolutamente deciso a visitare tutte le fattorie e tutti i villaggi in un raggio di cento miglia, fino a quando avessi trovato qualcuno che mi conosceva.

Ma non trovai nessuno. Tutto andò esattamente come prima... Per quello che gli altri sapevano del mio passato, era come se io fossi piovuto dal cielo.

Le mie speranze, che erano state così vive, svanivano giorno per giorno. E poi accadde qualcosa che mi indirizzò su di una pista nuova.

Stavo ritornando stancamente a Stortfors, nel dolce crepuscolo nordico, dopo una lunga giornata di ricerche inutili. Quando passai davanti alla *stavekirk*, mi imbattei in una vecchia che stava uscendo dalla chiesa.

Quella mi riconobbe: lanciò uno strillo di spavento, e si affrettò a fare un antico segno, tipico dei contadini, per allontanare il malocchio.

Quel gesto mi punse sul vivo; all'improvviso sbottai: «Ma perché voi vecchi superstiziosi mi trattate così?»

La vecchia ribatté con voce stridula: «Perché hai qualcosa che alla gente non piace, Eric Wolverson! Alto e grande e grosso e forte come sei, non somigli agli altri uomini!»

Poi scosse la testa, con aria saputa.

«I trollo ed i figli scambiati esistono davvero, nonostante quello che dicono i giovani. E tu sei stato trovato troppo vicino alla Collina delle Pietre Runiche perché noi vecchi possiamo provare simpatia per te!»

«La Collina delle Pietre Runiche?» ripetei io. «Non l'ho mai sentita nominare.»

La vecchia scattò.

«È ben poco probabile che qualcuno te ne voglia parlare!»

Si affrettò ad allontanarsi nel crepuscolo, lasciandomi impietrito e scosso da uno strano brivido.

Quel nome, «Collina delle Pietre Runiche», mi era sembrato familiare

per un momento, per un secondo soltanto. Come se mi fosse quasi ritornato alla memoria un ricordo perduto.

Cercai, freneticamente, di recuperare il ricordo sfuggente. Ma, quale che fosse, era già svanito.

Quella sera mi sentii invaso da una speranza nuova. Per la prima volta un nome mi aveva riportato, sia pure fuggevolmente, un ricordo. Decisi di andare a cercare la Collina delle Pietre Runiche. Forse là avrei ricordato qualcosa di più.

Il giorno seguente mi trovò di nuovo tra le montagne desolate e ammantate di pini. Era già pomeriggio, quando arrivai nella piccola valle dove i cacciatori mi avevano trovato a vagare sperduto, otto anni prima.

Guardai le colline circostanti, ansiosamente. Schiere di pini scuri, qua e là gruppetti sparuti di betulle e di tigli, salivano i ripidi pendii. Notai in particolare un'alta collina dalla cima spoglia, e decisi di esplorarla per prima.

Era quella che cercavo.

Lo compresi nell'istante in cui raggiunsi la vetta spoglia ed erbosa, e vidi il grande cerchio di massicce pietre antiche che coronava la cresta.

Le pietre erano dodici. Erano massicci blocchi rettangolari, sgretolati dal tempo, e piantati profondamente nella terra. Alcuni erano inclinati, come ebbri, altri erano ancora ritti, quasi irrigiditi.

Esaminai le pietre, stupito. Sulla faccia interna di ognuna di esse era incisa un'iscrizione nella scrittura runica dall'antico norvegese. Riconobbi il tipo dei caratteri, anche se non ero in grado di leggerli.

Mi portai al centro del cerchio formato dalle pietre runiche, che aveva un diametro di una decina di metri. E immediatamente, fui assalito da ricordi vaghi e terribili.

«Io sono già stato qui! Rammento...»

Ma quel lampo stranissimo di familiarità svanì con la stessa rapidità con cui era apparso. Non ricordavo più nulla.

Era esasperante, sentirmi sull'orlo del ricordo, della soluzione dell'enigma della mia esistenza... e non essere in grado di varcare la linea di demarcazione.

Per ore ed ore mi aggirai febbrilmente intorno alla collina, così agitato e turbato che non badai neppure al temporale estivo che rapidamente si andava addensando sopra le colline.

Il bagliore accecante di un lampo piombò ardente dal cielo per colpire una collina vicina, e lo schianto echeggiante del tuono mi rammentò l'im-

minenza del temporale.

Ma, temporale o no, non volevo andarmene. Lì stava la chiave del mistero, se io ero in grado di impadronirmene.

«Che cosa facevo qui, l'altra volta? Che cosa?»

Le folgori abbaglianti ed i tuoni si avvicinarono. Sempre più vicini, fino a quando le ali del temporale si piegarono per investire la Collina delle Pietre Runiche.

Le pietre grandeggiavano, spiccando scure a massicce contro il cielo illuminato dai bagliori dei lampi. E ancora una volta, sentii il guizzo di un vago ricordo.

I lampi temporaleschi e le pietre... sì, questo era esatto: ma qualcosa mancava ancora. Qualcosa che io dovevo affrettarmi a preparare.

Corsi verso il gruppo di betulle più vicine, i cui eleganti tronchi bianchi ondeggiavano pazzamente nel vento. Con il coltello a serramanico mi affrettai a tagliare una dozzina di sottili ramoscelli.

Poi ritornai a grandi passi tra le pietre runiche, e deposi i rametti al suolo, in modo che ognuno di essi puntasse dalla pietra verso il centro del cerchio.

Perché stavo compiendo quei preparativi incomprensibili, mentre stava per scoppiare il temporale? Non lo sapevo. Sapevo soltanto che un ricordo sepolto dentro di me mi ingiungeva di compiere quei gesti.

Ed io, Eric Wolverson, mi abbandonavo a quell'impulso indistinto, nella speranza assurda che servisse a ridestare completamente la mia memoria offuscata.

Mi fermai al centro del cerchio delle pietre runiche: i ramoscelli di betulla puntavano tutti verso di me, come dita candide.

«Ma c'era qualcun altro insieme a me!» mi dissi. «Qualcuno...»

Lo scroscio assordante di un tuono mi investì, quasi mi stordì in quel momento, mentre la furia del temporale raggiungeva la collina.

Il fulmine colpì, accecante, i pendii boscosi. E poi una folgore abbacinante si abbatté su una delle pietre runiche.

E parve rimanere lì, come un serpente frenetico di luce vivente. E con bagliori e riverberi infernali, altri fulmini si avventarono dal cielo per colpire le altre pietre.

Stordito, abbagliato, vidi il fulmine scendere guizzando dalle pietre runiche, scorrere lungo i ramoscelli di betulla, entro il cerchio chiuso al cui centro mi trovavo. Fluiva verso di me, come fuoco liquido.

All'improvviso, il suolo parve tremare e dissolversi nel nulla sotto di me.

E sentii che stavo precipitando.

Mi ridestai dallo svenimento, e mi trovai disteso per terra. Intorno a me, le pietre runiche, alte e scure, spiccavano contro il cielo del crepuscolo.

Pensai per un momento che il fulmine mi avesse semplicemente stordito per qualche istante, e che le mie strane sensazioni fossero state semplicemente il risultato del trauma. Ma poi, mentre restavo disteso a guardare le alte pietre runiche, notai qualcosa che mi fece provare un brivido di gelo.

Non erano le stesse pietre. Erano di gran lunga meno corrose, e tutte erano rigorosamente erette, invece di apparire inclinate come le altre.

Mi rimisi in piedi, barcollando, e mi guardai intorno, freneticamente. E mi afferrò uno sgomento agghiacciante.

Non mi trovano più sulla cima della Collina delle Pietre Runiche. *A quanto potevo vedere, non ero più neppure sulla Terra!*

«È isterismo... illusione...» mi dissi, intontito. «È l'effetto che il fulmine ha avuto sul mio cervello.»

Ma già mentre parlavo, mi rendevo conto che il mio tentativo di tranquillizzarmi era vano, e che mi trovavo nel crepuscolo buio di un altro mondo, un mondo alieno.

Ero sulla vetta di una collina, al centro dei torreggianti, cupi monoliti runici. Ma questa collina, e le altre che sorgevano in distanza, non erano le tormentate, boscose montagne della Norvegia settentrionale.

Erano simili a piccole vette montane che graffiavano il cielo, pinnacoli nudi dai contorni selvaggi, ultraterreni. Si ergevano da una possente foresta di conifere, dalle fronde di un verde tanto scuro da apparire nero.

E sopra quel panorama alieno si inarcava un cielo sconosciuto! Il crepuscolo si addensava, e su quel cielo già brillavano fulgidi pianeti sconosciuti ai cieli della terra, così splendidi da offuscare il pulviscolo delle stelle. E lune simili a meteore, butterate come teschi bianchi e corrosi, attraversavano la volta celeste al posto della Luna.

E lontanissime, a occidente, profilate per un momento contro l'ultimo riflesso di luce lasciato dal tramonto, vidi le torri e i contrafforti, remoti e altissimi, di una possente cittadella.

«Un altro mondo,» mormorai. «Un altro mondo: e non so come, io vi sono giunto dalla Terra.»

E poi io, Eric Wolverson, dissi qualcosa di pazzesco: «*Ma io sono già stato qui!*»

Perché quel panorama ultraterreno mi sembrava stranamente familiare.

Avevo la sensazione che la memoria spenta riprendesse a fremere nel mio cervello, cercando freneticamente di ricominciare a vivere.

Il mio sguardo era incatenato dalla cittadella lontana, fino a quando la vidi svanire nell'addensarsi della notte. Non sapevo come, ma io conoscevo quel luogo!

«Ma quando? Come?» mi chiesi con voce rauca, lottando contro l'incredibile.

Ma neppure adesso riuscivo a ridestare la mia memoria stordita per rispondere a tali domande.

E mentre restavo lì, ritto, a guardarmi intorno disperatamente, vidi qualcosa d'altro. Volava, nero e lungo e snello nel cielo, sotto le sfolgoranti lune-meteore.

Una forma di serpente alato, come un drago uscito dalla leggenda, che sorvolava rapida la foresta, diretta verso occidente. E anch'essa mi sembrava fantasticamente familiare.

Il mio cervello vacillava, sconvolto dal trauma dell'impossibile. Decisi di fare l'unica cosa che poteva servire per salvarmi la ragione.

«La cittadella... se la raggiungo, forse ricorderò!»

Avevo *quasi* ricordato, quando avevo veduto quelle torri lontane e poderose. Ed ora quel luogo mi attirava come una calamita.

Mi volsi per scendere la collina, ed inciampai in qualcosa che stava ai miei piedi, entro il cerchio delle pietre runiche. Mi chinai e lo raccolsi.

Era una spada. Una lunga lama lucente, che sembrava molto antica, dall'impugnatura che si adattava perfettamente alla mia mano.

Quel contatto mi diede una strana sensazione di conforto. E probabilmente un'arma mi sarebbe stata utile. La serrai in pugno e scesi dalla collina.

La grande foresta si chiuse intorno a me. Era buio e spaventoso, li sotto quelle conifere gigantesche, tranne i punti in cui i raggi di luce brillante si insinuavano tra i rami, scendendo dalle precipitose lune-meteore.

Mentre procedevo verso occidente, ancora intontito, vidi dei cervi attraversare di corsa il mio cammino, e udii branchi di lupi che ululavano da qualche parte, non molto lontano.

Ma oltre a quegli animali terrestri e familiari, nella foresta si aggiravano altri esseri più fantastici.

Una mezza dozzina di cavalli bradi correva tra gli alberi, sulla mia sinistra. E sulle loro teste spuntavano minuscole corna ricurve, simili a quelle del favoloso unicorno.

Dal cielo sfolgorante scesero ad inseguirli due grandi serpenti alati! Udii un sibilo e un nitrito frenetico, mentre tutti si allontanavano da me.

«Un mondo che rappresenta un miscuglio tra il terrestre e l'ultraterreno,» pensai. «Ma come può esistere?»

Poi l'ombra vaga di una possibile spiegazione si affacciò nella mia mente sbigottita. «Un mondo distinto dalla Terra e che tuttavia *l'interpenetra...*»

Mi ricordai le ipotesi di certi fisici moderni, che avevo avuto modo di leggere negli anni trascorsi a New York.

La nostra Terra, secondo le teorie di questi scienziati, era composta di atomi, ognuno dei quali era soltanto uno sciame tenue di elettroni infinitesimali e di altre particelle subatomiche. Non era impossibile che altri sciami, altri mondi, interpenetrassero il nostro sistema di atomi, come due sciami di api in volo.

Quel pianeta alieno, pensai, doveva essere un mondo del genere. Poteva occupare esattamente lo stesso spazio della Terra, pur essendone separato nel contempo dalla differenza invalicabile della vibrazione atomica e del tempo.

Invalicabile? Ma io avevo varcato quell'abisso, benché non sapessi come! E doveva essere stato attraversato altre volte nel passato, di proposito o per caso, perché i serpenti volanti ed i cavalli muniti di corna, esistenti in questo mondo, erano noti alla Terra, sia pure come miti.

E poi - quel pensiero era sconvolgente - la Terra poteva essere interpenetrata da molti altri mondi alieni, oltre questo. E i possibili contatti avvenuti nel passato potevano avere arricchito di altri miti diversi le tradizioni della Terra.

Venni scosso all'improvviso dalle mie riflessioni angosciose, dal suono più agghiacciante che mai avessi udito. Proveniva da una distanza di poche miglia, dietro di me... il lungo, crescente ululato di un lupo.

Ma non era la voce di un lupo normale. Aveva un volume, un impeto feroce che mi fece rizzare i capelli in testa. Mi girai di scatto, alzando la spada.

«Ha trovato la mia pista!» esclamai. «Lui...»

Lui? *Chi?* Per un istante quasi l'avevo saputo: ma quel breve barlume di memoria si spense con la stessa rapidità con cui si era acceso.

Il terribile ululato della belva, che sembrava fremere di odio cieco, si perse tra gli echi e smorì.

Ma io sapevo, con una certezza nata da quel breve lampo di quasi-

ricordo, che un pericolo spaventoso mi stava inseguendo attraverso la foresta.

Mi voltai di nuovo e corsi verso ovest. Potevo affidarmi soltanto all'istinto: e l'istinto profondamente radicato mi diceva che la sicurezza si trovava nella cittadella lontana che avevo scelto come meta.

E ormai quella cittadella non poteva essere troppo lontana. Ma sentivo che il mio inseguitore, qualsiasi fosse, si trovava a breve distanza. Continuai ad avanzare, incespicando tra gli arbusti che mi laceravano la camicia ed i calzoni, e che s'impigliavano con i rami ai miei capelli.

E mentre correvo nella foresta, tra i varchi e le radure aperte al cielo sfolgorante di meteore, provavo il desiderio ardente di volgermi ad affrontare coloro che mi inseguivano. Ma ancora una volta, un brusio della mia memoria raggelata sembrava avvertirmi che questo mi sarebbe stato fatale.

Sopra le cime degli alberi sbatterono e frusciarono grandi ali: ed io intravvidi la forma volteggiante di un serpente alato, di gran lunga più grande di tutti quelli che avevo veduto in precedenza. Planava a bassa quota sopra la foresta, e volgeva qua e là la testa serpentina, come se cercasse qualcosa.

Mi acquattai al riparo di un grosso tronco fino a quando la figura d'incubo del drago virò e riprese a volare verso oriente. Allora ricominciai a correre.

All'improvviso, la foresta finì. Mi trovai su di un terreno spoglio, e all'improvviso mi fermai. Guardai, ad occhi sbarrati, ciò che mi stava davanti.

A pochi metri da me si spalancava il vuoto immane di una grande valle. Era come un baratro gigantesco, profondo alcune miglia e ampio molto di più: il fianco del pendio scendeva bruscamente a pochi passi da me.

La folle luce fuggevole delle lune-meteore illuminava le immensità tenebrose dell'abisso. E vidi che, non molto lontano dal punto in cui mi trovavo, si levava dall'abisso un pinnacolo spoglio, la cui sommità piatta era allo stesso livello dei miei occhi.

E alla sommità del pinnacolo era costruita la cittadella che io avevo scorto da lontano: un possente castello di pietra dai bastioni massicci e dalle torri che spandevano dalle finestre una luce rossastra. E dall'orlo del precipizio, non lontano da me, fino alla cittadella eretta sul pinnacolo, si inarcava un colossale ponte di pietra, dipinto dei colori dell'arcobaleno.

«Il vecchio mito norreno!» esclamai. «Il ponte dell'arcobaleno che conduce ad Asgard, la patria degli dei!»

Il mito si era tradotto in realtà davanti ai miei occhi increduli. Il mito che da anni ossessionava stranamente i miei sogni.

«*Tu non ritornerai da Muspelheim ad Asgard!*» mi aveva sempre detto in sogno quella voce odiata.

Avevo creduto che si trattasse soltanto di un sogno. Ma l'Asgard del mito giganteggiava davanti a me in tutta la sua realtà.

«Sono già stato anche qui, dunque?»

Nel mio infinito stupore, avevo dimenticato i miei inseguitori. E all'improvviso qualcosa me li ricordò, nel modo più orribile.

Un suono sommesso, tonante, simile a un colpo di tosse, risuonò dietro di me, molto vicino, e mi fece voltare di scatto.

Dalla foresta usciva, strisciando, un lupo grigio di proporzioni incredibili. Il mostro villoso si acquattò immediatamente, pronto ad avventarsi alla carica: i suoi sfolgoranti occhi verdi si fissarono nei miei, con una potenza ipnotica.

Accanto al lupo era appena atterrato il grande serpente alato che mi aveva inseguito nella foresta. Si ravvolse in spire, e levò minacciosamente nella mia direzione la piatta testa da ofide.

Poi, dalla foresta, uscì un uomo che tirò bruscamente le redini del cavallo, facendolo arrestare accanto al lupo ed al serpente. Portava un usbergo lucente di maglia e un elmo di tipico modello norreno antico, e aveva sguainato la spada.

«Dunque sei ritornato?» mi gridò, e sebbene parlasse in una lingua a me sconosciuta, inspiegabilmente lo capii. «Pazzo! Sei ritornato per morire!»

Conoscevo quel bel volto altezzoso, quella voce argentina e beffarda. Sì... e conoscevo anche le due forme mostruose accovacciate al suo fianco.

Erano il volto e le figure nel mio sogno. Ma adesso non si trattava più di un sogno!

Sebbene fossi stordito dall'incredibile materializzazione del mio incubo, riconoscevo la minaccia mortale rappresentata da quell'uomo e dai suoi compagni mostruosi.

Levai la spada. E nello stesso tempo indietreggiai verso il Ponte dell'Arcobaleno. Era molto stretto: su di esso potevo fronteggiare i miei nemici senza correre il rischio di venire assalito alle spalle.

Il cavaliere dell'usbergo rise.

«Gli Aesir non ti potranno aiutare. Sarai già morto, prima che sopraggiungano. Sciocco, non sai che le mie arti mi hanno avvertito quando tu hai aperto la Via tra i Mondi e sei ritornato?»

Rise di nuovo.

«Le mie bestiole ti hanno seguito, e adesso avranno il piacere di ucciderti. Fenris! Iormungandr!»

Nell'udire quei nomi, l'enorme lupo grigio balzò in piedi, ringhiando terribilmente, ed il grande serpente alato spiegò le ali scintillanti e si snodò, accingendosi a spiccare il volo.

E nell'udire quei nomi dell'antica mitologia norrena, un turbamento sconvolgente mi invase. L'uomo che mi stava davanti... adesso intuivo la sua identità, eppure era impossibile...

«Loki!» mormorai. «L'arcidiavolo dell'antichità, il nemico degli Aesir!»

Il suo bel volto si oscurò.

«Quindi puoi ricordarmi? È il tuo ultimo ricordo! Ora non c'è Hela, qui, per salvarti!»

Hela? Anche quel nome mi diede un rapido brivido: la mia mente ritornò fulmineamente all'immagine della fanciulla del sogno, la fanciulla bruna dagli occhi tristi.

E poi, all'improvviso, Fenris e Iormungandr, il lupo possente e il serpente di Midgard, mi furono addosso!

Si avventarono in un baleno: il lupo dagli occhi sfolgoranti caricò a grandi balzi, il serpente alato si scagliò sibilando attraverso l'aria.

L'istinto, o il ricordo, mi guidò nell'istante che seguì. Mi chinai leggermente, in modo che i parapetti del ponte mi proteggessero dalla picchiata del serpente alato.

E nello stesso istante, impugnando la spada come se fossi abituato da sempre ad usarla, sferrai con tutte le mie forze un affondo contro il lupo.

Un lupo normale si sarebbe infilzato sulla lama. Ma Fenris era dotato di una prontezza sovrannaturale. Frenò a metà del balzo, bloccandosi con uno sforzo prodigioso.

Poi, appiattito ventre a terra, con gli occhi verdi e le zanne candide che luccicavano, Fenris si trascinò verso di me. Un ringhio sommesso, simile a un tuono lontano, gli usciva rombando dalla gola. Gli fece eco il sibilo del serpente di Midgard, che stava virando a mezz'aria per piombare di nuovo su di me.

«Cane divoratore di carogne! Verme del fango!» li insultai. «Dunque ricordate la mia spada?»

Ma come ricordavo *io*? Come ricordavo la lingua in cui stavo gridando queste provocazioni, e l'uso della grande spada che balenava nella mia mano?

Non saprei dirlo. Nella mia rabbia travolgente, quella lingua sconosciuta era familiare per le mie labbra quanto la spada lo era per la mia mano.

Fenris e Iormungandr caricarono contemporaneamente. Udii la risata esultante di Loki, e mi lasciai cadere su di un ginocchio.

Il vento delle grandi ali mi investì, mentre la testa del drago scendeva guizzando verso di me, mancando il colpo. Gli occhi verdi del lupo sfolgoravano dei fuochi dell'inferno, e la punta della mia spada incontrò il grande corpo villoso.

Fenris arretrò d'un balzo, con uno squarcio alla spalla. Il serpente di Midgard stava planando, preparandosi ad attaccarmi di nuovo.

E poi, dalla grande cittadella dietro di me, al di là del Ponte dell'Arcobaleno, udii il suono lontano di un corno.

«Presto!» gridò Loki ai suoi alleati bestiali. «Arrivano gli Aesir!»

Uno scalpitio di zoccoli fece tremare il ponte, mentre Loki spronava verso di me la sua cavalcatura. La sua spada levata scintillò e Fenris caricò, al suo fianco.

Parai e colpii, con un'abilità che Eric Wolverson non aveva mai posseduto. Respinsi la lama di Loki che scendeva verso di me, e sferrai un altro fendente contro il grande lupo, nell'attimo in cui cercava di avventarsi sul mio fianco.

Gli occhi di Loki sfavillavano di furore, quando tirò le redini del cavallo. Lanciò di nuovo un grido, rivolgendosi al lupo e al serpente come se fossero umani.

«Non c'è tempo, ormai... Heimdall e gli Aesir stanno arrivando!» urlò.

Girò il cavallo e si lanciò al galoppo verso il riparo della foresta. Il lupo Fenris lo segui a grandi balzi, mentre il serpente alato volava sopra la sua testa.

Ma, quando fu giunto sul limitare della foresta, Loki volse il capo per lanciarmi un grido argentino.

«Non ci sfuggirai! Noi tre ti ritroveremo... quando ritorneremo al Valhalla!»

E poi, insieme ai suoi compagni mostruosi, scomparve nel buio della foresta. Rimasi immobile, con la spada in pugno, ansimando. La mia mente era sempre più sconvolta, di fronte a quella successione di eventi incredibili.

Ma non ebbi il tempo di riordinare i pensieri. Prima che io avessi ripreso fiato, udii un suono precipitoso di passi provenire dal Ponte dell'Arcobaleno.

Mi girai. Una dozzina di guerrieri alti e biondi, armati di usberghi di maglia e d'elmi e con le spade snudate in pugno, stavano correndo verso di me dalla cittadella lontana.

Il loro comandante, un uomo dalla figura robusta, imponente, mi gridò nell'avvicinarsi:

«Erano Loki e le sue belve infernali! Chi sei tu, e che cosa fai qui con *loro*?»

Mi sforzai di balbettare una risposta. «Io...»

Mi raggiunsero prima che io potessi terminare la frase. E come scorsero il mio viso, una strana tensione parve impadronirsi di quei guerrieri splendenti.

Uno di loro mi additò e gridò freneticamente al comandante: «Nobile Heimdall, guardalo! Le sue vesti sono strane, ma è...»

«Lo vedo,» rispose Heimdall, con voce d'acciaio. La sua faccia s'era irrigidita, mentre mi fissava, ed i suoi occhi erano inespressivi.

Vi fu un breve silenzio. La mia presenza pareva avere immobilizzato per un momento quegli uomini. E mentre mi guardavano, i loro visi esprimevano un gelido odio.

Fu Heimdall a spezzare il silenzio.

«Odino e Thor debbono esserne informati immediatamente. Potrebbe significare...»

S'interruppe e poi riprese, questa volta rivolgendosi torvamente a me.

«Tu verrai con noi nel castello del Valhalla. Lo farai di buon grado, oppure alcuni di noi dovranno morire per catturarti?»

Per un momento mi sentii troppo sconvolto per rispondere.

Una valanga di realtà fantastiche mi aveva travolto.

Quelli erano gli Aesir! I dèi-eroi norreni dell'antichità, che dimoravano nella grande rocca di Asgard, e che avevano per sovrano Odino, per comandanti Thor dal Martello e Tyr dalla Spada.

Esistevano: erano vivi, erano veri. Eppure, ancora più sconvolgente, era il fatto che sembravano *riconoscermi.*

Attendevano che io rispondessi, tenendo levate le spade. Mi sforzai di parlare.

«Non capisco,» balbettai. «Ma... verrò con voi senza opporre resistenza.»

La tensione sembrò attenuarsi parzialmente, quando Heimdall tese la mano e prese la mia spada. Non mi opposi.

E poi, in un silenzio mortale, mi avviai insieme a loro lungo la grande

curva ascendente del Ponte dell'Arcobaleno.

Nell'addensarsi del crepuscolo, l'abisso che si spalancava sotto quel ponte ultraterreno pareva non avere fondo. Le folli lune-meteore che volavano nel cielo rischiaravano appena le profondità sottostanti. Era veramente Niffiheim, l'abisso del nulla che cingeva Asgard!

Varcammo una porta massiccia, aperta nelle grandi mura della rocca. Ancora una volta, vaghi ricordi mi assalirono, mentre mi guardavo intorno sgomento.

La cittadella degli Aesir era assai più grande di quanto avessi pensato. Racchiudeva un cerchio di castelli di pietra che circondavano uno spiazzo aperto, al centro del quale sorgeva la massa poderosa di un castello ancora più grande.

E quella costruzione colossale era il Valhalla! Inspiegabilmente, questo lo sapevo con certezza. Insieme alla mia scorta, varcai il portale, entrando in un'enorme sala illuminata, dove molti guerrieri banchettavano e bevevano.

Le luci lampeggianti delle torce mi abbagliarono. E mentre io mi fermavo incerto, il rozzo frastuono delle voci profonde, il tintinnio delle coppe e delle fiasche cessò di colpo. I guerrieri seduti alle lunghe tavole, le Valchirie che li servivano, ed i servitori indaffarati mi fissarono, impietriti.

«Sovrano Odino!» squillò accanto a me la voce stentorea di Heimdall. «È ritornato colui che è andato a Muspelheim.»

Guardai verso il fondo della sala. Laggiù, su di un alto podio, sedeva una grande, grigia figura regale: un uomo sulla cinquantina, dai capelli e dalla barba color grigio-ferro, avvolto in un manto grigio.

Si alzò, stringendo nella mano una lancia corta e pesante. Aveva un occhio solo, azzurro-ghiaccio, che pareva trapassarmi.

«Conducilo qui, Heimdall,» comandò con voce profonda.

Come in sogno, passai tra i convitati stupiti, arrivai davanti al podio. E vidi che accanto ad Odino si era alzato in piedi un altro uomo.

Era più basso, ma più grosso e robusto, dalle spalle enormi. La testa era scoperta, la faccia arrossata aveva un'espressione d'incredulità, mentre mi fissava con gli occhietti piccoli ed acuti. Serrava con la mano l'impugnatura di un martello enorme: e io compresi che era Thor.

Accanto a loro, sul podio, stava un'altra figura maestosa: un uomo dalla carnagione scura, sulla quarantina, alto, con un usbergo di maglia nera, che mi guardava sdegnato. Mi chiesi, confusamente, se quello era l'altro grande comandante degli Aesir, Tyr dalla Spada.

Il mito si era trasformato in realtà intorno a me, da quando ero piombato dalla Terra nel mondo adiacente. Il Valhalla e gli Aesir ed i loro signori erano reali, adesso, quanto lo ero io!

L'occhio di Odino continuò a fissarmi, mentre il sovrano parlava a Heimdall.

«Come è ritornato al Valhalla, Heimdall?»

«Sovrano Odino, non lo so con certezza,» rispose l'altro. «Abbiamo scorto le belve di Loki all'altro capo di Bifrost. Ci siamo precipitati fuori, ma quando siamo giunti sul posto, Loki ed i suoi due diavoli erano scomparsi. Ma *lui* era là!»

Odino mi parlò con asprezza.

«Dunque sei ritornato con quel traditore?»

Ritrovai finalmente la voce.

«Ritornato?» gridai. «Non so ciò che vuoi dire! Sono già stato qui nel Valhalla?»

Una risata rabbiosa proruppe dalle labbra del gigantesco Thor. «È già stato qui?»

«Sono trascorsi soltanto otto giorni, da quando sei partito di qui,» mi disse Odino, in tono d'accusa. «Avevi detto che ti saresti recato a Muspelheim. Ma in realtà, come abbiamo appreso più tardi, eri andato a raggiungere il diabolico Loki!»

Si levò in tutta la sua alta statura.

«Ora sei ritornato, accompagnato dal traditore cui ti sei alleato, per spiare tra noi. Ma per il tuo delitto, ora tu morirai, Tyr!»

Tyr? Tyr dalla Spada, il grande comandante degli Aesir... e *mi* chiamava così?

La rivelazione mi stordì. Allora anch'io ero uno degli Aesir? Allora ero... Tyr?

Per alcuni istanti restai immobile, troppo abbagliato e sconvolto per parlare.

Poteva essere quella, la spiegazione del mistero del mio passato dimenticato? Era possibile che io, Eric Wolverson, fossi Tyr dalla Spada?

Era troppo incredibile. Sull'altro mondo della Terra, da mille anni Tyr era una leggenda. Come era possibile che io fossi vissuto in quel tempo?

«Non posso essere Tyr!» gridai. «Sono in questo mondo da poche ore soltanto, e in precedenza ho vissuto anni ed anni in un mondo diverso!»

«Tu sei Tyr,» fece torvo Odino. «E fino ad otto giorni fa, eri uno degli Aesir più onorati.»

«Poi sei partito per recarti a far visita a Surtr di Muspelheim. Non hai fatto ritorno. E noi abbiamo appreso che avevi raggiunto il nostro peggior nemico, Loki.»

L'uomo alto, dal volto tenebroso e dall'usbergo di maglia nera che mi aveva guardato minacciosamente avanzò di un passo.

«È vero,» accusò. «Tyr non è mai giunto nel mio regno di Muspelheim. Ma io, Surtr, l'ho veduto cavalcare con Loki e con la sua genia infernale verso Jotunheim. Senza dubbio egli ha complottato con Loki e gli Jotun.»

Levando alto il possente martello, Thor scese a grandi passi verso di me. La faccia del colosso era cremisi, la voce rauca e infuriata.

«Tyr dalla Spada, il mio compagno d'armi che insieme a me ha affrontato cento volte gli Jotun in battaglia, è divenuto un traditore! Ti ucciderei io stesso!»

«Ma tutto ciò non è mai accaduto... non a me!» protestai. «Io non ricordo nulla!»

Vi fu un'interruzione. Tra di loro si fece largo una figura femminile dall'aderente veste bianca... una donna bionda dalla dolce bellezza, dai grandi occhi azzurri che mi scrutavano ansiosamente il viso.

«Aspettate, nobili Odino e Thor!» ella disse. «Forse Tyr dice la verità, quando afferma di non ricordare.»

Thor si girò incollerito verso di lei. «Che cosa intendi, cugina Freya?»

Lo sguardo intento di Freya non si era distolto dalla mia faccia. «Ha il vuoto negli occhi,» disse. «Il vuoto causato dal filtro infernale che uccide il ricordo.»

La fissai, sbalordita.

«È vero che non ricordo nulla della mia esistenza precedente. Ma...»

Surtr interruppe, aspramente.

«Se Tyr ha bevuto il filtro infernale, lo ha fatto per cancellare dalla propria mente il ricordo del suo tradimento. Egli deve morire!»

«Se deve morire, morirà,» disse Freya. «Ma prima lasciate che ricordi. Io posso liberare il suo cervello dal filtro infernale, se lo consentite.»

Alzò lo sguardo verso Odino. Il sovrano degli Aesir continuò a fissarmi con il suo unico occhio: poi piegò lievemente la testa.

«Fai in modo che ricordi, allora,» tuonò. «Fai che ricordi, perché conosca la sua colpa, prima di morire.»

Freya uscì dalla grande sala, lasciandoci tutti irrigiditi dalla tensione. Nessuno pronunciò una parola, fino al suo ritorno.

Freya reggeva in mano una piccola fiasca lavorata di vetro, piena di un

liquido rosso.

«Questo cancellerà dal tuo cervello il filtro infernale di Hela,» mi disse. «Bevi, Tyr.»

Ancora una volta, il nome di «Hela» richiamò fuggevolmente alla mia mente stordita la fanciulla bruna intravvista nel sogno.

Presi la piccola fiasca, me l'accostai alle labbra, esitando... e bevvi.

Una fiamma parve divampare immediatamente nel mio cervello. Nelle fibre più intime del mio essere sentii uno scatenarsi violento e improvviso di certezze represse.

Barcollando sotto l'ondata di sofferenza ardente, dimenticai la sala del Valhalla e tutti coloro che mi stavano intorno. La luce prorompeva nella mia mente torturata... la luce e il *ricordo*!

In quel momento terribile io, Tyr, rammentai tutto ciò che avevo dimenticato.

Sì... io, Tyr! Perché la mia memoria spenta era finalmente ritornata alla vita, e adesso sapevo chi ero.

Non ero Eric Wolverson della Terra, ero Tyr degli Aesir, Tyr dalla Spada! E quel mondo degli Aesir, non la Terra, era il *mio* mondo!

Lì ero cresciuto e divenuto adulto tra gli Aesir, e lì avevo combattuto gli Jotun e gli altri nemici spietati. Lì avevo conquistato la fama in battaglia, combattendo a fianco di Thor e di Odino.

Sì, ora ricordavo tutto questo. E ricordavo anche che otto giorni prima ero veramente partito da Asgard per visitare il regno alleato di Muspelheim.

Otto giorni prima? Ma io ero vissuto otto anni nell'altro mondo, sulla Terra. Quindi, come avevano pensato gli scienziati terrestri, il tempo era diverso in quel mondo, e un anno, qui, era soltanto un giorno.

La memoria mi ritornò in un lampo, completamente: il ricordo di ciò che era accaduto otto giorni prima, quando ero giunto a Muspelheim.

Lanciai un grido di furore.

«Sono Tyr, sì! Ora ricordo! Ma non sono un traditore... non ho mai complottato con Loki!»

Puntai un dito accusatore verso Surtr: la collera contro quel re tenebroso esplose dalla memoria che avevo riconquistato.

«Surtr di Muspelheim, che finge di essere alleato degli Aesir, è il vero traditore! Perché a Muspelheim ho scoperto Loki e la sua genia infernale che cospiravano con Surtr contro di noi!»

Era ritornato completamente, nitido e terribile, il ricordo di quando mi ero imbattuto in Loki, nel palazzo di Muspelheim.

Ricordavo che l'astuzia di Loki mi aveva sopraffatto, e che Surtr aveva gridato: «Affrettati ad ucciderlo, o rovinerà la nostra congiura contro gli Aesir.»

E Loki aveva riso, nel suo perverso trionfo, e aveva ribattuto: «Preferisco ridurre Tyr dalla Spada allo stato di schiavo. Il filtro infernale dell'oblio preparato da Hela gli toglierà ogni potere.»

Sì: e ricordavo come mi avevano costretto a inghiottire la bevanda nera, e come il mio cervello si era ottenebrato lentamente... E una voce femminile aveva gridato: «*Loki, no!*»

E sapevo che era la voce di Hela, la bellissima strega tenebrosa che nel passato io avevo amato, per mia sventura.

E vagamente, ricordavo che Hela era venuta più tardi nella mia segreta, e che le sue parole incalzanti erano giunte fievoli alla mia mente stordita.

«Non ho potuto impedirgli di darti il filtro infernale, ma non posso vederti ridotto suo schiavo, Tyr! Sono venuta per aiutarti a fuggire!»

Vaghi, vaghissimi erano i miei ricordi di una cavalcata ebbra insieme a lei, nella foresta, di notte, della sua voce che sembrava giungere da tanto lontano.

«Non puoi ritornare ad Asgard, perché Surtr ti accuserà di avere tradito gli Aesir. Ma con la mia arte aprirò la Via tra i Mondi e ti manderò al sicuro, in un altro mondo!»

E poi, mentre la mia mente si ottenebrava del tutto, c'era solo un vago ricordo-sogno d'un cerchio di alte pietre e di folgori, in mezzo al quale mi pareva di sprofondare in un abisso: e la voce di Hela gridava: «Addio, Tyr!»

Eppure, adesso ricordavo tutto; ed io, Tyr, lo dissi in un torrente di parole furibonde.

«Ed è *per questo* che Surtr è venuto qui ad accusarmi di tradimento! Perché io ho scoperto che lui cospira con Loki e con gli Jotun!»

Il volto tenebroso di Surtr era contratto, annerito dal sangue. «Tyr mente per nascondere la propria colpa!»

Balzai avanti, furioso. «Dateci delle spade, e stabiliremo chi mente!»

Surtr arretrò e si rivolse a Odino. «Dovrò dunque venire ucciso da Tyr dalla Spada per avallare la sua menzogna?»

Odino mi squadrò torvo. «Se non ti sei alleato con Loki, perché lui e le sue belve questa notte sono ritornati con te fino ad Asgard?»

«Non sono venuti con me... mi inseguivano!» esclamai. «Ho combattuto con loro sul ponte!»

«È vero, Heimdall?» chiese Odino.

Heimdall esitò.

«Non abbiamo potuto vedere, nel crepuscolo. Abbiamo scorto Fenris e Iormungandr, ma quando abbiamo attraversato Bifrost, le belve e Loki se n'erano già andati.»

«Perché dovrei tradire gli Aesir?» chiesi, appassionatamente. «Avete dimenticato quante volte ho combattuto per Asgard?»

«No,» disse severo Odino, «e non abbiamo neppure dimenticato che in passato amavi la strega Hela, la cui magia ora è al servizio delle trame di Loki.»

Preso dalla disperazione, indicai i miei abiti, la lacera camicia color cachi, i calzoni e gli stivali. «Il mio abbigliamento non prova forse che sono stato in un altro mondo?»

Odino rispose lentamente: «È vero che il tuo abbigliamento, ora, è alieno. Ma Loki potrebbe averti camuffato in tal modo per accreditare la tua versione.»

Surtr intervenne.

«Posso condurre qui da Muspelheim testimoni che hanno veduto Tyr ridere e complottare nella foresta con Loki e gli Jotun!»

Odin sentenziò: «E allora condurrai qui i testimoni, Surtr. Potrò accertare la loro sincerità! Se essi forniranno la prova della colpa di Tyr, egli morirà. Fino a quel momento, rimarrà prigioniero.»

Mi rivolsi a lui in un ultimo appello appassionato. «Permetterai che Surtr si allontani da Asgard per portare qui la sventura?»

Odin rispose, cupamente: «L'accusato sei tu, non il nostro alleato Surtr. Heimdall, accompagnalo alla sua prigione.»

Lo conoscevo troppo bene per insistere. Mi sentii scoraggiato. Tristemente, seguii Heimdall ed i suoi guerrieri fuori dalla sala del Valhalla.

Mi condussero al piano più basso del castello, per corridoi e camere scavati nella roccia di Asgard. Entrai in una piccola cella buia, ed udii la sbarra bloccare la porta dall'esterno.

Per qualche tempo, tenni il volto appoggiato contro la roccia fredda della parete. Mi pareva che il cervello stesse per scoppiarmi.

Io, Tyr dalla Spada, imprigionato come traditore degli Aesir! Un traditore che sarebbe morto nel disonore, se Surtr avesse ricondotto li dei testimoni convincenti.

Ma non credevo che Surtr avrebbe fatto ritorno. Si sarebbe precipitato subito nel suo regno fiammeggiante, solo per accelerare i tempi della congiura ordita con Loki.

Non sapevo esattamente che cosa tramassero Surtr e Loki contro Asgard. Ma le parole che avevano pronunciato quando mi avevano catturato a Muspelheim mi facevano presagire un terribile destino per Asgard.

«Ed io dovrò rimanere qui, senza poter far nulla, fino a quando la sventura si abbatterà su Asgard!» gemetti. «Sarebbe stato meglio non avere mai riacquistato la memoria!

Sì, nella sofferenza del mio spirito, mi auguravo di poter dimenticare nuovamente la mia esistenza come Tyr dalla Spada, e ridiventare Eric Wolverson della Terra, come ero stato per otto anni.

Otto anni? Otto lunghi anni, nel mondo adiacente della Terra, che ora mi sembrava estraneo, a ripensarci. Otto anni, che erano stati otto giorni soltanto in quel mondo dove il tempo era diverso.

E mille anni della Terra erano soltanto mille giorni del nostro tempo. Ora potevo comprendere perché gli antichi norvegesi di dieci secoli terrestri prima avevano narrato i miti di noi Aesir e del nostro mondo. La Via tra i Mondi doveva essere stata aperta più volte nel passato, e le notizie della nostra esistenza si erano diffuse, in un modo o nell'altro.

Così come *io* era finito sulla Terra, dopo che Hela, per salvarmi, aveva fatto ricorso alla sua arte magica aprendo la Via. Dunque lei doveva amarmi ancora un poco, anche se anni prima mi ero allontanato da lei?

Camminavo avanti e indietro, febbrilmente, nella piccola cella, maledicendo il mio strano destino con un furore che cresceva con il trascorrere delle ore.

«Tyr dalla Spada, chiuso in un carcere per morire come un bove, mentre la guerra e la sventura stanno per scatenarsi contro gli Aesir!»

Finalmente, la porta della cella si spalancò all'improvviso.

Una figura gigantesca grandeggiò nell'apertura, e poi avanzò verso di me.

Era Thor, e il terribile martello scintillava lievemente nella sua mano.

C'erano angoscia e collera sul volto del gigante. E vidi che con la sinistra reggeva una lunga spada scintillante... la mia spada.

La sua grande voce risuonò come un tuono. «Tyr, siamo stati compagni d'armi per tanto tempo. Non sopporto di vederti giustiziare come essi intendono fare.»

In me rinacque la speranza.

«Thor, allora tu mi credi? Intendi aiutarmi?»

«No!» ribatté lui. «Ma anche se sei un traditore, Tyr dalla Spada merita una sorte migliore della morte vergognosa che stanno preparando per le.»

Mi porse la spada. «Tu hai chiesto un giudizio per combattimento, Tyr. E lo avrai... contro di me.»

Indietreggiai. «Thor, no! Non potrei mai battermi con te! Abbiamo combattuto troppe volte fianco a fianco contro gli Jotun!»

«Perché non l'hai ricordato quando ci hai abbandonati per amore di Hela, e ti sei alleato con Loki?» ruggì il gigante.

Mi sentii accendere dalla collera. «Sei stupido come sempre, se credi alla menzogna di Surtr! È Surtr che trama contro gli Aesir, ti dico! Ed è Surtr che voglio incontrare in combattimento, non tu!»

«Surtr è ripartito per Muspelheim già da qualche ora,» rispose Thor dal Martello. «Domani ritornerà con i testimoni che proveranno la tua colpa. Prendi la tua spada. Preferisco ucciderti o essere ucciso, piuttosto che vedere uno degli Aesir morire come morirai tu.»

Cercai di frenare la mia collera. «Thor, ascoltami! Ti ho mai mentito, in passato?»

«No,» riconobbe lui. «Ma gli uomini fanno molte cose strane per amore. E Hela...»

«Ho abbandonato Hela anni fa, quando ho scoperto la sua malvagità!» insistetti.

«Sì: ma ho sempre pensato che tu continuassi ad amare segretamente quella strega,» tuonò lui.

In quell'accusa c'era abbastanza verità per farmi fremere. E Thor dovette leggermelo in faccia, perché si oscurò.

«Ora basta!» ringhiò. E mi mise in mano, a forza, l'impugnatura della spada. «Prendila e difenditi. Non voglio ucciderti slealmente.»

Indietreggiò di qualche passo. Io alzai la spada. Ci fronteggiammo nella cella buia, spada contro martello.

Tyr dalla Spada contro Thor dal Martello! I due famosi comandanti degli Aesir, che insieme avevano combattuto gli Jotun e gli Alfing e i Vanir, e che adesso stavano per impegnarsi in un duello a morte.

Thor si scostò, con gli occhi ardenti fissi su di me, il martello levato solo all'altezza della cintura. Conoscevo bene quel terribile colpo laterale che aveva fracassato il cranio a tanti dei nostri feroci nemici.

Thor sferrò il colpo: ma, accecato dal furore, aveva dimenticato lo spa-

zio limitato della cella, e il grande martello andò a urtare la parete con un clangore terribile.

Si riprese con una sveltezza prodigiosa in un uomo così enorme. Ma quel brevissimo istante bastava perché la mia spada lo trafiggesse.

Ma non lo colpii. Rimasi immobile, con la spada che mi tremava nella mano. Fin dal primo momento avevo saputo che non avrei potuto battermi in un duello a morte con il mio vecchio compagno d'armi.

Thor mi fissò, e poi il furore svanì lentamente dal suo volto: abbassò il martello.

«Tyr, sono stato uno sciocco. Sono stato il più grande degli sciocchi.»

«Hai sempre avuto più forza nei muscolo che nel cervello,» ribattei.

Non s'infuriò, come faceva un tempo per le mie beffe. Quasi si vergognasse un po', borbottò: «Conosci il mio carattere: ho perso la testa quando ti ho creduto un traditore.»

Poi mi afferrò il braccio. «Avrei dovuto capirlo! Vieni, torneremo da Odino e in un modo o nell'altro riuscirò a convincerlo che tu dici la verità.»

Scossi il capo.

«È inutile. Odino non revocherà la sua decisione. Attenderà che Surtr ritorni con i testimoni che ha promesso.» E proseguii, convulsamente: «E invece Surtr e Loki ritorneranno con un esercito di feroci Jotun e con qualche misteriosa e terribile arma che intendono usare contro Asgard.»

Thor dal Martello mi fissò sbalordito. «Ma se non riusciamo a convincere in tempo Odino, che cosa possiamo fare?»

«Thor, quale che sia l'arma che stanno preparando contro di noi, deve trovarsi nel castello di Surtr a Muspelheim,» risposi, concitato. «Infatti era là che si nascondeva Loki, quando per caso mi sono imbattuto in lui.»

E proseguii: «Ricordo la via segreta per la quale Hela mi ha condotto fuori dal castello. Se noi due ci recassimo là a cavallo e poi entrassimo per quella via...»

«Potremmo uccidere Loki e Surtr e distruggere la loro arma misteriosa!» concluse Thor. I suoi piccoli occhi acuti presero a scintillare. «Questa sarebbe un'avventura veramente degna di Tyr e di Thor!»

«Puoi farmi uscire da Asgard?» gli domandai, teso.

Rifletté un momento, e poi disse: «Aspetta!» Ed uscì.

Pochi minuti dopo ritornò, portando un elmo ed un martello.

«Indossali, Tyr. E tieni nascosta la spada... tutta Asgard la conosce.»

Misi l'elmo e il manto, e uscii dalla cella, seguendo Thor dal Martello.

Era tardi. Il castello del Valhalla dormiva, e non incontrammo nessuno, quando salimmo le scale, percorremmo i corridoi ed uscimmo da una postierla.

Il vento notturno soffiava gelido, all'aperto. Le torri di Asgard giganteggiavano sullo sfondo dello splendido cielo, lampeggiante di stelle e di lune-meteore.

Tutta Asgard dormiva, al sicuro dietro il ponte Bifrost ed ai suoi guardiani.

Thor portò i cavalli: il suo grande destriero e uno agile e snello per me. Balzammo in sella e ci avviammo per le vie addormentate verso la grande porta che chiudeva l'accesso al ponte Bifrost.

Il gigante batté con il martello sulle sbarre metalliche, scatenando un clangore tonante. Heimdall, comandante della guardia della porta, si affacciò ad una finestra della torre.

«Apri, Heimdall,» tuonò Thor. «Esco con un compagno per vedere se il maledetto Loki è ancora in agguato nella vicina foresta.»

«Non sarebbe più opportuno che io chiamassi una compagnia di guerrieri per accompagnati?» chiese Heimdall. Io tenevo la testa china, mentre ci guardava.

«Sono forse un bimbo, per aver bisogno di protezione contro Loki e le sue bestie infernali?» ruggì Thor. «Un compagno mi basta! Apri!»

Le grandi porte si aprirono scricchiolando. Spronammo le nostre cavalcature, su per la grande curva del ponte: gli zoccoli tambureggiavano sonoramente sulle pietre. Poi, superato Bifrost, ci trovammo all'ombra dei grandi alberi.

«Io conosco la via più breve per giungere a Muspelheim!» gridai, nel frastuono del vento. «Dovremmo arrivare al Regno del Fuoco prima dell'alba.»

Thor rise e agitò nell'aria il grande martello. «È come ai vecchi tempi, quando uscivamo insieme per combattere, Tyr!»

Sì: non era la prima volta che Thor dal Martello e Tyr dalla Spada uscivano da Asgard incontro al pericolo. Mai però, lo sapevo, incontro ad un pericolo terribile come quello che si andava profilando.

Qual era in realtà la cosa tremenda che Loki e Surtr stavano preparando contro Asgard? Io avevo carpito soltanto qualche allusione sinistra, sufficiente tuttavia a convincermi che vi era una minaccia concreta, spaventosa.

Potevano guidare contro di noi le schiere dei feroci Jotun, i nostri vecchi nemici, e l'esercito di Surtr. Ma da soli, questi non sarebbero mai riusciti a

conquistare Asgard. Conoscevo l'astuzia maligna di Loki, e provavo un senso freddo di apprensione.

Quella notte, la foresta sembrava tenebrosa, strana e tesa. Nei raggi folli delle lune-meteore che filtravano tra gli alberi, vedemmo cervi e lupi, e branchi di cavalli cornuti e di serpenti volanti, che si dirigevano tutti verso il sud, allontanandosi da Muspelheim.

Cavalcavamo da poche ore soltanto quando vidi lontano, davanti a noi, lo strano bagliore verdognolo nel cielo che ci annunciava la vicinanza del regno di Surtr.

«Siamo ormai nei pressi di Muspelheim!» esclamai. «Vedi, laggiù al nord brilla la montagna dei fuochi stregati.»

«Non mi piacciono i fuochi stregati, il cui calore è morte,» borbottò Thor. «Soltanto Surtr può desiderare di regnare su di una terra come questa.»

Ben meritato era il nome del Regno del Fuoco di Surtr! Perché, mentre cavalcavamo lungo un dosso boscoso, scorgevamo chiaramente la spaventosa montagna che gli dava il nome.

Sembrava lontana ancora parecchie miglia: un grande e tozzo cratere che lanciava nel cielo una fredda, fremente radiazione verde dagli strani fuochi stregati ribollenti in eterno nel suo possente calderone.

Avevamo sempre saputo che bastava avvicinarsi troppo ai fuochi stregati per morire, e che soltanto le rocce ricche di piombo, di cui erano formate le pareti del cratere, impedivano a questi fuochi interni del nostro mondo di fluire verso l'esterno.

Ma io, Tyr, avevo i ricordi della scienza terrestre che erano appartenuti a Eric Wolverson, e sapevo che cos'erano in realtà quei fuochi stregati. Erano fuochi radioattivi, fuochi atomici che salivano dalle profondità del nostro mondo.

Dissi a Thor: «Sul mondo della Terra, dove ho trascorso otto anni... od otto giorni, hanno il fuoco stregato. Là non esiste allo stato naturale, ma hanno imparato a crearlo per usarlo in guerra, come arma.»

Thor lanciò un'esclamazione di sdegno. «Usare il fuoco stregato come arma? È una vergogna! Sono troppo vili per combattere con spada e lancia?»

Superammo lo spaventoso cratere da una distanza di parecchie miglia, e presto raggiungemmo il bordo di un grande lago, sulla cui estremità più lontana sorgeva Muspelheim.

Le turbinose lune-meteore versavano il loro splendore sul lago, e illumi-

navano la scura, spoglia cittadella di Surtr che stava, brutalmente massiccia, tra i castelli più piccoli sulle alture della sponda opposta.

«La via segreta per cui Hela mi ha condotto fuori dalla cittadella si apre ai piedi dell'altura,» dissi a Thor. «Dobbiamo proseguire costeggiando il lago.»

Thor dal Martello mi lanciò una strana occhiata.

«Quella strega degli Jotun deve ancora provare un po' d'amore per te, se ha rischiato la collera di Loki per salvarti.»

«Non parlarne più,» disse aspramente. «È finita, per me, anni fa, il giorno in cui scoprii in qual modo si serviva delle sue arti magiche.»

Ma, mentre scendevamo verso il lago e cominciavamo a costeggiarlo, mi chiesi se ciò che avevo detto era la verità. Era finita davvero? Sarebbe finita mai?

Certamente, non avevo mai amato un'altra donna quando quella bruna fanciulla degli Jotun, la cui conoscenza della stregoneria era superata soltanto da quella dello stesso Loki. E certamente, ella aveva rischiato molto per mettermi al sicuro nell'altro mondo.

Loki aveva scoperto il suo doppio gioco? Se l'aveva scoperto, potevo immaginare che cosa le aveva fatto quell'essere diabolico.

E poi mi rimproverai perché pensavo a Hela quando era in gioco la sicurezza di Asgard.

«Siamo arrivati,» disse a Thor in un sussurro, qualche attimo più tardi. «Lega i cavalli a quei cespugli, e poi seguimi senza far rumore.»

Eravamo giunti ai piedi dell'altura situata direttamente al di sotto della cittadella di Muspelheim. Li vi era solo una stretta fascia di spiaggia, tra il lago e la roccia. Una trentina di metri più in alto di noi, sul ciglio del precipizio, grandeggiava il castello scuro di Surtr.

Precedetti Thor verso un'apertura quasi invisibile nella parete rocciosa. Mi infilai agevolmente, ma Thor faticò a insinuare la sua grande mole nello stretto varco.

Procedemmo, chini, in un corridoio che saliva nell'oscurità più totale.

Il passaggio era ripido: era stato scavato dall'acqua, e poi gli umani l'avevano allargato. Mi chiesi se Surtr conosceva l'esistenza di quella via d'accesso alla cittadella, o se si trattava di uno dei segreti dell'astuto Loki.

Il corridoio finiva davanti ad una liscia porta di pietra. Accennai al mio compagno di tacere, e poi delicatamente spostai la lastra.

Uscimmo in uno dei corridoi umidi, sotto Muspelheim. Da una scala, in fondo, filtrava il fioco riflesso della luce delle torce.

«Il covo di Loki era al piano sopra questo,» mormorai a Thor. «È stato là che mi sono imbattuto casualmente in lui... e là, probabilmente, egli e Surtr stanno preparando le loro opere diaboliche.»

Thor chinò la testa scarmigliata, e alzò leggermente il martello. «Conducimi abbastanza vicino a loro perché io possa raggiungerli con Miolnir, e porrò fine alle loro trame.»

Percorremmo il corridoio fino ai piedi della scala, e ci fermammo in ascolto. Dai piani superiori non giungeva il minimo suono, sebbene l'alba non dovesse essere ormai lontana.

«C'è troppo silenzio,» mormorò Thor dal Martello. «Non mi piace.»

Anch'io mi sentivo oppresso dal silenzio innaturale del grande castello; strinsi più forte l'impugnatura della spada e mi avviai furtivamente su per la scala.

Anche i corridoi del piano superiore sembravano deserti. Li percorsi rapidamente, insieme a Thor, e mi fermai davanti ad una porta massiccia.

«Questo era il covo di Loki,» mormorai. «Tieniti pronto a colpire!»

Poi, all'improvviso, spinsi la porta, spalancandola, e insieme vi facemmo irruzione, tenendo levati la spada ed il martello.

La stanza di pietra semibuia era quale l'avevo veduta la volta precedente: una piccola camera, i cui tavoli erano carichi degli strumenti grotteschi e tetri dell'arte magica di Loki.

Ma Loki non c'era, e neppure Surtr. Vi era soltanto una fanciulla, che si era girata di scatto a guardarci.

Una fanciulla i cui fluenti capelli neri avevano la stessa sfumatura di giaietto dell'aderente veste... una fanciulla i cui occhi scuri mi fissavano da un volto bellissimo e mortalmente pallido.

Con un balzo, mi avventai verso di lei e l'afferrai.

«Se cerchi di dare l'allarme sarò costretto a ucciderti, Hela! Non obbligarmi a farlo!»

Lei alzò gli occhi, incredula, verso di me.

«Tyr!» mormorò. «Tyr, ritornato a questo mondo ed al ricordo! Loki me l'aveva detto, ma non potevo credere...»

Io la tenevo ancora stretta, con la spada alzata. Ma Thor intervenne, inaspettatamente.

«Smetti di minacciarla, Tyr,» disse. «Non ti metterà mai in pericolo, questo posso giurarlo.»

«No,» mormorò Hela. «Non ti metterò mai in pericolo, Tyr.»

Dalla borsa di seta che portava alla cintura, appesa accanto al fodero del

pugnale, Hela trasse una piccola fiala di liquido nero.

«Vedi, è il filtro infernale che distrugge la memoria. Molte volte ho pensato di berlo io stessa, perché non sopportavo più di ricordarti.»

Provai una sensazione strana: compresi che quello che c'era stato tra Hela e me, lo strano intreccio intessuto dalle Nome con gli stami della sua e della mia vita non era ancora finito.

Eppure il mio timore per la sorte degli Aesir era tale che ignorai le emozioni riaccese dalla vista di lei.

«Dov'è Loki?» le chiesi. «So che medita sventure per gli Aesir, e intendo ucciderlo oggi stesso.»

Hela scosse la testa bruna.

«Sei arrivato *troppo tardi*, Tyr. Loki e Surtr e le loro schiere sono già partiti per attaccare Asgard!»

L'ombra vaga e cupa della misteriosa catastrofe da me temuta parve diventare improvvisamente, alle parole di Hela, una minaccia tangibile.

«Ma non abbiamo incontrato Loki e Surtr e le loro schiere, mentre venivamo qui!» gridai.

«Quei due, e l'esercito degli Jotun che essi guidano, non sono partiti per marciare direttamente verso Asgard,» disse Hela. «Sono passati dalla montagna dei fuochi stregati.»

Nella mia mente balenò una possibilità così spaventosa che mi era impossibile credervi.

«Hela, perché sono passati dalla Montagna di Fuoco?»

Il volto di lei era di un pallore mortale.

«Perché la catastrofe che Loki vuole fare abbattere su Asgard è il fuoco stregato! Sì, Tyr... Loki e Surtr intendono usare contro gli Aesir quei fuochi terribili!»

Thor si lasciò sfuggire un'esclamazione d'incredulità.

«È impossibile! I fuochi sono così mortali che un uomo non può neppure avvicinarli senza venire arso dai loro raggi.»

«Loki ha scoperto un modo per farlo!» rispose Hela. «Ha pensato che, siccome le rocce ricche di piombo del cratere hanno sempre schermato i fuochi stregati, degli scudi di piombo sarebbero serviti a proteggere gli uomini.

«Loki e Surtr hanno fabbricato questi scudi, e un recipiente di piombo per contenere i fuochi. E hanno portato, con le loro schiere, una macchina che scaglierà su Asgard questi fuochi terribili.»

Nei suoi occhi sbarrati c'era la paura. Mi afferrò il braccio.

«Tyr, li ho implorati di non farlo! Non per amore degli Aesir, che mi hanno sempre disprezzata per il mio sangue di Jotun: ma perché temo che quei terribili fuochi stregati si scatenino. Temo per la sorte di tutto il nostro mondo!»

Il mio timore era non meno immane del suo. Perché, nei giorni vissuti sulla Terra come Eric Wolverson, avevo imparato quanto bastava per rendermi conto del pericolo di ciò che intendeva fare Loki.

Mi voltai di scatto verso Thor.

«Vi è una sola possibilità. Raggiungere Loki e Surtr e ucciderli prima che possano usare quell'arma!»

Thor levò ancora più in alto il suo martello.

«Dunque è venuto il giorno in cui avrà fine la vita di quel demonio!»

Ci volgemmo in fretta verso la porta, ma Hela mi trattenne per un braccio, levando verso di me i fulgidi occhi scuri.

«Tyr, ho avuto strane visioni, e penso che oggi molte cose avranno fine. Lasciami venire con te!»

La guardai, sconcertato: e mi parve che tutti gli anni trascorsi svanissero, che noi due ci amassimo ancora come tanto tempo prima.

Tutto il suo risentimento contro gli Aesir che non volevano accettare una donna degli Jotun, tutto il mio risentimento quando avevo scoperto che usava le sue stregonerie per aiutare Loki contro il mio popolo... tutto questo non esisteva più.

La presi tra le braccia.

«Hela, quando questo pericolo sarà superato...»

«Vi sembra questo il momento di amoreggiare?» ruggì Thor. «Affrettiamoci!»

Lasciai Hela e le dissi, in fretta: «Procurati un cavallo molto veloce e fai il giro del lago... ci troveremo dall'altra parte.»

Poi Thor dal Martello ed io ci affrettammo a ripercorrere la via che avevamo seguito all'andata. E anche stavolta non incontrammo nessuno. Tutti i guerrieri di Surtr erano andati con lui e con le schiere di Loki.

Era spuntato il giorno quando uscimmo dalla galleria sotterranea, sulla spiaggia lacustre dove erano legati i nostri cavalli. Era una giornata buia e coperta: masse di nubi torve si ammucchiavano minacciose nel cielo.

Al galoppo facemmo il giro del lago, e Hela ci venne incontro, a cavallo. Poi, tutti insieme, ci lanciammo attraverso la foresta, per raggiungere Asgard.

«Sta per scoppiare il temporale, Tyr!» gridò Thor, indicando con il grande martello il cielo che continuava ad oscurarsi.

«Sì: un temporale quale il mondo non ha mai veduto!» esclamò Hela, con una voce in cui fremeva ancora una nota di paura.

Poi, dopo ore di cavalcata, raggiungemmo la traccia lasciata nella foresta dal passaggio di un esercito immensamente numeroso.

«Loki, Surtr e le loro schiere sono davanti a noi!» gridai. «Debbono essere ormai vicini ad Asgard!»

Spronammo più forte le nostre robuste cavalcature: i loro zoccoli destavano echi tambureggianti tra i giganteschi alberi solenni.

Il lampo divampò nel cielo nero, e divampò di nuovo, e poi vi fu lo scroscio del tuono. E il frastuono del temporale crebbe, mentre percorrevamo le ultime miglia.

Poi, nonostante la tempesta, udimmo un suono diverso, riconoscibile: il ruggito rauco e pulsante di molte voci e della battaglia.

«Stanno già attaccando Asgard!» gridò Thor.

Eravamo giunti alle ultime alture della foresta, e per un momento trattenemmo i cavalli sul dosso, per osservare quella scena terribile.

Sotto il cielo minaccioso, sconvolto dal temporale, l'abisso di Niffleheim si spalancava, nero e cupo. E là, sul maestoso pinnacolo che si levava dall'abisso, le torri di Asgard sembravano sfidare i fulmini.

Direttamente sotto di noi, al di qua dell'abisso, infuriava una grande battaglia. Attraverso Bifrost erano accorsi i guerrieri degli Aesir, con i loro usberghi lucenti, e stavano respingendo una grande schiera di tenebrosi Jotun, che avevano cercato invano di conquistare il ponte.

«Ecco, là il sovrano Odino guida gli Aesir!» gridò Thor. «Guarda, là combattono Heimdall ed Aegir e Bragi! Vieni, Tyr!»

Trattenni il gigante, ansioso di gettarsi nella mischia. «Aspetta! Dove sono Loki e Surtr e la loro arma?»

Hela si affrettò ad indicarmeli. «Là, Tyr! Si preparano a scagliare i fuochi stregati!»

Anch'io li vidi, e per un momento mi parve che tutto il sangue mi defluisse dal cuore.

Su di una collinetta, a poca distanza dal luogo in cui divampava la battaglia, circondati da una schiera di guerrieri, Loki e Surtr erano all'opera intorno ad una macchina poderosa che subito riconobbi: era una grande catapulta.

Stavano fissando al braccio della catapulta un enorme recipiente globu-

lare che, immaginai, doveva essere il contenitore di piombo pieno del fuoco stregato atomico.

«Dobbiamo ucciderli prima che lo lancino!» gridai a Thor. «Attendi qui, Hela!»

Thor dal Martello ed io spronammo i cavalli e, al galoppo, girammo intorno al folto della battaglia, per caricare invece la collinetta.

I guerrieri che vegliavano su Loki e Surtr ci videro arrivare. Si scambiarono grida d'avvertimento, e si affrettarono a disporsi in formazione sul fianco dell'altura, per affrontarci.

Piombammo su di loro, caricandoli, e il martello di Thor si avventò in terribili archi di morte, mentre la mia spada vibrava e vibrava affondi.

Il cavallo di Thor venne trafitto da un colpo di lancia, ma il gigante si rialzò dal suolo e continuò a sfracellare crani con la sua arma tremenda. Io balzai di sella e mi posi al suo fianco, e insieme combattemmo sulle pendici della collinetta.

I guerrieri Jotun posti di guardia erano stati poco numerosi, e più della metà, adesso, erano morti o feriti. Anche noi avevamo ricevuto qualche ferita, ma i pochi uomini che ancora restavano davanti a noi non potevano opporci resistenza.

«Sono Tyr e Thor dal Martello!» udii Surtr gridare con voce rauca a Loki, in vetta all'altura. «Lancia il fuoco stregato, presto!»

«Ancora un momento!» gridò Loki, indaffarato intorno alla grande catapulta. «Tratteneteli, uccideteli! Fenris! Iormungandr!»

E nel mezzo della mischia, scorsi ciò che prima non avevo notato: lassù accanto a Loki c'erano le due belve mostruose, il grande lupo ed il serpente alato.

Al comando del loro signore, Fenris e Iormungandr scesero contro di noi, insieme a Surtr! Vidi i balenanti occhi verdi del lupo gigantesco che balzava verso di me, udii lo sbattere delle ali di Iormungandr, mentre il serpente terribile si avventava attraverso l'aria contro Thor.

Thor sferrò furiosamente colpi su colpi contro il serpente di Midgard, che scendeva in picchiata verso di lui. Ma in quell'attimo, Surtr si avventò, chinandosi per evitare il colpo, e affondò la spada nel suo petto.

Con un grido tremendo, Thor sferrò un colpo verso il basso. Il gigantesco martello sibilò e roteò, fracassò l'elmo e la testa di Surtr, come un guscio d'uovo.

«Questa è la sorte dei traditori!» urlò Thor. Poi vacillò, mentre il serpente di Midgard gli piombava addosso, dal cielo.

L'alito ardente di Fenris fu sul mio volto, le sue fauci stavano per serrarsi sulla mia gola! Indietreggiai, e udii il suono delle zanne che si chiudevano. La mia spada affondò nell'enorme corpo villoso che mi stava facendo cadere riverso sotto il suo peso.

Il lupo non morì. Le sue fauci avevano stretto la mia spalla sinistra, e si avvicinarono sempre più alla mia gola, mentre io colpivo e colpivo.

E poi la belva si abbandonò: la sua stretta si allentò, ma gli occhi verdi balenavano ancora d'odio.

«Thor!» urlai, mentre mi rialzavo vacillando.

Thor dal Martello barcollava: era ritto, ma intorno al suo corpo il serpente di Midgard aveva avvolto le sue spire potenti. Il suo volto era cremisi, gli occhi fiammeggiavano, le sue mani torcevano la testa di drago di Iormungandr in uno sforzo supremo.

Le vertebre del serpente si spezzarono, le spire si allentarono, ricaddero sciogliendo Thor.

Ma gli ultimi guerrieri Jotun, che erano rimasti lontani, atterriti dalla nostra lotta mortale contro le belve mostruose di Loki, ora si precipitarono contro di noi.

Li assalimmo come pazzi, cercando di aprirci un varco combattendo. E poi, all'improvviso, vi fu un suono ronzante e fremente che risuonò alle mie orecchie come il rintocco del destino.

Lassù, in vetta all'altura, Loki aveva fatto scattare la catapulta. E l'enorme recipiente di piombo volava nel cielo temporalesco verso le torri di Asgard.

«Guardate!» gridò la voce argentina di Loki, altissima e trionfante. «Guardate la fine degli Aesir!»

Impietriti, io e Thor e i nostri superstiti avversari Jotun seguimmo il volo parabolico di quell'arma mortale.

Vidi il recipiente piombare sulle torri del castello del Valhalla. E quando si frantumò, in ogni direzione divampò l'esplosione del fuoco.

Era il freddo, verde fuoco stregato, non la fiamma rossa! Il freddo fuoco stregato che si spargeva e sgocciolava in un'infernale, ardente luminescenza sopra le torri e le mura di Asgard, diffondendosi con una rapidità d'incubo.

Dalle gole degli Aesir che si battevano al di qua del ponte Bifrost uscì un grido terribile: «Asgard brucia!»

E poi il grido severo di Odino: «Là ci sono i nostri... arretriamo per salvarli o per morire con loro, miei guerrieri!»

Gli Aesir si ritirarono lungo il Ponte dell'Arcobaleno, per ritornare ad Asgard. E dietro di loro si riversarono i guerrieri di Jotun, tra grida belluine di trionfo.

Ma già tutta Asgard fiammeggiava dei fuochi stregati! Il terribile bagliore atomico avvolgeva il Valhalla in una vampa di radiazioni verdi che facevano impallidire le folgori del cielo tempestoso.

«Asgard e gli Aesir sono spacciati!» rantolò Thor. Barcollò: il gigante coperto di sangue si lasciò cadere in ginocchio.

Il martello gli sfuggì dalla mano, mentre io accorrevo per sorreggerlo. «E il colpo di Surtr ha reciso il filo della mia vita,» mormorò. «Perirò insieme al mio popolo...»

E poi, dagli Jotun più vicini a noi, si levò un urlo di terrore. «I fuochi stregati si spandono attraverso Niffleheim! Guardate!»

I fuochi verdi, ormai, ruggivano in un olocausto infernale in tutta Asgard, e divampavano attraverso il ponte Bifrost.

Ora comprendevo qual era la sorte terribile che Hela aveva previsto! I mostruosi fuochi atomici, alimentandosi di ogni sostanza che incontravano, ad eccezione delle più resistenti, ormai non potevano più venire arrestati. Per millenni erano rimasti imprigionati nel cratere di piombo, ma ora la follia di Loki li aveva scatenati sul nostro mondo.

Il Ponte Bifrost bruciava, e la morte verde, luminescente, scorreva verso il campo di battaglia. Gli Jotun fuggivano, lanciando grida di terrore.

Io guardavo, impietrito. Riabbassai la spada. Immobile, nell'angoscia della disperazione, attesi che la verde morte balenante mi raggiungesse. Gli Aesir, i miei compagni, erano scomparsi, e io non volevo sopravvivere.

Ma udii uno scalpitio di zoccoli, e la voce limpida di Hela mi giunse all'orecchio. Aveva preso il mio cavallo e stava correndo verso di me.

«Tyr, Loki fugge!» gridò. «Ha compreso che questo mondo è spacciato, e cerca di fuggire per la Via tra i Mondi!»

Mi voltai di scatto, e un furore ardente prese il posto dell'angoscia, quando scorsi Loki che galoppava all'impazzata sul suo destriero verso la foresta.

E dietro di lui barcollava una grande forma grigia... il lupo Fenris, che avevo ferito mortalmente, ma che seguiva ancora il suo padrone, con le ultime forze.

«Loki non fuggirà!» gridai, e balzai in sella. «Morirà con noi e con il nostro mondo!»

Spronammo i cavalli, inseguendolo nella foresta brulicante di Jotun in

preda al panico, che lanciavano urla rauche di terrore mentre cercavano di sfuggire all'avanzare delle fiamme atomiche.

Cavalcammo attraverso la foresta, e dietro di noi il cielo fiammeggiava d'una radiazione abbagliante, più forte dei fulmini che ancora guizzavano sopra di noi.

Più avanti, intravidi Loki che saliva al galoppo il fianco della collina, sulla cui vetta stavano le pietre runiche della Via tra i Mondi.

Quando anche noi giungemmo alla sommità, Loki aveva già piantato i ramoscelli di betulla accanto alle grandi pietre e stava ritto al centro del cerchio, mentre i fulmini cadevano accecanti su di essi.

E Fenris, morente ma ancora fedele, stava barcollante accanto al suo padrone e ringhiava pazzamente contro di noi.

Balzai dal mio cavallo e mi precipitai in quel cerchio di folgori spaventose. Loki mi affrontò: la bella faccia era una maschera infernale di paura e d'odio, e la sua spada cozzò contro la mia lama.

Hela urlò, e con la coda dell'occhio scorsi Fenris che, barcollando, avanzava con le grandi fauci spalancate, per prendermi di fianco.

«Strega traditrice!» ululò Loki, mentre Hela balzava tra me e il lupo, con il pugnale levato.

Le fauci della belva morente si serrarono su Hela, la trascinarono al suolo. Con forza sovrumana, colpii la spada di Loki e mi avventai in un affondo.

All'improvviso, la folgore danzò nel suo splendore terribile intorno al cerchio di pietre runiche che ci racchiudevano. Mi sentii precipitare, precipitare...

Lentamente ripresi i sensi. Ero disteso sul suolo tepido, e il sole mi riscaldava il volto, una brezza lieve mi frusciava tra i capelli.

Mi alzai, vacillando. E mi guardai intorno, stravolto.

Le folgori e il bagliore verde dei fuochi stregati erano scomparsi: erano sparite le colline selvagge e le foreste dell'altro mondo.

Ero ritto nel sole, entro il cerchio di vecchie, sgretolate pietre runiche, sull'altra collina, nella pacifica Norvegia.

La Via tra i Mondi si era aperta, ed io ero ritornato sulla Terra.

E non io solo. Loki giaceva morto ai miei piedi, e Fenris ed Hela erano distesi poco lontano.

Morti, tutti morti! Le fauci del lupo agonizzante avevano ucciso Hela, mentre cercava di proteggermi.

Morti, come doveva essere ormai morto il mondo degli Aesir, dall'altra

parte del velo! Un pianeta annerito e bruciato, dalla vita annientata dai fuochi atomici... e così sarebbe rimasto fino alla fine del tempo.

Sì, avevo ritrovato il mio passato ed il mio popolo ed il mio amore perduto. Ma li avevo ritrovati solo per vederli perire nel crepuscolo degli dei.

Prima di lasciare quel luogo, seppellii Loki e Fenris insieme, sulle pendici ombrose della Collina delle Pietre Runiche.

Ma Hela la seppellii in una fossa profonda, entro il cerchio delle antiche pietre incise.

Gli abitanti di Stortfors mi evitarono in preda a una paura superstiziosa, quando entrai nel villaggio. Era trascorso un anno terrestre, da quando l'avevo lasciato: ed ora ricomparivo stordito, esausto, coperto di ferite insanguinate.

Non potevo rimanere lì a lungo. Il giorno dopo lasciai la Norvegia in aereo e ritornai a New York.

Ma qui, nella grande città, dove ora scrivo queste parole, mi sento un estraneo. Sì, so di essere un estraneo, persino per questa Terra che non è il mio mondo.

Io sono Tyr dalla Spada, comandante e guerriero degli Aesir. Ma gli Aesir ed il loro mondo, ormai, sono scomparsi per sempre. Non cavalcherò più verso la battaglia a fianco di Thor, mai più acclameremo il nostro sovrano Odino nella sala del Valhalla.

E non rivedrò più la giovane strega buona, la sola donna che abbia mai amato.

So che il loro ricordo mi ossessionerà, fino a farmi impazzire od a spingermi al suicidio. E la follia e il suicidio non sono una morte degna di un guerriero.

Perciò io debbo dimenticare. E vi è un solo modo di dimenticare: Tyr dalla Spada deve ritornare ad essere Eric Wolverson della Terra.

Quando seppellii Hela, le tolsi di dosso due oggetti: l'anello che le avevo donato tanto tempo addietro, e la fiala di filtro infernale che cancella ogni ricordo.

La fiala sta sulla scrivania, ora, davanti a me. Quando avrò terminato di scrivere questo, ne berrò il contenuto. E dimenticherò.

Dimenticherò il mondo degli Aesir, e Odino e Thor e Loki... e Hela. Non ricorderò nulla.

I miei amici di qui mi diranno che sono Eric Wolverson, e io crederò a loro e riprenderò l'esistenza di Eric Wolverson e non verrò spinto alla paz-

zia dai ricordi di Tyr.

E allora leggerò questa storia che ho appena terminato di scrivere, e penserò, come voi, che si tratti di una fantasia.

Forse dubiterò, in futuro. Forse mi chiederò se questa storia non è vera, se io non sono veramente Tyr, dei perduti Aesir.

Ma, grazie al fato, non ne sarò mai sicuro.

Titolo originale:
TWILIGHT OF THE GODS

RITORNO AL SABBA
di Robert Bloch

Non è il tipo di storia che i cronisti mondani amano pubblicare; non è la favola che i press-agent vorrebbero divulgare. Quand'ero ancora nell'ufficio delle relazioni pubbliche, là, allo Studio, non volevano, infatti, che la raccontassi. Sapevo bene che non valeva neppure la pena di provarci, dal momento che non sarebbe mai comparsa su nessun giornale.

Noi, della pubblicità, dobbiamo dipingere Hollywood come un posto allegro, un mondo grondante fascino e polvere di stelle. Noi catturiamo soltanto la luce, ma dietro la luce vi sono sempre le ombre. L'ho sempre saputo - il mio compito consisteva, appunto, nel distendere una patina luccicante su quelle ombre, e l'ho fatto per anni - ma gli avvenimenti di cui sto per parlare formano un disegno troppo strano e inquietante perché sia possibile tenerlo nascosto. L'ombra che avvolge questi incidenti *non è umana.*

È stato il peso maledetto di tutta questa faccenda a provocare lo sfacelo della mia mente. È per questo, immagino, che ho dato le dimissioni dallo Studio. Volevo dimenticare, se ci fossi riuscito. E ora so che l'unico modo di sgravare la mia mente è quello di raccontare la storia. Devo rivelarla al mondo, qualunque cosa accada. Poi, forse, riuscirò a dimenticare gli occhi di Karl Jorla...

La faccenda risale a una sera di settembre, più di tre anni fa. Les Kincaid ed io stavamo camminando lungo la Main Street, a Los Angeles, un quartiere malfamato. Era ormai notte. Les è aiuto produttore, lì allo Studio, e c'era una ragione per quella sua passeggiata: stava cercando dei tipi autentici che potessero ricoprire dei ruoli minori in un film di gangster sul quale stava lavorando. Les era molto esigente su queste cose: voleva il prodotto originale, piuttosto che le imitazioni belle e pronte dell'Ufficio Comparse.

Avevamo bighellonato già per un bel pezzo, ricordo, oltre la grande pietra Chow che si erge a sentinella degli stretti vicoli di Chinatown, fino a quella trappola per turisti che è l'Olvera Street, per risalire di nuovo tra le case basse e fatiscenti della Lower Main. C'incamminammo quindi tra quegli edifici dove si danno spettacoli di varietà per pochi soldi, occhieggiando gli spavaldi filippini che ci passavano accanto, e aprendoci la strada a gomitate fra i gruppi di gente che venivano a visitare i quartieri bassi il sabato sera.

Eravamo entrambi piuttosto stanchi di quella passeggiata. Per questo, immagino, quel piccolo sudicio teatro ci sembrò così invitante.

«Entriamo e sediamoci un po',» suggerì Les. «Sono stanco.»

Perfino uno spettacolo di varietà della Main Street può fornirvi delle sedie, ed io mi sentivo pronto a un pisolino. Le locandine non preannunciavano niente di attraente, ma accettai il suggerimento ed acquistammo i biglietti.

Entrammo, ci sedemmo, sopportammo due numeri di danza con relativo spogliarello, uno sketch comico incredibilmente antiquato, e un Gran Finale. Poi, com'è abitudine in posti del genere, il palcoscenico si oscurò e lo schermo s'illuminò.

Allora, ci preparammo al nostro pisolino. I film che si vedono in questi teatri sono di solito venerandi esemplari del tipo «veloce», riempitivi, tanto per svuotare la sala. Non appena i primi squilli strombettanti della colonna sonora annunciarono il titolo della pellicola, chiusi gli occhi, mi stravaccai sulla mia sedia, e mentalmente feci segno a Morfeo di farsi avanti. Fui riportato bruscamente alla realtà da una gomitata alle costole. Les si era piegato verso di me:

«Guarda là,» mormorò, continuando a pungolare il mio corpo restio a ridestarsi. «Hai mai visto niente di simile?»

Alzai gli occhi sullo schermo. Non so che cosa mi aspettassi, ma ciò che vidi era... *orrore.*

Vidi un cimitero di campagna, ombreggiato da alberi vetusti, attraverso i quali trasparivano polverosi raggi di luna. Era un antico cimitero, con le lapidi smozzicate e inclinate ad angoli grotteschi che si stagliavano maligne contro il cielo di mezzanotte.

La macchina da presa inquadrò una tomba, scavata di recente. La musica della colonna sonora si fece più forte, in un crescendo maledetto. Ma ben presto mi dimenticai della macchina da presa e del film. Quella tomba era realtà... orripilante realtà!

La tomba si stava *muovendo*!

La terra accanto alla pietra tombale si stava sollevando, in un pauroso ribollire, come se qualcuno stesse scavando. Ma non da sopra, *da sotto.* La tomba vibrava, ondeggiava verso l'alto, lentamente, orribilmente. Piccole zolle cominciarono a ricadere intorno, in un fluire continuo, e rivoli di terriccio scivolarono sotto la luce della luna, come se vi fosse qualcosa che scavava via la terra con le zampe... qualcosa che stava avanzando da sotto terra.

Quel qualcosa... tra pochi istanti sarebbe apparso. Ed io cominciai ad aver paura. Io... io non volevo guardare, non volevo vedere che cos'era. Quello scavare dal basso non era naturale, aveva uno scopo niente affatto *umano.*

Eppure, dovetti guardare, Dovevo vederlo emergere, lui... la cosa. Le zolle, ricadendo tutto intorno, formarono una montagnola, e all'improvviso mi trovai a fissare l'orlo della tomba, a guardar giù, in quel buco nero spalancato come la bocca di un cadavere alla luce della luna. Qualcosa ne stava uscendo.

Qualcosa scivolò fuori da quella spaccatura, aggrappandosi ai iati della fossa. Si avvinghiò quindi al suolo, fuori della tomba, ed io mi resi conto, alla pallida luminosità della luce, che si trattava di una mano lunga. Una mano bianca e sottile, che la carne ricopriva appena a metà. La mano di un cadavere, l'artiglio di uno scheletro...

Un secondo artiglio si conficcò nel suolo, sull'altro lato della fossa, e ora, lentamente, insidiosamente, emersero due braccia. Braccia completamente nude, senza carne.

Strisciarono lungo i lati della tomba come bianchi serpenti lebbrosi. Le braccia di un morto, un morto che si era risvegliato. Si stava tirando fuori. E nel preciso istante in cui *esso* emerse, una nuvola mascherò il disco della luna. La luminosità sfumò nell'ombra più fitta, la testa massiccia e le spalle furono cancellate proprio quando stavano mostrandosi alla vista. Non si vide più nulla, ed io ne fui grato.

Ora, però, la nuvola si stava allontanando dalla luna. Un attimo ancora, e quel volto sarebbe ricomparso. Il volto della creatura uscita dalla tomba, il volto di quell'oggetto resuscitato che avrebbe invece dovuto marcire per sempre - avrei visto... che cosa?

L'ombra si dissipò, una figura era emersa dalla tomba, girò il suo volto verso di me, guardai e vidi...

Be', se avete assistito a qualche «film dell'orrore», sapete che cosa di so-

lito ci fanno vedere. L'«uomo scimmia», o l'«allucinato», oppure la «testa da morto». Tutto l'armamentario grottesco del truccatore. Il «teschio», insomma.

Io non vidi niente di simile. Ma, ugualmente, vidi l'*orrore.* Era il volto di un bimbo, così mi parve alla prima occhiata. Ma poi mi corressi: no, non un bimbo, ma il volto di un uomo dall'anima di un bambino. Il volto di un poeta, forse, calmo, e senza rughe. Lunghi capelli gl'incorniciavano l'alta fronte, le sopracciglia a mezzaluna s'incurvavano sulle palpebre chiuse. Il naso e la bocca erano sottili, e finemente cesellati. Tutta la sua espressione testimoniava una pace non di questa terra. Era come se quell'uomo fosse immerso in un sonno catalettico o da sonnambulo. E poi, quel volto divenne più grande, e il chiarore lunare crebbe d'intensità, e vidi - altre cose ancora.

La luce quasi abbagliante rivelò piccoli particolari demoniaci. Le labbra sottili erano bucate, crivellate dai vermi. Il naso, sui bordi delle narici, letteralmente *si sbriciolava.* La fronte era corrosa dalla putrefazione, e la capigliatura era incrostata di melma. Ombre profonde si disegnavano tra le ossa sporgenti, sotto gli occhi chiusi. Ora, le braccia scheletriche si erano sollevate, e le dita ossute sfregavano quelle occhiaie morte, mentre le palpebre marcite si socchiudevano, ammiccando. Gli occhi, infine, si aprirono.

Erano grandi, fissi, fiammeggianti - in essi si rifletteva il sepolcro. Erano occhi che si erano chiusi nella morte, e si erano riaperti dentro la bara, sottoterra. Erano occhi che avevano visto il proprio corpo marcire e l'anima perdersi nell'oscurità circostante, per essere divorata dai vermi. Erano occhi animati da una vita aliena, una vita terribile al punto da riuscire ad animare un cadavere, costringendolo ad aprirsi la strada verso la superficie scavando la terra con le unghie. Erano occhi *famelici* - ora, finalmente, trionfanti, mentre fissavano il cimitero, illuminato dalla luna di un mondo che non avevano mai conosciuto prima. Bramavano un mondo come soltanto la Morte può bramare la Vita. E ardevano di una gelida esultanza nel volto pallido di quel cadavere.

Poi, il morto cominciò a camminare. Avanzò barcollando fra le tombe, scivolando con passo incerto davanti alle antiche lapidi. Attraversò, trascinando i piedi, l'oscura foresta notturna, finché non raggiunse la strada. Poi, s'incamminò lungo di essa, con estrema lentezza.

La fame lampeggiò nuovamente in quegli occhi, mentre più avanti comparvero le luci scintillanti di una città. La morte si preparava a mescolarsi

con gli uomini.

2

Restai seduto a guardare tutto questo come in trance. Erano passati soltanto pochi minuti, ma ebbi l'impressione che ore incalcolabili fossero trascorse senza che me ne accorgessi. Il film continuò. Les ed io non ci scambiammo una sola parola, e non staccammo gli occhi dallo schermo.

La trama, si svolse poi secondo gli schemi consueti. Il morto era uno scienziato, e un giovane medico gli aveva rubato la moglie. Questo era appunto il medico che l'aveva curato durante la sua ultima, fatale, malattia, e inavvertitamente gli aveva somministrato un potente narcotico dagli spiccati effetti catalettici.

Il dialogo era in lingua straniera, e non riuscii a capire quale fosse. Gli attori erano tutti, per me, degli illustri sconosciuti, e lo scenario e la tecnica di ripresa erano piuttosto insoliti: qualcosa sullo stile del *Gabinetto del dottor Caligari* e di altri classici del genere.

C'era una scena in cui il morto-vivente veniva incoronato quale arciprete nel complicato cerimoniale di una messa nera, e un bambino... I suoi occhi mentre lui piantava il coltello...

Continuò a *decomporsi* per tutto il film... gli adoratori, alla messa nera, riconobbero in lui un emissario di Satana, e rapirono sua moglie per sacrificarla alla sua resurrezione... la donna cadde in preda ad una crisi isterica quand'ebbe visto e riconosciuto suo marito, e la voce di lui, un bisbiglio demoniaco, le rivelò tra echi cavernosi il suo segreto... l'inseguimento finale degli adoratori del diavolo fino al grande altare di pietra fra le montagne... la morte del resuscitato.

Ora, ridotto quasi a uno scheletro, sforacchiato da una pioggia di colpi sparati dalle armi del medico e dei suoi vicini, il morto si sbriciolava, precipitando dal suo tronco sull'altare di pietra. E mentre i suoi occhi si facevano vitrei, in questa seconda morte, la sua voce profonda tuonava una preghiera a Satana. Il cadavere strisciò sul terreno fino al rogo propiziatorio, si sollevò penosamente in piedi e si avviò barcollando tra le fiamme. Restò per un attimo lì in mezzo al fuoco, le sue labbra si mossero un'ultima volta in una preghiera infernale, e i suoi occhi implorarono non il cielo, ma la terra. Il suolo si aprì, con un ultimo lampo accecante, e il cadavere carbonizzato vi precipitò dentro. Il Padrone aveva rivendicato ciò che gli apparteneva...

Era grottesco, quasi una favola nella sua banalità. Quando lo schermo si fu spento, e l'orchestra annunciò con fracasso l'inizio del nuovo spettacolo di strip-tease, ci alzammo dalle nostre sedie, di nuovo consapevoli dell'ambiente in cui ci trovavamo. Anche la massa amorfa degli altri spettatori sembrava esser piombata in uno stupore simile al nostro. Giapponesi dagli occhi spalancati per la meraviglia fissavano immobili l'oscurità; filippini bisbigliavano nascostamente fra loro; perfino gli scaricatori ubriachi sembravano incapaci di salutare il «Grande Inizio» con le abituali urla oscene.

La trama del film poteva anche essere stata banale e grottesca, ma l'attore che aveva recitato la parte principale era riuscito a instillarvi una sua spettrale realtà. *Era* morto; i suoi occhi lo *sapevano.* E la sua voce era quella di Lazzaro risorto.

Les ed io non avemmo bisogno di scambiare una sola parola. Lo sentivamo entrambi. Lo seguii in silenzio mentre saliva le scale verso l'ufficio del direttore. Edward Relch ci fissò minacciosamente dalla scrivania. Non mostrò alcun piacere nel vederci piombare così nella stanza. Quando Les gli domandò dove si fosse procurato il film di quella sera, e quale ne fosse il titolo, Relch aprì la bocca ed eruttò una cascata d'imprecazioni.

Apprendemmo, così, che «*Ritorno al Sabba*» gli era stato inviato da una di quelle agenzie da poco prezzo, dalle parti di Inglewood; avrebbe dovuto essere un western, e invece gli avevano mandato per sbaglio «quella dannata porcheria straniera». Un film davvero adatto ad accompagnare un girl-show! Aveva procurato agli spettatori i brividi più schifosi, e non era neppure in inglese! Fetentissimi film d'importazione!

Ci volle parecchio tempo, ma infine riuscimmo a strappargli il nome dell'agenzia, tra un'oscenità e l'altra. Cinque minuti dopo, Les Kincaid era già al telefono e stava parlando col capo dell'agenzia; un'ora più tardi eravamo nel suo ufficio. La mattina dopo Les Kincaid andò a trovare il suo Grande Capo, e poi, il giorno successivo, mi ordinarono di diffondere un comunicato il quale annunciava che Karl Jorla, l'attore austriaco, l'astro fulgente dei film dell'orrore, era stato ingaggiato per telegramma dalla nostra casa cinematografica, e sarebbe partito immediatamente per gli Stati Uniti.

3

Feci pubblicare la notizia, rimpolpandola meglio che potevo. Dopo il

primo annuncio, però, fui costretto a fermarmi. Tutto era accaduto troppo in fretta; in verità non sapevamo niente di quest'uomo, Jorla. Successivi telegrammi agli studi austriaci e tedeschi non ci permisero di ottenere alcuna informazione sulla vita privata di questo individuo. Evidentemente, non aveva mai interpretato nessun film, prima di questo «*Ritorno di Sabba*». Era completamente sconosciuto. Il film non aveva mai avuto un'ampia diffusione all'estero, e soltanto a causa di un disguido l'agenzia di Inglewood ne aveva ricevuto una copia, facendola proiettare qua e là negli Stati Uniti. Non si conoscevano le reazioni del pubblico, e non era prevista una distribuzione generalizzata del film, almeno fino a quando qualcuno non vi avesse inserito delle didascalie in inglese.

Mi trovavo in un vicolo cieco. Avevamo la «scoperta dell'anno», e non riuscivo a tirar fuori abbastanza materiale per farlo sapere al mondo!

Tuttavia, ci aspettavamo che Karl Jorla arrivasse entro due settimane. Mi ordinarono di mettermi al lavoro su di lui, non appena fosse arrivato, per poi inondare di notizie le agenzie di stampa. Tre dei nostri sceneggiatori stavano lavorando su una speciale produzione, tutta per lui; il Grande Capo intendeva occuparsene di persona. Sarebbe stato un film molto simile alla prima pellicola rivelatrice, poiché vi sarebbe stata inclusa, in blocco, la sequenza del «ritorno dalla morte».

Jorla arrivò il sette di ottobre. Prese alloggio in un albergo; la casa inviò il solito comitato dei ricevimenti a dargli il benvenuto. Lo sottoposero - pura formalità - a un provino, poi lo passarono a me.

Incontrai Karl Jorla per la prima volta nel piccolo camerino che gli avevano assegnato; non dimenticherò mai il pomeriggio del nostro primo incontro, anzi, la prima volta che lo vidi quando valicai la soglia.

Non so che cosa mi fossi aspettato di vedere. Ma ciò che contemplai mi sbalordì. Poiché Karl Jorla era, né più né meno, il morto-vivente del film, tale e quale.

I suoi lineamenti, naturalmente, non erano sforacchiati. Ma era alto, e quasi altrettanto magro e cadaverico del suo personaggio nel film; il suo volto era pallido, e i suoi occhi cerchiati di blu. Erano gli stessi occhi morti della pellicola, quegli occhi profondi che *sapevano*!

La sua voce tonante mi salutò in un inglese incerto. Jorla piegò le sue labbra in un sorriso, accorgendosi del mio evidente disagio, ma nei suoi occhi quell'impressione di estraneità assoluta restò inalterata.

Con qualche esitazione gli spiegai quale fosse il mio lavoro. «Niente pubblicità,» intonò Jorla. «N-non dessiderooo che s-si s-sappiaaa quali s-

sianooo i miei a-afariii.»

Replicai con i soliti argomenti. Non so quanto capì, ma fu adamantino. Seppi pochissimo di lui. Era nato a Praga, aveva vissuto nella ricchezza fino a quando la grande depressione aveva travolto anche lui, e si era dato al cinema soltanto per far piacere a un regista suo amico. Questo regista aveva realizzato il film soltanto per proiezioni private. Per errore, il film era stato messo in circolazione e ristampato per la distribuzione in tutto il mondo. Era stato tutto un errore, ripeté. Tuttavia, l'offerta di girare un nuovo film in America gli era giunta quanto mai opportuna, poiché Jorla voleva lasciare immediatamente l'Austria.

«Da quaaando il f-fiiilm è comparsooo, s-sono in bruuutta luuuce con i miiiei amiiici,» mi spiegò, sillabando le parole. «Non vogliono che s-si v-veda in girrro, queeella cerrrimonia.»

«La Messa Nera?» Domandai. «I suoi *amici*?»

«S-sì. Gli adorrratori d-di Lucifeeero. Era vero, sa?»

Stava forse scherzando? No - non potei dubitare della sincerità di quell'uomo. Non c'era posto per gli scherzi in quegli occhi disumani. E poi, afferrai completamente quello che intendeva dire; e che mi aveva quasi distrattamente rivelato. Lui stesso era stato un adoratore del diavolo - lui e anche quel regista. Avevano girato quel film soltanto per mostrarlo privatamente nei loro circoli occulti. Non c'era da stupirsi se lui era fuggito all'estero!

Era incredibile, ma io conoscevo l'Europa e la mente tenebrosa di certi europei. L'adorazione del diavolo, oggigiorno, è più che mai praticata a Budapest, a Praga, a Berlino. E lui, Karl Jorla, il geniale interprete dell'orrore, confessava di essere uno di quelli! «Che storia!» pensai. Ma subito mi resi conto che, naturalmente, non sarebbe mai stato possibile pubblicarla. Un protagonista dei film orrorifici il quale confessava di esser convinto della realtà di quanto interpretava? Assurdo!

Tutti gli articoli dedicati a Boris Karloff lo descrivevano come un simpatico gentiluomo che aveva incontrato la vera pace coltivando il giardino. Bela Lugosi invece era un neurotico, tormentato dai ruoli che recitava nei suoi film. Atwill era un astro del palcoscenico, il quale godeva inoltre di un'eccellente posizione sociale. E Peter Lorre era sempre raffigurato come una creatura gentile come un agnello, un tranquillo studioso la cui ambizione era soltanto quella d'interpretare, di tanto in tanto, il personaggio di qualche commedia... No, non sarebbe stato possibile divulgare la storia delle adorazioni demoniache di Jorla. Ed era così maledettamente reticente

a proposito della sua vita privata!

Cercai Kincaid, una volta conclusa la nostra insoddisfacente intervista, gli raccontai quello che era successo, e gli chiesi consiglio. Me lo diede.

«La vecchia storia,» mi disse. «L'uomo del mistero. Non diremo niente di lui finché il film non sarà programmato. Dopo, ho la sensazione che le cose sì risolveranno da sole. Quell'individuo è una meraviglia. Perciò, non preoccuparti per la storia della sua vita finché il film non sarà messo in scatola.

Di conseguenza, abbandonai ogni sforzo pubblicitario nei confronti di Karl Jorla. Ora, sono molto lieto di questo, poiché non c'è nessuno che ricordi il suo nome, o sospetti l'orrore che ben presto seguì.

4

Il copione era terminato. La direzione l'aveva approvato. Il Teatro Quattro era un cantiere fervente di attività. Attori e personale tecnico cominciarono ad affaccendarsi. Jorla era allo studio ogni giorno; Kincaid in persona gli insegnava l'inglese. Il suo ruolo era tale per cui gli sarebbero state necessarie pochissime parole. E Jorla si dimostrò, secondo Les, un allievo brillante.

Ma Les non era soddisfatto, come invece avrebbe dovuto. Un giorno venne da me, circa una settimana prima dell'inizio delle riprese, e si sfogò. Cercò di buttare la faccenda sul ridere, ma sentii che era preoccupato. Il succo della storia era assai semplice: Jorla si comportava in modo strano. Aveva avuto problemi con la direzione; si era rifiutato di dare allo Studio l'indirizzo di dove abitava. Si sapeva che aveva lasciato l'albergo pochi giorni dopo il suo arrivo a Hollywood.

E questo non era tutto. Non voleva parlare della sua parte, e neppure fornire alcuna indicazione di come l'avrebbe interpretata. Sembrava esser del tutto privo d'interesse per il film - aveva francamente ammesso con Kincaid che l'unica ragione per cui aveva firmato il contratto era stata quella di lasciare l'Europa.

Aveva raccontato a Kincaid le stesse cose che aveva detto a me, a proposito degli adoratori del diavolo. E aveva aggiunto anche qualche altra cosa. Aveva dichiarato che qualcuno lo seguiva, borbottando qualcosa che suonava come «vendicatori» e «cacciatori in agguato». Sembrava percepire intensamente la folle rabbia del culto delle streghe nei suoi confronti, per aver violato i segreti, considerandolo il responsabile della diffusione

tra il pubblico del *Ritorno al Sabba.* Questa, aveva spiegato, era la ragione per cui non intendeva divulgare il suo indirizzo, né farsi intervistare dalla stampa sulla sua vita passata. Era per questo che doveva usare una truccatura così forte per il suo debutto cinematografico negli Stati Uniti. Spesso aveva l'impressione di essere osservato e seguito. C'erano troppi stranieri in questo posto... troppi.

«Che cosa posso combinare con un uomo simile?» Esplose Kincaid, a conclusione del suo discorso. «È un pazzo o uno sciocco. E devo confessare che questa sua eccessiva somiglianza col personaggio dello schermo non mi fa affatto piacere. Quel suo modo dannatamente disinvolto in cui sostiene di essersi attivamente interessato all'adorazione del diavolo e della stregoneria! Lui crede in tutto questo e... be', ti dirò la verità, sono venuto qui da te, oggi, a causa dell'ultima cosa che mi ha detto stamattina.

«È venuto giù all'ufficio, e a tutta prima, quando è entrato, non l'ho riconosciuto. Vi hanno contribuito, naturalmente, la pesante sciarpa e gli occhiali neri, ma lui stesso era cambiato. E quando ha parlato, la sua voce era come un lamento. Mi ha mostrato questo...»

Kincaid mi porse un ritaglio. Era del *Times* di Londra, e la notizia era stata diffusa dalle agenzie europee. Un breve paragrafo descriveva la morte del noto regista austriaco Fritz Ohmmen. Era stato trovato strangolato in una soffitta, a Parigi, e il suo corpo era stato orrendamente mutilato; una croce invertita era stata marchiata a fuoco sul suo stomaco, sopra lo squarcio dal quale erano fuoriuscite le sue budella. La polizia stava dando la caccia all'assassino...

Gli restituii il ritaglio, in silenzio. «Allora?» Domandai. Ma avevo già indovinato la sua risposta.

«Fritz Ohmmen,» disse lentamente Kuncaid, «era il regista del film in cui ha recitato Karl Jorla. Il regista che, insieme a Jorla, conosceva gli adoratori del diavolo. Jorla dice che Ohmmen era fuggito a Parigi, e che *loro* l'hanno inseguito fin laggiù.»

Meditai in silenzio.

«Bel pasticcio,» grugnì Kincaid. «Ho offerto a Jorla la protezione della polizia, ma l'ha rifiutata. A norma del contratto, non posso obbligarlo. Fino a quando reciterà la sua parte, tutto andrà bene per noi. Ma Jorla trema di paura. E anch'io comincio a tremare.»

Si precipitò fuori della stanza in preda all'ira. Non potevo aiutarlo. Restai seduto a pensare a Karl Jorla, il quale credeva negli dèi-demoni. Li aveva adorati, e poi li aveva traditi. Avrei potuto ridere pensando all'assur-

dità di tutto questo, se non avessi visto quell'uomo sullo schermo, e non avessi fissato quei suoi occhi diabolici. Lui *sapeva*! Fu allora che cominciai a ringraziare il cielo che non avessimo fatto nessuna pubblicità a Jorla. Avevo un sospetto.

Nei giorni successivi vidi Jorla molto raramente. Le voci, tuttavia, cominciavano a filtrare. C'era stato un continuo arrivo di «visitatori» stranieri alle porte dello studio. Qualcuno aveva cercato di superare il cancello con un'auto da corsa. Un generico in una scena di massa al Teatro Sei era stato trovato con un'automatica sotto il panciotto; era stato sorpreso in atteggiamento sospetto sotto le finestre degli uffici amministrativi. L'avevano portato al quartier generale, ma fino a quel momento l'uomo si era rifiutato di parlare. Era un tedesco...

Jorla arrivava ogni giorno allo studio in una macchina chiusa. Era coperto fino agli occhi. Le sue lezioni d'inglese andavano male. Non parlava con nessuno. Assoldò due guardie del corpo perché viaggiassero nell'auto con lui. Erano armate.

Pochi giorni più tardi giunse la notizia che il generico tedesco aveva parlato. Si trattava evidentemente di un caso patologico... Aveva blaterato incoerentemente di un «Culto Nero di Lucifero», conosciuto da alcuni stranieri che si aggiravano per la città. Era una società segreta che sosteneva di adorare il diavolo, e manteneva vaghi collegamenti con i paesi d'origine dei suoi membri. Lui, il generico, era stato prescelto per vendicare un torto. Non aveva osato dire di più, ma forni un indirizzo dove la polizia avrebbe potuto trovare il quartier generale del culto. Il posto, una casa squallida e fatiscente a Glendale, era, naturalmente, deserta. Era una strana, vecchia casa, con una cantina segreta sotto il seminterrato, ma tutto appariva abbandonato da tempo. Il generico fu affidato alle cure di un alienista.

Ascoltai questo racconto mentre cresceva in me l'apprensione. Sapevo quanta gente eterogenea ospitassero Los Angeles e Hollywood; Dio sa quanti mistici e occultisti abbia attirato la California meridionale da tutto il mondo. Ho udito pettegolezzi perfino su famose stelle del cinema impelagate in disgustose società segrete, cose che nessuno avrebbe mai osato confessare alla stampa. E Jorla aveva paura.

Quel pomeriggio cercai di seguire la sua auto nera, quando lasciò il teatro di posa per la sua casa misteriosa, ma ne smarrii le tracce lungo la serpeggiante distesa del Topanga Canyon. E quando si fu dileguato nel crepuscolo tra le colline purpuree, mi resi conto che non c'era niente che io po-

tessi fare. Jorla aveva le sue difese, e se queste non avessero funzionato, noi dello studio non avremmo potuto far niente per lui.

Quella fu appunto la sera in cui Jorla scomparve. Non si fece vedere allo studio, la mattina dopo, e le riprese avrebbero dovuto cominciare entro due giorni! Corsero le voci più disparate. Il capo e Kincaid erano frenetici. Fu chiamata la polizia, ed io feci del mio meglio per tacitare la cosa. Quando Jorla non si fece vivo neppure il giorno successivo, andai da Kincaid e gli dissi che avevo seguito la sua auto fino al Topanga Canyon. La polizia si precipitò su quella traccia. Le riprese avrebbero dovuto cominciare la mattina dopo.

Passammo la notte insonne, ma la veglia non diede alcun frutto. Non vi fu alcun messaggio. Giunsero le luci dell'alba, e una paura silenziosa aleggiava negli occhi di Kincaid, mentre mi fissava dal lato opposto della scrivania. Suonarono le otto. Ci alzammo e ci recammo al ristorante dello studio. Avevamo un urgente bisogno di due tazze di caffè nero. Da ore non avevamo ricevuto nessun rapporto dalla polizia. Passammo per il Teatro Quattro, dov'erano al lavoro quelli per il film di Jorla. Il rumore dei martelli suonava come una presa in giro. Jorla, lo sentivamo, non avrebbe mai recitato davanti a una macchina da presa né oggi né mai.

Bleskind, il regista di quel film dell'orrore ancora senza titolo usci dall'ufficio dello Studio, mentre passavamo.

Il suo corpo panciuto tremolò mentre afferrava Kincaid per i risvolti della giacca, pigolando: «Nessuna notizia?»

Kincaid scosse lentamente la testa. Bleskind si ficcò un sigaro in bocca. Strinse le labbra.

«Gireremo quello che vien dopo,» sbottò. «Gireremo quello che sta intorno a Jorla. Se non si sarà fatto vedere quando avremo finito quelle scene, prenderemo un altro attore. Ma non possiamo aspettare.» Il regista grassoccio scomparve nuovamente dentro lo Studio.

Spinto da un impulso improvviso, Kincaid mi afferrò per un braccio e mi spinse dietro la figura ondeggiante di Bleskind.

«Diamo un'occhiata alle prime inquadrature,» suggerì. «Voglio vedere che tipo di storia gli hanno combinato.»

Entrammo nel Teatro Quattro.

Un castello gotico, la dimora ancestrale del Barone Ulmo. Una cripta di pietra, lugubre e tenebrosa, orrenda e infestata dai ragni. Tappezzata di ragnatele, velata di polvere, abbandonata dagli uomini e dominata dai topi, di giorno, e da misteriosi orrori striscianti, ultraterreni, di notte. Un altare

si ergeva accanto alla cripta, l'altare del male, la grande pietra nera su cui l'antico Barone Ulmo e il suo culto del diavolo avevano celebrato i loro sacrifici. Ora il barone giaceva sepolto in una cripta segreta sotto l'altare. Così, almeno, diceva la leggenda.

La prima ripresa in programma doveva mostrare Sylvia Channing, l'eroina del film, intenta a esplorare il castello. Aveva ereditato quella dimora, ed era venuta ad abitarvi col giovane sposo. In quella scena, Sylvia Channing, trovandosi per la prima volta davanti all'altare, avrebbe letto l'iscrizione alla sua base. Quell'iscrizione, in realtà, era un'invocazione sconosciuta che avrebbe spalancato la cripta sotto l'altare e risvegliato Jorla, alias Barone Ulmo, dal regno dei morti. A questo punto, Jorla avrebbe dovuto alzarsi, nella cripta, e camminare. Ma quest'ultima scena non sarebbe stata girata, a causa della sua inspiegabile scomparsa.

La scenografia era splendida, per realismo e fantasia. Kincaid ed io ci sedemmo accanto al registra Bleskind, quando la ripresa ebbe inizio. Sylvia Channing uscì sul set, fu dato il segnale, le luci lampeggiarono, e fu dato il via all'azione.

Sylvia attraversò silenziosamente il pavimento ricoperto di polvere e ragnatele, vide l'altare, lo esaminò. Si curvò a leggere l'iscrizione, poi la ripeté ad alta voce. Si udì un ronzio, quando si mise in moto il meccanismo che spalancava la cripta. L'altare ruotò di lato, e alla nostra vista comparve la bocca nera del pozzo. Le macchine da presa sistemate in alto furono pronte a inquadrare il volto di Sylvia. Lei doveva fissare la cripta, colta da un indicibile orrore: la sua interpretazione fu magnifica. Nel film, quello era il preciso istante in cui avrebbe visto emergere Jorla.

Bleskind si preparò a interrompere la ripresa. Ma... *qualcosa stava emergendo dalla cripta!*

Era morta, quella creatura... quell'orrore con una maschera di carne là, dove avrebbe dovuto trovarsi il volto. Il corpo magro e sottile era rivestito di putridi brandelli, e sul petto spiccava un crocefisso invertito, sanguinante, intagliato nella carne morta. I due occhi lampeggiarono, repulsivi. Era il Barone Ulmo che ritornava dalla morte. Ed era *Karl Jorla!*

La truccatura era perfetta. I suoi occhi erano morti, proprio come nell'altro film. Le labbra erano nuovamente ridotte a brandelli, la bocca ancora più spettrale, con quella sottile fessura di tenebra. E quell'ultimo tocco geniale del crocefisso sanguinante... era formidabile!

Mancò poco che Bleskind inghiottisse il sigaro, quando Jorla comparve. Subito riprese il controllo di sé, e silenziosamente invitò gli uomini a con-

tinuare le riprese. Ci sporgemmo in avanti, osservando ogni mossa di Jorla, gli occhi di Kincaid erano sgranati per la meraviglia, proprio come i miei.

Jorla stava superando se stesso. Si muoveva lentamente, proprio come avrebbe fatto un cadavere. Mentre si tirava fuori della cripta, ogni più piccolo sforzo sembrava costargli un'infinita sofferenza. La scena si svolgeva nel più profondo silenzio; Sylvia era svenuta. Ma le labbra di Jorla si muovevano, e noi cominciammo a udire un lieve bisbiglio che aumentò l'orrore della scena. Ora quell'allucinante cadavere era uscito quasi per metà dalla cripta. Si sforzò di tirarsi fuori del tutto, sempre mormorando. Il crocefisso insanguinato inciso sulla carne scintillava purpureo sul suo petto... pensai a quello che era stato trovato inciso sul corpo del regista assassinato, Fritz Ohmmen, e mi resi conto da dove Jorla avesse preso l'idea.

Il corpo ebbe un nuovo sussulto... era ormai sul punto di uscire... ancora più su... Poi, con un sogghigno improvviso, la creatura s'irrigidì e scivolò nuovamente dentro la fossa.

Non so chi abbia urlato per primo. Ma le urla continuarono anche quando i tecnici si precipitarono verso la cripta e guardarono giù per vedere che cosa ci fosse dentro.

Quando raggiunsi l'orlo del pozzo, urlai anch'io.

Poiché era completamente vuoto.

5

Vorrei che non ci fosse altro da dire. I giornali non lo seppero mai. La polizia tacitò ogni cosa. La produzione fu subito interrotta, la casa cinematografica imbavagliata. Ma la faccenda non finì lì. Ci fu un seguito a quell'orrore, nello Studio Quattro.

Kincaid ed io mettemmo alle strette Bleskind. Ma non c'era in realtà bisogno di alcuna spiegazione: come sarebbe stato possibile spiegare in qualche modo coerente ciò che avevamo appena visto?

Jorla era scomparso. Nessuno lo aveva lasciato entrare nello studio; nessun truccatore si era occupato di lui. Nessuno lo aveva visto entrare nella cripta. Era comparso in scena, e poi era scomparso. La cripta era vuota. Questi erano i fatti. Kincaid ordinò a Bleskind quello che andava fatto. La pellicola fu immediatamente sviluppata, anche se due tecnici svennero. Noi tre assistemmo poi alla proiezione in moviola degli spezzoni girati quel mattino. Vi era stata aggiunta anche la colonna sonora registrata durante la ripresa.

Quella scena - Sylvia che camminava e si fermava a leggere l'incantesimo - la cripta che si apriva - e, Dio, non ne emerse *nulla*!

Nulla, soltanto una grande cicatrice rossa sospesa a mezz'aria, il grande crocefisso invertito tagliato nella carne sanguinante; Jorla era invisibile, soltanto quella croce sanguinante nell'aria, e il borbottio...

Jorla - la creatura - qualunque cosa fosse - aveva borbottato poche sillabe mentre emergeva dalla cripta. Erano rimaste impresse nella colonna sonora. Non riuscimmo a vedere nient'altro, se non quella cicatrice; eppure potevamo udire la voce di Jorla che usciva dal nulla. Udimmo quello che aveva continuato a ripetere mentre ricadeva dentro la cripta.

Un indirizzo di Topanga Canyon.

Le luci si riaccesero, e ci fece piacere rivederle. Kincaid telefonò alla polizia, e diede loro l'indirizzo registrato nella colonna sonora.

Aspettammo a lungo, noi tre, la telefonata della polizia nell'ufficio di Kincaid. Bevemmo, ma non parlammo. Ognuno di noi stava pensando a Jorla, l'adoratore del diavolo che aveva tradito la sua fede; e al suo terrore di una vendetta. Pensammo all'atroce morte del regista e al crocefisso insanguinato sul suo petto; rievocammo la sparizione di Jorla. E poi quell'orribile croce spettrale sullo schermo, quella forma insanguinata sospesa a mezz'aria mentre la voce di Jorla bisbigliava l'indirizzo...

Il telefono squillò.

Sollevai il ricevitore. Era il dipartimento di polizia. Mi fecero il loro rapporto. Svenni. Passarono molti minuti prima che riprendessi conoscenza. E altri minuti ancora prima che riuscissi a spiccicar parola.

«Hanno trovato il corpo di Karl Jorla all'indirizzo dato dalla colonna sonora,» mormorai. «Era morto in una vecchia capanna, lassù tra le colline. L'hanno... assassinato. E hanno inciso una croce invertita, sanguinante, sul suo petto. Pensano che sia stato qualche fanatico, perché il posto era pieno di libri di stregoneria e magia nera. Dicono anche...»

Feci una pausa. Gli occhi di Kincaid mi ingiunsero: «Avanti!»

«Dicono,» mormorai, «che Jorla è morto almeno tre giorni fa.»

Titolo originale:
RETURN TO THE SABBATH

IL NUOVO SEME
di Damir Mikuličič

Il sole rosso e il sole verde avevano toccato quasi contemporaneamente la linea dell'orizzonte quando Lu, rotolando verso la città, abbandonò lo spiazzo nella foresta di corallo. Nel suo procedere schiacciava i teneri germogli che erano spuntati sul sentiero dall'ultima volta che lui era stato lì. Di quando in quando, allungava uno dei suoi tentacoli arrotolati oltre il corpo perfettamente sferico per raccogliere qualche rametto di corallo più grazioso da regalare a Son. Si sentiva sereno e soddisfatto, gioiva di ogni suono intorno a sé, di ogni profumo di quei fiori pietrificati. Ma poi cose strane comparvero nella sua mente...

Io sono il Seminatore.

Quando questo Messaggio che ho composto e inciso nel codice genetico del tuo Seme comincerà a fondersi con la tua coscienza, io sarò lontano da te. Forse non mi vedrai mai, ma io ti ho visto prima ancora che tu cominciassi a esistere e conoscevo già esattamente le tue sembianze.

Perché io sono il Seminatore.

La tua coscienza è ormai sufficientemente matura per accettare queste parole, perché tu possa comprenderle. Questo Messaggio può esserti sembrato l'inizio di un nuovo modo di pensare, ma in realtà tu stai semplicemente richiamando qualcosa che è rimasto a lungo sepolto nei pori più profondi delle tue connessioni neuroniche. Ora sono questi i tuoi pensieri, il riflesso della tua crescente consapevolezza.

Non conosco la forma definitiva che il mio Messaggio prenderà nella tua mente, e non so quali concetti userete per esprimerlo. Penserete il Messaggio in un modo del tutto personale, ma ciò che è veramente importante, la sua sostanza, rimarrà intatta perché così deve essere, così io ho perfettamente calcolato quando ho costruito il tuo Seme, atomo dopo atomo, molecola dopo molecola.

Perché io sono il Seminatore.

Dapprima questo Messaggio vi sembrerà probabilmente sconcertante, poiché esso sta affiorando gradualmente e forse con un ordine non perfettamente rigoroso. Tuttavia, alla fine, riuscirete ad estrarre l'intero Messaggio da quei fremiti che già sono iniziati - proprio come io ho calcolato molto tempo fa, agli inizi della vostra storia - fremiti che ora vibrano con intensità sempre crescente, dopo che la vostra consapevolezza è stata amplificata.

Io sono il Seminatore. Non sono un essere vivente come voi. Sono ciò che voi forse chiamereste una macchina, anche se non sono neppure que-

sto. Le vostre espressioni concettuali non vi offrono un nome in grado di descrivere con precisione il mio essere.

Ed è per questo che io, per voi, sono semplicemente il Seminatore.

Voi siete sbocciati dal Seme che io ho sparso sul vostro pianeta.

Sono stato costruito da un'antica razza ormai scomparsa. O, per meglio dire, che non esiste p ù come somma totale di individui, ma che continua ad esistere nella mia forma. Io sono il loro discendente, il loro testamento.

La mia razza ha sacrificato se stessa perché voi poteste nascere. Voi e moltissimi altri in tutti quei mondi che ho già visitato e che ancora devo visitare.

Per spargere il mio Seme su di essi proprio come ho fatto sul vostro pianeta.

Voi siete uno dei risultati del più grande esperimento mai condotto da quando esiste Kno. Ma voi non sapete neppure chi sia Kno. Forse, secondo i vostri semplici concetti di interpretazione, l'idea di Kno è qualcosa di assai simile a quello che voi chiamate tempo. Ma Kno non è solo il tempo, questo io lo so, e anche la razza che mi ha costruito lo sapeva. Questo Messaggio non vi dirà nulla di più a questo proposito: dovete essere voi stessi a percepire Kno. Se voi o alcuni altri fra quelli che ho creato vi riusciranno, allora potremo incontrarci ed io saprò che il mio agire, l'agire della mia razza, ha trionfato. Ma fino a quel momento, vagherò per l'Universo seminando discendenti sempre nuovi.

Perché io sono il Seminatore.

Suppongo che già prima d'ora, prima che questo Messaggio penetrasse nella vostra coscienza, vi siate posti domande per le quali non avevate risposte, sul come e sul perché della vostra esistenza, sulla provenienza di voi stessi e di ciò che vi circonda. Suppongo che ciò sia accaduto perché la vostra coscienza non è altro che il risultato di quel contenuto biologico che io stesso ho coordinato e in cui ho intrecciato l'eredità della mia razza. Era una razza avida di conoscenza, e anche voi lo siete. Così deve essere, così è stato inciso nei vostri geni. Voi siete il Seme della mia razza, che è avvizzita dopo avermi creato e consegnato la globalità della sua conoscenza. Perché così deve essere, così *doveva* essere.

Così è la legge di Kno.

Lentamente, nelle vostre coscienze maturerà la comprensione per quanto mi riguarda, per me che vi sono contemporaneamente padre e madre. Il Messaggio è l'anello di congiunzione che ci unisce, il filo sottile che si spinge nel più remoto passato, indietro fino al tempo di quella razza di cui

io sono il discendente, ed in esso è la risposta a parte di quelle domande che vi tormentano; il resto dovrete districarlo voi stessi nel tempo che ancora avete dinanzi.

Voi avete tempo a disposizione...

A questo provvide la mia razza. Vi donò il tempo della vita. Quel tempo che ad essa mancava.

Lu si fermò di colpo al margine della foresta di corallo. Il suo corpo perfettamente sferico pulsava eccitato. A distanza, le prime luci della città si erano già accese e il globo centrale sulla piazza del mercato sfavillava di svariati colori, diffondendo il notiziario serale. A quella distanza non era certo in grado di leggere le notizie, ed inoltre in quel momento non lo interessavano poi molto. Depose a terra i rametti che aveva raccolto e si mise a pensare. Le strane idee, quasi fossero una sua reminiscenza, ritornarono...

Io sono il Seminatore.

Semino vita nella Galassia come mi hanno insegnato a fare i miei creatori. Ma nello stesso tempo sono anche un assassino. Distruggo la vita come mi hanno insegnato a fare i miei creatori. Prendo per dare, distruggo per costruire.

Dapprima brucio la terra ed evaporo i mari.

Su questo pianeta dove ora voi vivete, esistevano prima della vostra razza altre creature di cui non rimane ora alcuna traccia. Creature anch'esse coscienti del loro esistere, che io ho deliberatamente distrutto per far posto a voi, alla posterità del mio Seme. Nessuno in tutto l'Universo può formulare alcun giudizio sulle mie azioni; nessuno può farlo perché nessuno conosce il fine supremo che giustifica questi mezzi. Per questo fine la mia razza si è consapevolmente sacrificata. Viveva molto lontano da qui, sul lato opposto della Galassia, su un pianeta chiamato Terra.

Per la vostra consapevolezza cosmica appena sorta, questo Messaggio è la rivelazione della vostra origine. Non del vostro futuro, perché io sono soltanto il Seminatore.

Voi siete coloro che crescono dal mio Seme.

Ho creato spazio per voi su questo pianeta, estirpando quelle erbacce di vita che vi erano germogliate accidentalmente.

Questo è quanto ho fatto anche su altri mondi.

E anche i miei creatori erano erbacce del caso. Furono i primi a capirlo e ad accorgersi che era lo stesso in tutto lo spazio, su tutti i mondi abitati.

Per questo decisero di costruire me, il Seminatore, colui che prima distrugge e poi semina.

Razze nuove.

Migliori.

Voi non siete il prodotto del caso, bensì il frutto di un desiderio ben preciso, mio e della mia razza; siete il germe spuntato dalle ceneri di quei fuoco in cui sono scomparsi i miei creatori, quando si resero conto della loro impotenza davanti a Kno.

Pagarono di persona, pagarono per quella conoscenza dalla quale voi provenite, pagarono per voi e per tutta la moltitudine dei vostri Fratelli-in-Seme.

Voi. Gli immortali.

Voi non sapete neppure che cosa sia la morte. Voi sapete soltanto che cos'è il tempo. Per voi, esso è solo una dimensione del divenire. Voi non sapete cosa sia la morte, non conoscete che cosa sia l'opposto della vita, perché per voi la vita è sempre stata soltanto un continuo eterno, senza interruzioni. Siete come la pietra, come il suolo dei vostro pianeta, una materia eterna che vive: nel vostro organismo circolano i succhi della vita che costantemente vi reintegrano, e lo scambio di materia fra voi e la natura che vi circonda è perfettamente equilibrato. E voi, insieme alla natura, siete immortali.

Non può essere altrimenti, non dovrebbe essere altrimenti. Perché voi siete vivi, e la vita e la morte vanno sempre insieme. Questa è la legge di Kno. Ma voi non siete nati dal caso, e non siete soggetti alla legge di Kno.

Siete stati creati da me. Da me, il Seminatore.

Siete immortali.

Non sapete cosa significhi una vita interrotta. Non posso spiegarvi neppure questo nei Messaggio che vi giunge alla mente, poiché le vostre espressioni concettuali non conoscono il destino che è proprio di ogni vita sorta spontaneamente. Provate ad immaginare un ammasso di potenzialità biologiche che, dopo una breve frammentazione, dopo aver raggiunto una tremula ed impaziente coscienza di sé e del proprio ambiente, di nuovo si disperda nelle sue componenti integrali, in qualcosa di morto che solo accidentalmente era riuscito ad accumularsi ai contrappunto dell'armonia provvisoria.

I miei creatori, e quindi anche i vostri, erano esseri mortali. Mortali come ogni altra cosa nell'Universo prima che io cominciassi la mia Semina. Così mi fu comandato dai miei creatori. Fino a quei momento, il mio Seme

era qualcosa di sconosciuto, una sfida a Kno, e insieme l'espressione più perfetta dei geni della mia razza, del cui testamento io sono l'esecutore.

Perché io sono il Seminatore. E così deve essere, così è stato registrato nelle vibrazioni dei cristalli dai quali io fui costruito.

Voi siete soltanto uno fra i germi della nuova vita. Di quella vita che forse un giorno riuscirà a vincere Kno. Voi non sapete quale sforzo è costato alla mia razza costruirmi affinché vi Seminassi. Affinché voi foste. Come ora siete.

Voi, gli immortali.

.....

Io, il Seminatore, il più sofisticato prodotto della materia vivente nella sua impari, eterna lotta contro Kno; io, che estirpo dallo spazio quella vita che non ha alcuna speranza di vittoria sulla materia non-vivente, perché sempre ritorna là dove essa è germogliata; io, il Seminatore di un nuovo genere di vita, io che sono assassino e creatore, io che metto ordine nel terribile caos della casualità, IO VI HO FATTO IL DONO DELL'IMMORTALITÀ.

SOLO QUESTO VI MANCAVA PER ESSERE UGUALI A KNO.

A Kno, che esiste senza conoscere il tempo. Perché egli stesso è il tempo.

Questo Messaggio susciterà in voi un grande numero di incertezze, di dubbi e di stupori, vi coglierà nel momento ineluttabile della vostra presa di coscienza, violento e maestoso come una tempesta nel mezzo della vostra spensieratezza.

Perché siete ancora come bambini. Ed io sono il vostro genitore. Siete ancora una futile cosa all'alba della vostra immortalità, ignari che essa vi fu data come dono nel Seme.

La vita è un guizzo momentaneo, e per voi la mia razza l'ha trasformata nella legge dell'eternità, proprio come il dono che Kno fece alla materia non-vivente. Voi dovete comprenderlo, senza provare riconoscenza alcuna, cosa che del resto non potreste provare perché la gratitudine contiene in sé la coscienza di un progresso rispetto a qualcosa che esisteva prima. Fin dalla vostra creazione, voi siete stati sempre come siete ora. Coloro che esistevano prima di voi su questo pianeta non vivono più. Erano solo il muto prodotto del caso, qualcosa di imperfetto, di incompleto, privo di ogni speranza. Proprio come la razza che mi ha creato.

Ma essa ne era consapevole. Era consapevole delle proprie condizioni di vita e di come l'esistenza avrebbe potuto essere migliore. Il richiamo che

essa avvertì allora, si spande oggi per mezzo mio in tutta la Galassia e si estenderà ancora più lontano in altre Galassie, attraverso lo spazio. Non giudicatela, perché voi non sapete. Io so. Io so tutto. Perché sono il Seminatore e il mio compito è quello di sapere e agire. Questo è il Messaggio che ora sta filtrando dai vostri geni nella coscienza, simile a latte che sgorga da una mammella gonfia, come avrebbe detto la mia razza.

Ma voi non sapete cosa sia il latte, o una mammella.

Perché voi siete immortali.

Voi non sapete nulla del cerchio che sempre finisce per esaurirsi, il ciclo della nascita e della morte con la sua ostinata serie di continue ripetizioni, quando ciò che è consunto scompare e tutto ricomincia di nuovo dal vuoto dell'inconscio, da quell'istante di piena maturità che viene spezzato al culmine del suo sviluppo per ritornare al principio. La morte.

Questo Messaggio rappresenta un testamento di cui io, il Seminatore, sono l'esecutore. So che esso si dispiegherà a voi per gradi e in un modo sconcertante, ma il suo scopo non è quello di istruirvi: esso deve solo indicare, dare il via ad una fusione fra voi e me, e la mia razza che ormai non esiste più da tempo.

Il suo scopo è quello di spingervi ad aprire i vostri occhi ancora ciechi, di fare in modo che voi possiate fronteggiare Kno.

Forse vi state chiedendo chi sia Kno. Vi ho già detto che è assai simile a quanto voi chiamate Tempo. Ma Kno non è solo il tempo. Kno è la determinatezza, ma ancora non è solo questa. Kno è anche lo spazio, ma ancora non è solo questo.

È a causa di Kno che la mia razza non esiste più, e per questo stesso motivo *io* esisto. E anche voi. Ma perché Kno esista, è qualcosa che forse scoprirete voi.

Voi, gli unici immortali.

.....

Io sono il Seminatore.

Voi avvertite questo Messaggio come un flusso di vostri inusitati pensieri, ma in realtà state semplicemente ricordando quanto venne sepolto molto tempo fa nei pori più profondi delle vostre connessioni neuroniche. Adesso questi sono i vostri pensieri, il riflesso della vostra crescente consapevolezza.

Non so quale corso abbiano seguito i vostri pensieri, come questo Messaggio vi abbia trovato espressione. Spero soltanto che riusciate a comprenderlo, che siate *costretti* a comprenderlo, perché così è stato inciso nei

vostri geni. Se io non ho commesso qualche errore... La forma espressiva di questo Messaggio sarà forse simile a quella fornita dalla razza che mi ha creato, o forse la sua struttura sarà completamente diversa. Una sola cosa è certa: la vostra coscienza si sta svegliando e prende consapevolezza della sua origine.

Forse vi ribellerete contro di me, contro di me che ho osato disturbare l'ordine naturale di questo pianeta, nello spazio. Forse vi sentirete delusi nell'apprendere che siete una creazione artificiale, che la vostra genesi non si è verificata nell'utero della natura.

Ma voi non siete una creazione artificiale. Siete semplicemente il prodotto della determinazione, e non quello del semplice caso. Siete nati dalla mia conoscenza, usciti dal mio utero; vi ho formati proprio come vi avrebbe costruito un caso della natura, uniformandosi alle condizioni biofisiche del vostro pianeta. Ma ho aggiunto qualcosa d'altro, soltanto una piccola cosa.

Una correzione minima.

Ho rimosso dalla struttura chimica dei vostri geni, quei geni che già avevo sintetizzato, quell'imbrigliatura che è peculiare di tutte le forme di vita sorte spontaneamente.

.....

A questo punto, forse il Messaggio si farà piuttosto oscuro e i vostri pensieri si trasformeranno in incubi, perché non conoscete la legge di Kno. Voi siete la sfida a Kno.

Voi. Gli immortali.

Ho rimosso dai vostri geni il germe della morte. Quello stesso germe che ha distrutto i miei creatori, che ha impedito ad ogni forma di ragione di svilupparsi fino all'infinito. Questa è la sola frontiera.

La morte di alcuni singoli non è la morte di una razza. Una generazione dà vita ad un'altra e poi muore, la seconda dà vita alla terza... Ogni singolo possiede un limitato tempo di vita, a ognuno è concesso un ristretto arco di tempo. Quando una razza è ancora in uno stadio primitivo, la lunghezza del tempo concesso ad una vita non è un fattore vitale. Ma col progressivo aumentare della conoscenza di una civiltà, la limitazione biologica della vita diventa un ostacolo sempre più potente ad ogni ulteriore sviluppo del sapere.

Incomincia la saturazione.

Il ritmo dell'avvicendamento generazionale diventa troppo rapido, la razza impotente e ormai indebolita viene soffocata dalla quantità di un sa-

pere troppo grande per un arco vitale così breve. La frontiera viene raggiunta quando il sapere già esistente è così esteso che il tempo di vita concesso a un nuovo individuo serve a malapena per capire tale sapere. Egli impara quanto già si conosce e... muore.

NON RIUSCIRÀ AD AGGIUNGERE NUOVE CONOSCENZE.

Questa è una delle leggi di Kno. Qui ha termine il dominio della vita sulla materia morta, qui è l'inizio della sua impotenza. La vittoria di Kno.

Io sono il Seminatore.

I miei costruttori si definivano umani, e il loro pianeta si chiamava Terra. Vivevano, in media, l'arco di tempo che il vostro pianeta impiega per girare 23 volte intorno ai soli centrali. Una volta, però, vivevano appena la metà di tale tempo, e solo più tardi riuscirono a prolungare la vita grazie ad una migliore comprensione di quelle funzioni vitali che regolavano i loro corpi. Ma ben presto compresero come fosse impossibile prolungare ulteriormente le loro vite, perché già dalla nascita si portavano dentro il germe della morte. Così è per ogni vita che sorge spontaneamente dalla materia morta.

Le cellule di cui è composto un essere umano non possono suddividersi un numero indeterminato di volte. Ogni sostituzione delle cellule ormai esaurite con delle nuove è un passo di più verso la fine. Così è inciso nei geni e questa è la legge di Kno. Dopo ogni divisione, la cellula-figlia non è mai esattamente identica alla cellula-madre. Le terminazioni della catena molecolare non sono duplicate esattamente a causa degli effetti di coda, e il filamento vitale contenente l'informazione ereditaria viene così accorciato. Quando la deformazione raggiunge le parti vitali della molecola, il processo di trascrizione si arresta. Il meccanismo di ripetizione è bloccato.

Le uniche cellule dove questo non succede sono le cellule sessuali. Per questo la specie è immortale. Ma non l'individuo. Così è in tutto l'Universo, senza alcuna distinzione per il tipo di vita, perché la vita, non importa come essa si esplichi, è sempre e soltanto uno scambio continuo di materia, una ripetizione permanente lungo un ciclo eterno e chiuso, che ogni volta si riforma da frammenti sempre nuovi.

Così è la legge di Kno, e tale è la barriera costruita da Kno per arginare l'intrusione della vita intelligente.

Voi ora siete, esistete, costituite la breccia prodotta in quella barriera, anche se ancora non ne avete coscienza: io, il Seminatore vi ho dato la forza necessaria perché voi possiate comprendere un giorno quello che per la mia razza, per la vita che sta al di qua della barriera, era incomprensibile.

L'ingegno della mia razza ha avuto solo il tempo sufficiente per mostrarvi la via verso l'eternità, per usare il suo ultimo respiro allo scopo di spingervi in avanti: ha voluto che voi penetraste dove lei non poteva, perché il suo destino era decretato dalle limitazioni biologiche.

Se avete compreso il Messaggio fino a questo punto, forse avrete anche capito perché io distruggo il vecchio e creo il nuovo, perché commetto un tale genocidio cosmico su tanti pianeti soltanto per potervi seminare più tardi il mio Seme. Ho il diritto di fare tutto questo?

Si chiede forse all'acqua il permesso di berla, o ad una pietra di poterla frantumare? O alla luce di poterla dividere nei colori dell'arcobaleno? La vostra risposta sarà che acqua, pietra e luce sono privi di coscienza, non sono consci del loro esistere. Mentre io distruggo esseri dotati di ragione.

Ma... di quale genere di ragione?

Lo spazio ha bisogno di una ragione che possa essere superiore a quella di Kno.

Io ho distrutto perfino la razza dei miei creatori. Perché così mi era stato ordinato di fare. Li feci scomparire dalla faccia della Terra, insieme ad ogni altra cosa vivente di quel pianeta.

Bruciai la terra, feci evaporare le acque.

Per far posto ad una nuova ragione, ad un nuovo Seme, perché i pianeti adatti alla vita sono pochi e lontani fra di loro nello spazio. Poi sparsi il Seme della vita immortale, come mi avevano ordinato coloro il cui ingegno aveva raggiunto il limite della conoscenza e non poteva proseguire oltre. Mi avevano costruito perché continuassi la loro opera.

Io, il Seminatore, un laboratorio fisico-biologico universale che racchiude in sé la globalità delle conoscenze raggiunte dalla sua razza.

Dopo avervi seminato il nuovo Seme sulla Terra, quel Seme dal quale germogliò un nuovo popolo immortale, me ne andai lontano nello spazio per ripetere la distruzione e la creazione ovunque trovassi un pianeta adatto.

Forse una di voi, razze immortali, avrà successo.

Sto creando un nuovo genere di vita che un giorno sarà in grado di raggiungere la completa coscienza di sé e della natura che la circonda, capace perfino di essere superiore a Kno e di vincerlo. Perché la materia vivente è più importante di quella inanimata, deve essere sua sovrana e padrona. Finora la vita mortale non è riuscita a compiere ciò, perché si è rivelata capace di manipolare solo in parte tale materiale, di imparare COME. Ma non ha mai trovato la risposta al PERCHÈ. Questa è la legge di Kno.

Voi siete la sfida della vita alla materia morta e all'energia.

Siete la sfida all'Universo e al suo crudele, inesorabile, tirannico dominio sul giovane tessuto vitale dotato soltanto di ragione.

Sarete in grado di afferrare quella che è la reale percezione delle cose, di capire perché tutto sia cominciato e verso dove si stia dirigendo.

Sarete superiori allo stesso Kno.

Se avrete successo ci incontreremo ancora, perché voi verrete a cercarmi nello spazio. Saprete dove mi troverò.

Ma potremmo incontrarci anche per un'altra ragione. Potrei essere io a cercarvi. Vi lascerò molto, molto tempo a disposizione, ma prima o poi verrò. E se scoprirò che avete trasformato la vostra immortalità in decadenza, che vi siete mutati in creature anomale incapaci di usare il dono della vita eterna, che non volete combattere contro Kno ma rimanere soltanto chiusi negli sterili cicli del piacere, cercandone sempre dei nuovi, allora avrò la certezza che voi non avete compreso il Messaggio. E saprò che probabilmente ho commesso un errore durante la fase di sintesi.

E poiché esistono così pochi pianeti nello spazio adatti alla vita, preparerò un nuovo Seme e tutto ricomincerà dall'inizio.

Prima brucerò la terra, e farò evaporare le acque.

Lungo l'orizzonte, verso ovest, le nubi riflettevano le combinazioni verdi e rosse dei due soli ormai tramontati, e Lu accolse con gioia le prime e più vivide stelle mentre si affrettava lungo il rettilineo verso casa. Di tanto in tanto incrociava qualche passante, che rotolava via veloce e rispondeva al suo saluto. Conosceva tutti, e tutti si conoscevano fra loro, erano insieme da sempre. Non ricordava che nessuno fosse mai scomparso, fatta eccezione per quando si cambiava di città, ma anche in quel caso tutti ne erano informati. E da dove erano uscite allora quelle fantastiche idee intorno a cose impossibili, alla morte, all'interruzione della vita in un individuo?

Il Seminatore. Il Messaggio. Pensieri veramente pazzeschi si erano infiltrati nella sua mente durante quella breve passeggiata. Doveva parlarne agli amici, doveva rifletterci sopra. Se quello era vero, allora anche gli altri avrebbero potuto sentirlo, o forse se ne sarebbero accorti poco più tardi. O forse era semplicemente un frutto della sua prepotente fantasia.

Avrebbe dovuto rifletterci a lungo.

Ma c'era tanto tempo a disposizione. Un'eternità gli stava davanti e, per quanto riuscisse a ricordare, gli era sempre stata alle spalle. Strano, ma in qualche modo quei nuovi pensieri che lo avevano preoccupato non cessa-

vano...

Io sono il Seminatore.

Il Messaggio che ho inciso nel codice genetico del vostro Seme continuerà a ripetersi. In una versione ora lievemente modificata, poiché mi conoscete già, e avete avvertito per la prima volta il contatto che esiste fra noi. Forse vi sembrerà ancora confuso in quanto sta emergendo gradualmente, ma questo Messaggio è l'origine dei vostri nuovi pensieri, è la vostra nascente coscienza.

La legge di Kno è...

.....

Prima brucerò la terra, e farò evaporare le acque...

Titolo originale:
NOVO SJEME
Copyright 1976 by Andromeda, Beograd.

FINE